Digitales Brandenburg

hosted by Universitätsbibliothek Potsdam

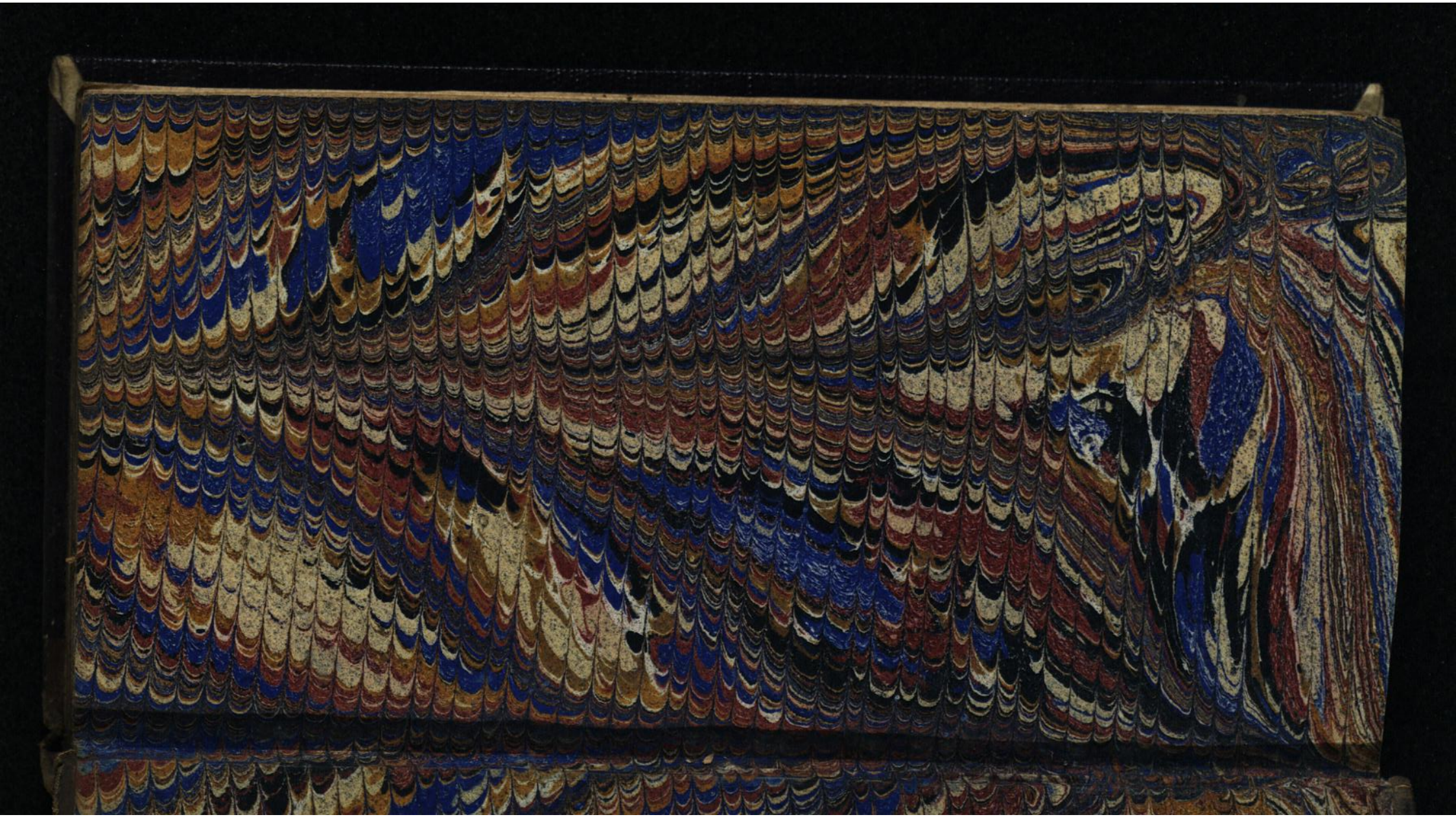
Il Buratto.

Aprosio, Angelico
Stigliani, Carlo

Venetia, 1642

urn:nbn:de:kobv:517-vlib-5468

Visual Library



D 15
(Aprosio)
A 6 —

IL BURATTO; REPLICA DI CARLO GALISTONI AL MOLINO Del Signor CARLO STIGLIANI.

All' Illustriss. e Riverendiss. Sig. Monsig.

FRANCESCO VITELLI

Arcivescovo d'Vrbino, Nontio Apostolico alla Serenis. Rep. di Venetia,

IN VENETIA,
Nella Stamparia Sarziniana,
Appresso Taddeo Pavoni.

CIↃ IↃ C XXXXII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Angelico Aprosio da Ventimiglia

6

Bibliotiek Werner Krauss

Nachlaß Werner Krauss
AdW der DDR
06159

ILLVSTRISSIMO,

E Riverendiſsimo Sig.

SIGNORE,

E Patrone Colendiſſimo.

L VAGLIO CRITICO di MASOTO mio Padre ſopra il primo Canto del MONDO NVOVO del Signor Cavaliere STIGLIANI, che dalle Stampe di ROSTOCK, trovandomi in quelle parti, fù publicato alla luce del Mondo; (Illu-

ſtriſsimo, e Riverendiſsimo Signore) havendo data occaſione al Signor CARLO ſuo figliuolo d'impiegar la Penna in difeſa di eſſo: il MOLINO, ultimamente ſcritto da lui, non permette, che io viva neghittoſo, e che laſsi ſenza difeſa mio Padre; già che da me, e non da lui ha havuto origine queſto diſordine. Cominciò mio Padre col VAGLIO. Il Signor CARLO, per macinare il grano, ſi ſervì del MOLINO. Io per cavar la Cruſca dalla farina, do di mano al BVRATTO; e publicandolo per mezzo delle Stampe di Wirzeburg, ho penſato d'illuſtrarlo col Nome di V. S. Illuſtriſsima, e Riverendiſs. Che ſe brama d'intender le

cagio-

cagioni, che mi muovono à farlo; è sì copiosa la messe di quelle, che non sò

Τὶ πρῶτον, τίδ' ἔπειτα, τίδ' ὕστατον καταλέξω.

E per ciò tralassandole tutte, mi bastarà accennarne una sola: ed è, che nel mio ritorno di Dalmatia essendosi cõpiaciuta ricevermi sotto le ali della sua protettione, non mancandomi punto ne' miei interessi, e bisogni: era hormai tempo, che desse alcun segno di gratitudine, se non sodisfacendo, almeno confessando l'obligatione. Stimarei con l'haver tardato tãto à dar questo segno d'esser' incorso appo V. S. Illustriss. e Riverendiss. nota d'ingrato, se io non sapessi essergli noto quello dice Quintiliano:

„ Accepi beneficium, ne il-
„ lud quidem inficiabor, nõ
„ reddidi. Non tamen con-
„ tinuò ſequitur, ut ingrati
„ lege teneatur, qui acceptũ
„ beneficium nondum pen-
„ ſaverit. alioqui nemo eſt,
„ qui non calumniæ genus
„ poſſit incidere. Nam ut
„ hujuſmodi omittam tem-
„ pora, ſtatim certè ut acce-
„ pit beneficium, accuſari
„ poteſt: nondum enim red-
„ didit. Nõ cõtinuò ĩgratus
„ eſt, qui paria non fecit.
La ſupplico per tanto à rice-
vere queſta eſpreſſione di de-
bito, e ſe è picciolo il dono lo
compenſi con l' affetto di chi
dona, che è molto maggiore.
Et à V. S. Illuſtriſsima, e Ri-
verendiſsima humilmẽte in-
chinãdomi auguro ogni me-

ritata esaltatione, e le bacio le vesti.

Di Wirzeburg li xxv. Aprile cIↃ IↃ c xxxxi.

Di V. S. Illustrissima, e Riverendissima

Humilis. ed obligatis. Servidore

Carlo Galistoni.

All'Illustriss. e Reuerendiss. Monsig.

FRANCESCO VITELLI,

Arciveſcovo d'Vrbino, Nunzio Apoſtolico alla Sereniſs. Repub. di Venetia:

Per l'opera Critica dedicatali dal Sig. Carlo Galiſtoni;

Ode del Sig. Aleſſandro Adimari.

STROFE I.

SV per l'ondoſo Regno,
Oue ha Tetì, e Nereo d'Alga le piume,
Correr non può, ne può poſar quieto
Il notatore Abeto
Con le chiome di lino, e'l pie di legno,
Se non ha Carta, ò sù le Torri vn lume,
Che per le vie de' venti e d'Anfitrite,
Gli dimoſtri le ſirti, e'l Porto addite.

ANTISTROFE.

Così nel vaſto Mare
(Ch' altri crede vn Ruſcel) dell'onda Aſcrea
Più d'vn s'imbarca a ricercar fortuna,
Mà non fà proua alcuna
Ben ch'ardito intraprenda iui à ſolcare
Hor percoſſo da ſcogli, hor da marea,
Se non gli addita i paſſi erranti ò buoni,
Vn Critico NISIELI, vn GALISTONI.

EPODO.

Non ha di cuor maligno inuido il ſuono
Quel dunque, ch' in altrui moſtra il difetto,
E' ſferza, ch' hà dilctto
Di renderci atti a ritrouar perdono;
Pietre in Lidia ogn' or ſono,
Che bench' odioſe ad altri, amiche a loro,
Scuoprono il vizio, e la virtù dell'oro.

STRO-

STROFE II.

Ciò ben FRANCESCO intendi,
Che d'Angelico ſpirto hai ſuono e carco:
Della Donna del Mar preſſo all'Impero
Eſſer Nunzio di PIERO,
Viuer ſaggio orator frà i più ſtupendi,
Gradire a tutti e dilettare a MARCO,
Sol da quei ſol, com'hor ſe' tu, s'impetra,
Che già toccò del Paragon la Pietra.

ANTISTROFE

Oh quanto il grand' VRBANO
Soura i marmi del Tebro amò vedere
Le righe sfauillar del tuo valore!
Ti ſceliſe oro migliore
Tra le caue più ricche in Vaticano;
Per ciò dell'Adria in ſu l'Arene altere
Ammirando, ti chiama ogn'huomo accorto,
De' Legni di Virtù Fanale e Porto.

EPODO

Soura quel Faro adunque, oue ha fondato
Tua mole eccelſa il gran ſoſtrato eterno,
Non diſprezzar gouerno
Del Dono vmil, ch'il GALISTON t'ha dato:
Sai ch'in alto eleuato,
Pur che vi rimiriam, gioua talora
A ſaluar da' perigli vn fumo ancora.

LETTERA DEL SIG.
GABRIELLO FOSCHI
Al Signor
MICHEL-ANGELO
TORCIGLIANI.

LA Fama di quella bellezza, che non soggiace al Tempo, anzi spezza la falce di lui, e valica vigorosamente l'onde di Lete, è ministra potentissima di perfetto Amore. Tal forza particolarmente ottiene, e dimostra, quando le lodi d' huomini scientiati, ed ammirandi gli somministra i vanni, onde vola spedita all'orecchie altrui. Però à V. S. non recarà stupore il sentire, che vn Gabrielle d' vn Michel Angelo inuaghito mercè alla Fama verace della sua eruditione, brami ardentemente d'esser arrolato nel numero degli Amici di lui. Verace hò chiamato la Fama gloriosa Encomiaste, e faconda Panegirista del merito di V. S. imperoche

da

da tre persone degne di fede per l'integrità, e per la dottrina, egli viene somamente celebrato. Simil titolo con ragione attribuisco al Signor Pietro Romero, che nella sua Venetia Euiterna, Opera veramente Euiterna, per essere singolarmente spiritosa, chiama il Signor Torcigliani Sourano Imitatore del Caualier Marino. Lo stesso attributo consegno al Signor Carlo Galistoni, che dell'Occhio Comico, e d'altre compositioni di V. S. mi scriue cose pellegrine, secondando il valor di Lei con l'esquisitezza dell'Intelletto suo, palesata in più Opere date in luce, con le quali s'è affezzionato il cuore di tutti i Letterati, come farà maggiormẽte col BATTO, Indice non oscuro d'Ingegno si raro. Solo però bastaua à render veritiera la Fama del Signor Michel Angelo Torcigliani, la stima, l'ammiratione, e la lode, che per lui si sente nell'Illustrissimo Signor Pietro Michiele, che nel Poetare, ò si lascia indietro i più canori Cigni d'Ippocrene hoggi viuenti, ò auanti non se gli lascia passare, come fanno indubitata malleueria la Prima, e Seconda parte delle Rime, l'Arte degli Amanti, la Benda di Cupido, il Dispaccio di Venere, con le quali si è intessuto Corona risplendente di pietre pretiose. Finalmente mi sono capitati alle mani alcuni fogli del Buratto, il

cui erudito, e ſagace Autore rinouando la marauiglia dell'Echo di Toloſa, che per relatione del Loierio ridiceua vn verſo intiero, chiama V.S. Sourano Imitatore del Marino, hà quaſi violentato la mia imperfettione à cercare di perfettionarſi con procurare di vnirſi alla perfettione di Lei. Queſto verrò ad ottenere, mentre V.S. ſi degni, come conſtantemente la prego, ad annouerarmi frà i ſuoi Amici, tanto più, che viuo regiſtrato trà gli ammiratori delle Virtù, di cui è fregiata. Intanto, perche l'Amore dà confidenza, la ſupplico, per quanto gode del beneficio de gli huomini, e del guſto de' Letterati, à reſtar ſeruita di dare il ſuo Occhio Comico alla Luce, eſſend'io auuiſato, che ſarà l'Occhio luminoſo delle ſtampe, il Cielo delle quali oltre modo è bramoſo di ricamarſi ancora con le Stelle delle altre compoſitioni di V.S. à cui affettuoſamente bacio la mano.

Di Napoli, &c.

RISPO-

RISPOSTA

Del Signor

TORCIGLIANI

Al Signor

GABRIELLO FOSCHI.

Ricevo da V.S. un Panegirico, non una lettera, e prima riconosco in lei gli effetti d'una suprema cortesia, che habbia ritrovato in me pure una minima portione di quel merito, ond'ella s'è mossa a farmi gentilissimo dono delle sue gratie. Felice me, se tal fossi, qual' essa mi descrive, e se mi trovassi pervenuto a quell'altezza, alla quale m'hanno sollevato più l'ali del suo Amore, che il volo della mia Fama. Non vorrei però, che le laudi, che da lei mi vengono attribuite, quasi Figli e adottive di troppo tenero affetto

fetto le parturissero accuse, facendola come false, che sono, rimuovere dall'obligo, che hà l'Oratore in conservarsi con la verità la buona fede. Senza, che un Polidamante, degno solo per la sua virtù di sostenere gravissimi pesi, per ultima prova della sua gentilezza incurvar non si dee sotto la piuma d'un merito, qual'è il mio leggierissimo di qualunque altro. Et ecco gli effetti delle sue operationi, che mentre mi comparte le sue gratie, simigliante, si fà conoscere al sommo Bene, che non sà, che con ampio vase versarle, dispensandole a' suoi parti, & a quei, che di gran lunga gli sono inferiori di grado. In tal guisa appunto V. S. che è vn Gabriello, * * * * * * * * * * * * * * * * * *

Così dato a me fosse d'imitare quel grand' Huomo del Marino: che se il Signor Romero m'hà chiamato suo Imitatore, altro a mio giuditio non estimo c'habbia egli voluto inferire, fuorche insegnarmi qual'esempio mi debba proporre innanzi per imitare; e'l venir replicato il simile dal Signor Carlo Galistoni (si come hò letto nella Copia del suo BVRATTO venuto dalle Stampe di Wirzeburg ad illustrare quelle di Venetia) altro non sia, che vn'autenticar l'opinione di questo valoroso Scrittore, ò pure, come dice ella, un rinouar le maraviglie dell'Echo di Tolosa. Che poi l'Illustrissimo Signor Pietro Michiele

chiele senta così altamente della mia persona, ciò proviene dalla sua incomparabile gentilezza, la quale compartendo i propri suoi pregi all'altrui mendicità, opera alla maniera del Sole, che rende luminose le tenebre, e come da Sole apunto, scaturiscono hoggi da lui i più chiari lumi della Poetica Gloria. Da lui scende in me il sacro Spirito delle Muse, da lui traggo i motivi del poetare, e perciò non è maraviglia, s' egli così trabocchevolmente m'esalti, lodando in me gli effetti del suo divinissimo talento, anzi in me un'altro se stesso ritrovando, come quello che non meno fà ufficio di cuore nel mio petto, di quello che faccia di mente nella mia anima. Se fino a questo giorno poco ò nulla hà veduto il Mondo di mie fatiche, ciò è stato per non riceverne dopo la di loro publicatione il pentimento. E dubbioso l'arringo delle lettere, nel quale molti entrano, che prima si trouano a terra, che habbiano cominciato a combattere. Mi spaventa il vedere tanta mortalità d'Opere sepolte col Nome de' propri Autori in un profondissimo Oblio. Hauerei a quest'hora stampato, e l'Occhio Comico, e qualche altra delle mie Compositioni; ma questi parti spiccati da un ramo soverchio tenero, e che per l'età è anzi sul fiorire, che sul dar fuori ben maturato il frutto, come potrebbono mai

con la loro acerbità ad alcuno piacere? Aggiungasi, che l'Inventor della Cetra m'insegna a non muovere frettoloso il passo in simili deliberationi: e chi sà, che non habbia Egli fabricato questo suo stormento del corpo della Testuggine, che per avvertirci, che così tardi dobbiamo esser noi nel publicar le nostre Opere, come pigro è per natura quest' Animale? Se Iddio però mi concederà vita, mi risolverò d' uscir ancor'io (e tanto più, che co'l Giuditio de' migliori, m' affida l'ottimo di V. S.) a cimentarmi con le Stampe, se non per altro, almeno per non far creder' al Mondo, che io me ne viva otioso. L'haver letto nel Museo del Signor Gio. Francesco Businello, soggetto Eminentissimo in ogni genere di letteratura, e fierissimo Difensore del nostro Cavaliere, il VERATRO del Signor Sapricio, Opera che trà per le varie Dottrine, e per le grandi, e molte eruditioni, delle quali và sparsa, è così degna d'esser' annoverata frà i Volumi d'oro degli Scaligeri, come l'Autore con gloria del nome Italiano si rende hoggi seconde le prime penne del secolo, hà fatto nascere in me un subito desidero di vederlo donato alla publica luce. La prego però, come direttrice, ch'ella è della sua volontà, a volergli essere di stimolo, acciochè affretti la Stampa, non solo per non to-

gliere

gliere a se stesso le lodi, che perciò le si provengono, quanto per non defraudar di vantaggio i Letterati dell'vtil comune, che saranno per trarre da così dotta fatica. Il virtuosissimo Signor Francesco Carmeni hauendo intesa la nuova seruitù, che seco hò contratta, m'hà commesso a scusarlo presso di lei, se non le scriue, ritenuto da alcuni disturbi d'animo, che gravemente lo inquietano; e in vero sono cagione, ch'egli non solo rinuntii a gli otii tranquillissimi de' suoi studj, che a gli obligbi dell'Amicitia, col cui legame eternamente hora mi stringo all'affettioni di V.S. delle cui dolcissime lettere, condite co'l nettare delle Gratie, posso dire quello stesso, che già in simil proposito disse Diogene: Sono lacci di mele. E senza più le bacio le mani.

Di Venetia.

RAC-

RACCONTO
Degli
SCRITTORI
Citati, ò lodati in quest' Opera.

A

Accademia della Crusca.
Acchille Tatio.
Adeodato Seba.
Adriano Giugni.
Adriano Mario Nicolao.
Adriano Metio.
Adriano Scorelio.
Agatio di Somma.
Agostino Lapugnani.
Agostino Mascardi.
Alcibiade Lucarini.
Alessandro Adimari.
Alessandro Donati.
Alessandro Guarini.
Alessandro Tassoni.
Amadis Iamin.
S. Ambrogio.
Ambrogio Calepino.
Andrea Alciato.
Andrea Argoli.
Andrea Barbazza.
Andrea Bajano.
Andrea Vittorello.
Angelo Gauci.
Angelo Grillo.
Angelo Politiano.
Anneo Roberto.
Annibal Caro.
Annibale Romeri.
Ansaldo Cebà.
Antonino Colluraffi.
Antonio Bruni.
Antonio Cercoetio.
Antonio Cerri.
Antonio Minturno.
Antonio Partenio.
Antonio Querengo.
Apulejo.

Archi-

Archiloco.
Aristofane.
Aristotile.
Arnobio.
Autore della Coltre.
Autore Osceno.
Autore del Poema de Arte Bibendi.

B

Balthassar Bonifaccio.
Balthassar de Vias.
S. Basilio.
Benedetto Buommatei.
Benedetto Lampridio.
Benedetto Mariotti.
Bernardino Partenio.
Bernardo Morandi.
Bonaventura Vulcanio.
Burchiello.

C

Calanio della Ciaja.
Carlo Fioretti.
Carlo Sangiorgio.
Carlo Giuseppe Orrigoni.
Catullo.
Celso Cittadini.
Cesare Caporali.
Cesare Rinaldi.
Ciro di Pers.
Claudio Achillini.
Claudio Dausquio.
Claudio Salmasio.
Clemente Alessandrino.
Cornelio Cornelt.

D

Daniele Heinsio.
Davide.
Desidetio Pecci.
Diomede Borghesi.
Dionigi Lambino.
Dionigi Petavio.

E

Eliano.
Elnotho Monaco.
Emmanuele de la Cerda.
Epimelio Theoroste.
Erasmo Conte di Valvasone.
Eschilo.

F

Fabio Galeota.
Faustino Sommo.
Fausto Andrelino.
Federico Boffio.
Felice Ciatti.
Filone Bizantino.
Ferrante Carli.
Filone Hebreo.
Flavio Guglielmi.
Francesco-Maria Alessandrino.
Francesco Amici.
Francesco Balducci.
Francesco Bracciolini.
Francesco Buoninsegni.
Francesco Cerati.
Francesco Dolci.
Francesco Luisino.

Fran-

Franceſco Maidalchino.
Franceſco Robertello.
Franceſco Sacchi.
Fulvio Teſti.

G

Gabriello Chiabrera.
Gabriello Foſchi.
Gabriello Naudeo.
Galileo Galilei.
Gaſpare Barthio.
Gaſpare Scioppio.
Gauges de Gozze.
Gentiano Herveto.
Gerardo Gio: Voſſio.
Giacinto Gucci.
Gian-Federico Gronovio.
Giano Grutero.
Giano Nicio Eritreo.
Giaſon de Nores.
Giobbe.
Gio: Argoli.
Gio: Beverovicio.
Gio: Boccaccio.
Gio: Bond.
Gio: Ciſani.
Gio: Giorgini.
Gio: Imperiali.
Gio: Ionſtono.
Gio: Lansbergio.
Gio: Lavernhe.
Gio: Meurſio.
Gio: Ovven.
Gio: Paſta.
Gio: Poſthio.
Gio: Rhodio.
Gio: Secondo.
Gio: Stobeo.
Gio: Thuilio.
Gio: Villifranchi.
Gio: Andrea Rovet
Gio: Antonio Fam
nio.
Gio: Antonio Vipet
ni.
Gio: Battiſta Baſil
Gio: Battiſta Guar
ni.
Gio: Battiſta Marin
Gio: Battiſta Rocch
Gio: Battiſta Torre
ti.
Gio: Filippo Pareo.
Gio: Franceſco Lore
dano.
Gio: Iſacio Pontano
Gio: Lodouico de
Cerda.
Gio: Maria Vanti.
Gio: Paolo Graſſi.
Gio: Pietro de Cre
ſcenzi.
Gio: Pietro Lotichio
Gio: Pietro Malacre
ta.
Gio: Vincenzo Impe
riali.
Girolamo Aleandri.
Girolamo Bindi.
Girolamo Bruſoni.
Girolamo Clavigero.
Girolamo Colonna.
Girolamo Ghilini.
Girolamo Gratiani.
Girolamo Preti.
Girolamo Vbaldino
Malavolti.
Giulio Capilupo.
Giulio Piccolomini.

Giu-

Giulio Poluce.
Giulio Cesare Cortese.
Giulio Cesare Grādi.
Giulio Cesare Scaligero.
Giuseppe de gli Aromatari.
Giuseppe Scaligero.
Giuseppe Antonio Gō zalo de Salas.
Guido Casoni.
Guid' Vbaldo Benamati.

H

Hercole Strozzi.
Herodoto.
Hesichio.
Hesi do.
Hettore Nini.
Horatio Flacco.
Horatio Lombardelli.
Horatio Persiani.

I

Iacemo Gaddi.
Iacomo Griffoli.
Iacomo Mazzoni.
Iacemo Pighetti.
Iac mo Saliano.
Iacomo Sanazzaro.
Iacomo Filippo Tomasini.
Innocentio Bignami.
Infarinato Accademico della Crusca.
Inferrigno Accademico della Crusca.
Instabile Accademico Incaminato.
Isabella Andreini.
Isocrate.

L

Lamberto Hortēsio.
Leonardo Quirini.
Leone Allacci.
Lodovico Antinori.
Lodouico Ariosto.
Lodovico Carboni.
Lodovico Castello.
Lodovico Nonio.
Lodovico Tesauro.
Lorenzo Gambara.
Lorenzo Vecchi.
Luca Assarino.
Lucano.
Lucilio.
Luigi Alamanni.
Luigi d'Heredia.
Luigi Pulci.

M

Maffeo Veniero.
Majolino Bisaccioni.
M. Antonio Bonciario.
M. Antonio Flaminio.
M. Antonio Mureto.
M. Antonio Romiti.
M. T. Cicerone.
M. Zuerio Boxhornio.
Margherita Sarrocchi.
Mariano Scolastico.
Mario Bettino.
Marsilio Ficino.

Mar-

Martiale.
Matteo Maria Bojardo.
Michel Ghislerio.
Michelangelo Torcigliani.
Michel Gio. Vimbodino.
Monino Mombritio.

N

Natal Conti.
Nemesiano.
Nevio.
Niccola Pelosi.
Niccola Villani.
Niccolò Abrami.
Niccolò Causino.
Niccolò Copernico.
Niccolò Crasso.
Niccolò Heinsio.
Niccolò Schiattino.
Niccolò Frãcesco Molinelli.

O

Oldauro Scioppio.
Oppiano.
Orlando Malavolti.
Othone Venio.
Ottavio Pilunno.
Ottavio Rinuccini.
Ottavio Tronsarelli.
Ovidio.

P

Paganino Gaudentio.
Palladio Fusco.
Palmerino Pesce.
Pavolo Merula.
Pavolo Richiedei.
Petronio Arbitro.
Pietro Baudoziano.
Pietro Castellano.
Pietro Castello.
Pietro Crinito.
Pietro Michiele.
Pietro Romero.
Pietro Sergardi.
Pietro Strateno.
Pietro Vittorio.
Pier-Francesco Mi[illegible] nozzi.
Pier-Frãcesco Pavo[illegible]
Pietro Andrea Canonherio.
Pietro Gualterio Cabotio.
Plauto.
Plinio.
Propertio.
Prospero Bonarelli.

Q

Q. Sereno Samonico.

R

Roberto Titio.
Ridolfo Campeggi.

S

Sapricio Saprici.
Scipione della Cella.
Scipione Gaetano.
Scipione Glareano.
Scipione Herrico.
Scoliaste d' Aristofane.

Sue-

Sueton
Suida.
Sulpiti
Statio

Theoc
S. Th
Theof
Theof
Tibull
Ticon
Tito L
Toldo
Tom.
Toma

Suetonio Tranquillo.
Suida.
Sulpitio Tanagli.
Statio.

T

Theocrito.
S. Theodoreto.
Theofilo Gallaccini.
Theofilo Raynaud.
Tibullo.
Ticone Brahe.
Tito Livio.
Toldo Costantini.
Tom. Grafvinckelio.
Tomaso Placido Tomasi.
Torquato Tasso.

V

Varrone.
Vdeno Nisieli.
Vincenzo Fabritio.
Vincenzo Maggio.
Vincenzo Renieri.
Virgilio.
Vittoria Colonna.
Volrado Plessi.
Vo unnio Bandinelli.
Vopisco.
VVillebrordo Snellio.

IL FINE.

AD

AD LECTORES.

Non cuivis Lectori, auditorive placebo:
Lector, & auditor non mihi quisque placet.

Joannes Owen.

IL BURATTO

DI

CARLO GALISTONI.

BENVENVTO Signor Carlo. Mi rallegro, che siate uscito in campagna senza esser chiamato : mà non posso non istupire, che unò sbarbatello par vostro si voglia porre in dozzina con persone, che han la barba. Se è astutia di vostro Padre; la lodarei, quando lo Scrittore del VAGLIO CRITICO fusse un putto simile à voi, e simile à me, che vi supero di pochi anni, se pur non siamo d'vna medesima età ; mà essendo persona, che di già hà varcato il sesto lustro, mi sà difficile il poterla approvare. Comunque si sia, voi meritate

gastigo. Questo v'era apparecchiato da mio Padre, se io, compassionevole alla vostra pueritia, non gli toglieva la sferza di mano. Mà perche non se ne vada la vostra arditezza impunita hò pensato di supplire à quanto egli era per fare, benche con picchiate, che non possano offendere altro che la pelle; che per non esser vostra non ve n'haverete à dolere. Per ridurre in polvere il grano delle ragioni, che si leggono nel VAGLIO CRITICO di mio Padre vi siete servito del MOLINO; ed io per separare la crusca dalla farina (se pure non è tutta crusca) hò dato di mano al Frullone, parendomi di rispondere alla Metafora, che da voi si mette inanzi al titolo del vostro Libro; hauendo così ben corripposto quella di Molino all'altra di Vaglio. Hor hora comincio à burattare.

STAC-

STACCIATA PRIMA,

Sopra

IL CANTO PRIMO.

1. *Io, che in mia prima età cantai d'amore.*

IO mi credeva, Signor Carlo, che fuſte più ſpeculativo di quello, che voi vi ſiate. Stimava, che doveſte eſſere il quarto herede della Tromba Heroica: mà per quanto poſſo conghietturare non volete far maggior furia di quello, che s'habbi fatto voſtro Padre. Siete ſemplice, ſe vi date ad intendere, che da mio Padre ſia ſtato notato queſto luogo, perche egli ſtimaſſe, che fuſſe errore l'imitare, co'l rubare vn verſetto. Sappiate, che egli non è così ſcropoloſo. Mà perche'l fece? direte voi. Perche'l fece? volete che ve'l dica? Per motteggiare voſtro Padre, che indiſcretamente nell' Occhiale non fà altro che dire: *Rubato*

alle mie Rime, *tolto al Gofredo*; *preso al Boiardo*; *verso del Petrarca*, e simili omudine. Non accenno le carte, essendovi pur troppo noto, che io non dico bugia. Non vi maravigliate dunque, che egli dica esser tolto quel verso dal Giron Cortese dell' Alamanni, che dice:

Io che dianzi cantai d'ardenti amori.

Maravigliatevi, che egli habbia detto poco, potendo dir molto più.

1. *Voglio (fatto di me quasi maggiore)*
Cãtar del trovator del Nuovo Mõdo.

Sento gusto, Signor Carlo, di conoscere la bellezza del vostro ingegno in cercar difese per ripàrare i colpi, che si vibrano da mio Padre contro'l Mondo Nuovo; mà mi pare, che questa volta non diate nel segno. Vorreste ribattere l'opposition con dire, che la persona in età matura inalzandosi à specolare con l'intelletto si fà quasi maggiore di quello, che ella è: mà è difesa tanto debole, che non può ribattere il colpo, che s'è avventato. Conchiudiamo dunque, che era meglio non partirsi dal Girone, già che da lui vien rubato tutto il concetto.

2. *Non sì però alle guerre avrò la brama,*
Ch'amoroso il mio dir non sia talora,
Che dove si guerreggia iv' ancor s'ama,
Dove son l'armi iui gli amori ancora.

Con

Con addurre inconvenienti non si sciolgono le difficoltà. Gli esempij de' Poeti, che da voi s'adducono non provano punto contro'l Discorso del Signor Ottauio Tronsarelli: e per ciò fino à tanto, che rispondiate alle sue ragioni non mi moverò un'onghia d'Asino per rispondere à' vostri sofisini. Siete stato troppo corrivo à voler rispondere: era meglio per voi studiare vn poco più. Mi rallegro poi, che il rispondere al

Non si però ——

sia rimasto nella penna. Almanco haveste confessato, che si potrebbe dir meglio. Vi compatisco per essere allevato sotto cattivo Maestro. Vn sordo direbbe:

Mà non così à le guerre havrò la brama.

Sia detto di passaggio.

2. *E non senza cagion l'antica Fama*
Scritto in carte lasciò chiare fin' ora,
Ch' Apollo, il Dio della poetic' arte,
Venere già mostrasse vnita à Marte.

Voi v'aggirate com' un' arcolaio. Rispondete à quello, che dice il Signor Tronsarelli, che le altre cose son tutte baie.

3. —— *e in lui*
Di quei famosi Antipodi l'incolto
Popolo vive, e v'hà gli alberghi sui.

Io sò benissimo, che di simili ridondan-

ze se ne trovano negli Autori : mà gli errori degli altri non possono medicare i nostri. È forse che non è una bella frase quel *v'hà gli alberghi sui*?

4. *Al Rè Ispan, che Signor de l'aurea flotta*
Più Regni hà, che Città gli altri Regnanti.

Senza che duraste fadiga di scriverlo, si sapeva da mio Padre, e da me, che si parla hiperbolicamente. Fù notata da esso come hiperbole matta, e che in vece di maraviglia, produce riso nella mente di chi la legge. In quanto alla novità del concetto di chiamarlo *Signor dell'aurea flotta*, io non replicarò altro, essendo vanità il far parola in cosa di sì poco momento.

5. *O diuo Spirto, che lassù spirato.*

Sò che lo Spirito santo fù quello, (nõ distinto però dalle altre due persone Divine) che conduste le navi del Colombo, essendo stato fatto quel viaggio per volontà Diuina; ne mio Padre dice il contrario. Dice egli: *Io non sò perche vi diciate, che lo Spirito Santo in vece di vento conducesse le Navi del Colombo. Non v'accorgete, che è un' avvilirlo? Queste cose si fanno per mezzo delle cause seconde. Non è dunque conueniente, che Iddio le faccia* se solo &c. Non rispondete dunque à tuono quando dite:

Io non

Io non lessi mai oppositione più scioperata di quella, che fà l'Autore del Vaglio sopra la Stan. 5. del Mondo Nuovo. Se egli fusse quel grand' uomo, che presume d'essere, avendo ardimento di rinfacciare à gli altri, che non hanno passato il Ianua sum rudibus; *saprebbe, che essendo Iddio causa vniversale, è necessario, che il tutto dipenda da esso. Non hà dunque errato mio Padre à dire, che lo Spirito Santo invece di vento conducesse le Navi del Colombo in India.* Se la vostra risposta adegua l'oppositione vo' pigliar patto di farmi . . . . . che maggior' errore non potrei mai fare.

5. *O divo Spirto, che lassù spirato.*

Per darvi occasione d'esercitar l'intelletto (Signor Carlo) io non posso non muovere vna nuova oppositione sopra questo luogo. Dice vostro Padre, che lo Spirito Santo è spirato lassù, il che non è vero. Ecco la proua. Doue non è luogo non si troua nè lassù, nè laggiù; doue è spirato lo Spirito Santo non c'è luogo; adunque non è spirato lassù. Rispondi caretto se ti vo', che te voia ben.

6. *E tù regio fanciul, ch'all'ampio impero.*

Havete il torto à dire, che i Signori Accademici della Crusca siano tisicuzzi: e mi marauiglio non poco di voi, che essendo seguace della loro scuola, vi la-

sciate vscir simili parole di bocca. Non v'accorgete, che tutta la università de' Rethori vi è contraria?

6. *Dal mio stil rozo, ch' è però il primiero,*
Che canta Ispani fatti in toschi accenti.

Voi dite, che da questi versi non si può inferire, che egli venga à biasimare la Natione Spagnuola, conforme dice mio Padre, non essendo buona illatione questa; *Nissuno Italiano hà giamai cantato imprese Spagnuole; adunque gli Spagnuoli non hanno fatta impresa degna d'esser cantata.* Cancheraſſo (dixe Mastro Zuanne Barbier) quãdo vù comensarè à dar risposte così sottili, me farè passar la voia de replicar. Mi non haverave mai credesto, che vù douessi parlar d'illation; mà perche se vscìo tant' inanzi non mancarò de farue veder se la xè buona, ò cattiua. I Poeti Italiani sono di tal natura, che quando sentono qualche attione degna non possono non celebrarla in carte: hor non havendo prima di vostro Padre celebrato attione Spagnuola, ne seguita, che non habbian fatto cosa degna da esser celebrata. E' ella buona illatione, ò cattiva? A me par che sia buona, e durarete non poca fadiga à provare il contrario. Ve compatisco caro fio, perche queste cose non

s'im-

s'imparan nel Donà à ſenno, mà in Pier Hiſpan, e ne i altri, che paſſan il nominatiuo *hic Poeta, huius Poetæ*.

Dite poi, che quantunque il Giorgini habbia ſcritto il Mondo Nuovo, non per queſto voſtro Padre dee eſſer ripreſo per dire d'eſſere il primo

Che canti Iſpani fatti in toſchi accenti.

eſſendo il ſuo canto da Cigno berrettino, e quello di voſtro Padre veramente toſcano; mà queſta voſtra difeſa non lo difende punto. Sò che il libro del Giorgini val pochi ſoldi, e che l'Autor di eſſo (ſe viue, che no'l sò) può dire:

Ove vita ſperai trovo la morte.

eſſendo la fama di lui morta co'l libro: ad ogni modo il Mondo Nuovo è ſtato poco più felice, ſe non quanto che hà trovato mio Padre, che gli hà fatto publicamente oppoſitioni. Sapete quale è la vera riſpoſta per difender queſto luogo, e ſe l'haueſte addotta m'haureſte fatto reſtare vn Chiù? il dire, che voſtro Padre è ſtato il primo, che habbia cãtati fatti Spagnuoli in accenti toſcani con iſtile rozzo. Vi giuro, che ſe davate una riſpoſta cotale, che io ammutiva aſſai meglio di quelli, che havendo veduto il Lupo perdono ſubito la favella.

6. —— *dal mio ſtil rozo.*

Voi dite, che ſe voſtro Padre chiama il ſuo ſtile rozzo, lo fà per humiltà, e non

perche sia tale; e che perciò non è stata temerità in adoprarlo per lodar quella Natione. Può essere, che egli parli per humiltà; mà durarete fadiga egli, e voi à darmelo ad intendere. Non dice nel Can. 21. stan. 120. fauellando del Cavalier Marino:

——— *or nota mia tromba*
Dicendo che non alto essa rimbomba?

Questa dunque è humiltà? Mà lassiamo da parte tutte queste cose; non è egli vero, che 'l suo stile è rozzo? E talmente rozzo, che tanta rozzezza non vidde la Città di Siena ne' suoi Accademici che s' appellavano i ROZZI. Non dite dunque, che conoscendo il suo stile esser rozzo non sia stata temerità la sua in adoprarlo per lodar quella Natione: e sappiate, che non può iscusarsi meglio, che con dire d'haverlo fatto, acciochè non invidiasse alla Francia vn BVOVO d'ANTONA.

6. *Dal mio stil rozo.* ———

Hauete poca ragione à dire, che vostro Padre con gran ragione si sia lamentato del Cavalier Marino, e vi mostrate non poco appassionato in volerlo difendere. Credo che ciò proceda dal non haver letto il MONDO NVOVO; che se l'haveste letto, havereste detto altrimenti. I versi poi che sotto nome del Vannetti dite esser finti da mio Padre,

dico

dico esser fatti dal Vannetti conforme à quelli, che si leggono nell'Occhiale; e che si citano da lui, conforme li trovò segnati nel VERATRO del Signor Sapricio Saprìci.

7. *Sò che in pace tu siedi al Tago in riva,*
E la tenera destra anco non armi.
Mà sò, ch'al nobil cor mai nõ t'arriva
Più grato dir, che di battaglie, e d'armi.

Voi dite, che poco importa essere stata fatta questa ottava per il Serenissimo Ranuccio Duca di Parma, e di Piacenza, pur che hora sia rimutata: mà io vi sò dire, che importa molto. I buoni Poeti quando vogliono mutare le ottave di dedicatione, non mutano solamente due parole di esse, mà tutti i versi, e tutti i concetti. E chi fa altrimenti mostra d'esser mendico d'ingegno. Quando il Cavalier Marino pensò di publicare in Parigi il suo ADONE, ne' principij, che si trovò in quelle parti, volse raccomandarlo alla protettione del Marescial d'Ancrè: mà convenendoli per le revolutioni della Francia raccomandarlo à Sua Maestà Christianissima, mutò ogni cosa, ne vi rimase vestigio della prima dedicatione. Mà tutte queste son baie. Vorrei vedervi rispondere alla oppositione, che è fondata sopra que' versi,

Mà sì, ch'al nobil cor mai non t'arriva
Più grato dir, che di battaglie, e d'armi.

Mà voi, fingendo di non vederla, l'havete lassata passar per occhio. A queste cose vorrei, che rispondeste, e che delle altre non vi pigliaste fastidio alcuno. Fate però il contrario; e non me ne maraviglio, perche à ribatter colpi sì fatti ci vuole altro braccio, che'l vostro.

8. *Che finirai di soggiogare à Christo*
L'ignota terra del volubil ostro.

L'oppositione, che fà mio Padre à questo luogo pare alquanto cavillosa, io non lo posso negare: mà se vi fuste ricordato di quelle, che si fanno all'Adone dal vostro, non ve ne sareste maravigliato. Voi dite, che ne' versi non si chiama volubile la terra australe, mà si chiama volubile l'ostro. Io replico, che quantunque la terra non venga nominata volubile, da quelle parole verrà creduta volubile. Ecco l'argomento in forma. Quello, che è in parte volubile, sarà volubile; la ignota terra del volubil ostro, secondo voi, è in parte volubile; adunque la terra australe sarà volubile. La conseguenza camina tanto bene, che non l'arrivarebbe un Cavallo Lusitano, de' quali dice l'eruditissimo Allaccio nel Poematio de' Natali del Poeta Chio portati

dal

dal greco nel latino da Andrea Baiano, che

——— dum tangit arenam
Vngula, seu volucres desuper ire putes.
Aequora non madidis superant Neptunia plantis,
Nil segetes lædunt, si sola culta premunt.
Sæpeq; dum rapido pede prævertuntur aristas
Vndantes videas, & sine labe comas.

non che vn Mulo di Regno che (per quanto intendo) sono restij, onde in proposito, mi sovviene d' vn Madrigale, che già lessi ne' CALCI DEL PEGASO del sovrano imitatore del Cavalier MARINO, dico del TORCIGLIANI, così encomiato dal gentilissimo, & ingegnosissimo Pietro Romero nella sua VENETIA EVITERNA, che è il seguente.

Mentre NATICO scrive
Sù le Castalie Rive
In stil sublime e degno,
Come caparbia suol Bestia del Regno,
Spesso divien trà via
La sua Musa restia.
Talch' à dubitar vegno,
Poiche l'origin tragge
Dal' Animal di Balaam Profeta,
Se sia Mulo, ò Poeta.

Ritratti dunque vostro Padre la sua oppinione

pinione ne si curi d'esser seguace nè del Copernico, nè del Lansbergio, nè del Galileo.

8. *Che finirai di soggiogare à Christo*
L'ignota terra del volubil ostro.

Questo luogo mi arreca vna difficoltà, che non fù penetrata da mio Padre. Dicesi, che questo Principe finirà di soggiogare à Christo l'ignota terra australe, il che non può essere. Ecco la ragione in pronto. Quello, che non hà havvto principio, non può haver fine; quella terra australe (per esser' incognita) non hà havvto principio d'esser soggiogata à Christo; adunque non può hauer fine d'esser soggiogata. Come sarà dunque vero, che quel Principe

Finirà di soggiogare à Christo
L'ignota terra del volubil'ostro?

Io non sò come possa essere.

9. *Frattanto nel Colombo vna pittura*
Io mostrerò de' tuoi futuri onori.
E ciò meglio pon far per avventura
Miei versi incolti, che gli altrui sonori.

Son tutte parole, Signor Carlo. Vostro Padre non può essere scusato. A lodar Principi grandi non ci vogliono versi incolti, mà coltissimi, e chi non lo sà vada à scuola ad impararlo. A chi non è noto, che Guido Reni, il Guercin da Cento, il Caualiere Arpino, il Lanfranco, il Domenichino, Luciano Borzone, il

Sar-

Sarzana, Castellino Castello, Santi Peranda, Tiberio Tinelli, Francesco Maria Ponchiè detto il Piacentino, Bernardo Strozzi Genovese, il Berardelli, e gli altri Pittori di grido faranno più naturali le figure, che un' infinità di frustapennelli, che non hanno nè disegno, nè prospettiua? E da che può procedere, se non dall' essere colti, e questi incoltissimi? Così avviene nella Poesia, essendo ella sorella della Pittura. Osservinsi le descrittioni dell' Ariosto, del Tasso, del Guarino del Marino, del Bracciolino, del Cebà, del Michieli, dell' Argoli, del Tronsarelli del Pavoli, di Girolamo Gratiani, del Brusoni, del Buoninsegni, del Nini, del Torcigliani, e de gli altri begli Ingegni, e spiriti dilicati da una parte; e quelle de' Poeti Scimuniti da un'altra, che si conoscerà subito esser veri que' versi quanto che è vero, che vostro Padre habbia dato in mezzo dell'Ariosto, e del Tasso; e che egli sia stato il terzo herede della Tromba Heroica; e che egli sia buon Poeta. Povero Colombo! e sotto qual'infelice Stella nascesti, che havessi da esser celebrato da così fatte Trombe? Da molti è stata tentata l'impresa di scrivere il MONDO NVOVO. Lorenzo Gambara la descrisse in Latino, ed in vero con felicità non ordinaria, mà come scrittore d'idio-

d'idioma diverso lo lasso da parte. Segu
Gio: Giorgini da Iesi, che fin dal 159
publicò 'l suo libro. Dal 1600. in sù fu
ron non pochi, che l'incominciarono;
mà non lo condussero à fine; ò se'l per
fettionarono, à me non è noto. Trà que
sti ci furono Alessandro Tassoni, che n
fece vedere un Canto sotto titolo d'O
CEANO; Agatio di Somma quattr
libri con nome d'AMERICA; Gui
d'Vbaldo Benamati due, ò tre libri sott
l'iscrittione di primi FIATI; e Gio
vanni Villifranchi, che impedito dall
Morte non potè dargli l'ultima mano,
publicarlo: mà da me (eccettuato il li
bro del Tassone) non sono stati veduti.
Conoscendo però il Tassone per inge
gno non ordinario, mi dò ad intendere,
(senza pensiero d'offendere alcuno, sti
mando tutti per iscrittori molto celebri
che dovesse riuscire il migliore. Vscì fi
nalmente il Mondo Nuovo dello Sti
gliani. Dio buono! per dare il tracollo
alla fama del Colombo non ci voleva
altri, che costui e'l Giorgini da Iesi. Se
Monsignor Gio: Maria Vanti non
quello, che lo solleva, dubito per certo,
che in questi due Scrittori non habbia à
rimanere eternamente sepolto. Che fa
te caro Vanti? à che fine tardate tanto?
perche non vi risvegliate? havete fin dal
1617. ridotto à buon termine quell'ope

ra, e

ra, e per
sandate
bile,
medesi
tia del
putatio
ghiere
bunale
aspettar
ne facc
lui, ch
ancora
che ha
Mond
Non lo
fuori d
senza
istrada
9. Po
q
I lo
Voi di
role in
nulla
di repl
manda
za dell
questi
avanz
ti pro
te cos
giate

ra, e per un poco d'infingardaggine trafandate il finirla, e'l publicarla? E' possibile, che vogliate esser nemico di voi medesimo? Se non vi muove la disgratia del Colombo, muovavi la propia riputatione, che accompagnata dalle preghiere degli amici se ne querela al tribunale della vostra Fama. Che volete aspettare; che altri dopo la vostra vita se ne faccia padrone? E stimate, che colui, che v'hà tolto il Lucano, e mentre ancora vivete lo và publicando per suo, che haverà coscienza da non pigliarsi il Mondo Nuovo, se li vien nelle mani? Non lo credete. Sono vscito alquanto fuori del sentiero, Signor Carlo, ma non senza proposito. Eccomi di nuovo in istrada.

9. *Poi che meglio, ch' un specchio, un' acqua pura*
I lor visi appresenta à i miratori.

Voi dite di non voler rispondere alle parole impertinenti di mio padre, perche nulla provano. Io però non mancarò di replicare; e prima di far' altro di domandarvi in che consiste l'impertinenza delle parole, che s'adducono sopra questi versi. Forse in dire: *Potevate avanzar questa prova, perche in fatti prova quanto che non ci fusse. E siete così scempio, che non ve n'accorgiate?*

O' he-

O' hominem in crasso Bœotorum aere natum!

Se n'accorgerebbe quel Pinca da seme di Calandrino? Mi marauiglio non poco di voi, che siate ardito, quasi che fuste vn nuouo Fidentio Glotocrisio, di proferire così fatte parole. Mà non me ne maraviglio. Mi maravigliarei se faceste altrimente. Lassiamo pure queste solfe, perche non servono à nulla, e vediamo un poco se quella prova è così buona come vi date ad intendere. Se fusse vero il detto di vostro Padre, tutti quelli, che fabricano specchij, potrebbeno per mezzo d'altr' arte procacciarsi il vitto; perche non si trovarebbe pur uno, che volesse comprarne, potendo servirsi meglio dell'acqua, che degli specchij. Mà se si vede tutto'l contrario, che ciascuno per veder la propia figura si specchia ne' cristalli, e non nell'acqua, che s'hà à dire? che il cristallo meglio dell'acqua

I lor visi appresenti à i miratori.

Così pare à me, (che se bene non fui imbuito da vn'huomo di dottrina così formidabile come è vostro Padre; fui però erudito da persona non ordinaria.) e così pare à chi non è privo d'vna potenza dell'anima, che è l'intelletto. Io non hò mai letto, che si siano specchiati nell'acqua altri che Pastori, e persone, che non havevano la commodità del Cristallo.

Teo-

eocrito, Virgilio, e Nemesiano non mi
ssan mentire. Veggasi il Meursio nel-
e Esercitationi Critiche, par. 2. cap. 6. à
ar. 75. 76. 77. della Editione di Leidem
n 8. fatta da Lodovico Elzevirio il 1599.
Che se leggiamo di Narciso in Ovidio
sserſi specchiato nella fonte, ed inna-
morato di se stesso, poteva avvenirgli il
desimo, anzi più facilmente, con lo
pecchio. Mà che occorre consumar
parole in cosa più chiara della luce del
Sole?

9. *Dunque, Signore, io movo, e tu appa-*
recchia,
Io l'umil canto, e tu l'altiera orecchia.

Voi potete dir ciò che vi piace; mà non
difenderete mai questo luogo. Quando
l'Aleandri, ed il Guglielmi hanno fatta
vna simile osseruatione, non l'hanno
fatta senza osseruare. Vn galant' huo-
mo, amico di vostro Padre, à cui fù fatta
questa oppositione, l'andava scusando
alla meglio; e mostrava d'esser migliore
amico, che difensore. Così mi raccon-
tò il Signor Sapricio Saprici, che vi si ri-
trouò presente: e quello à cui fù fatta, fù
il Sig. C. G. V. M. lo S. Accademico F.
Si dice questo per significarvi, che se
quel valent' huomo, che era di 60. anni
non potè difenderlo, esser vanità la vo-
stra in pensare alla difesa.

10. *Per trovar questi, Antipodi sotterra.*

Io sò

Io sò, ed è pur troppo vero, che il Poe
non hà da esser' astretto alle strettezze
della filosofia, conforme dite voi,
bene: mà sò pur' anco, che non hà d
favellar barbaramente. Per ciò dicend
vostro Padre, che il Colombo andò
cercar gli Antipodi sotterra; favella po
co acconciamente. Ne si può difende
re con haver seguitato il parlare del vo
go; perche egli nel suo Occhiale non
ammette sì fatte difese. Conchiudiam
dunque esser vero il detto di mio Padre
che se andò à cercarli sotterra, cercav
gli Antipodi morti: e se cercava i morti
doveva essere qualche Stregone.

11. *Vna tempesta poi sì cruda, e fiera,*
Che tutte hauea sue navi in mar per-
duto.

Voi dite, che chi hà voglia d'opporre
opporrebbe al Sale, ed io ve lo confer
mo. Bisognava dirlo à vostro Padre
quando scrisse l'Occhiale. Sapeva be
nissimo mio Padre, che'l vostro voleva
dire, che la Tempesta havea perse le
Navi del Colombo: mà volse far quella
oppositione, per farvi sapere, che quel
reciproco *sue* si riferisce più alla Tempe-
sta, che al Colombo.

12. *Mise l'afflitte genti al secco lito.*

L'indiscretezza, che dite di conoscere in
mio Padre, sappiate, che egli l'hà impa-
rata dal vostro. Non vi paia poco, che

non

non habbia notato l'epiteto *secco*, che è molto scioperato.

12. *Tutta la vittovaglia all'onde data.*

Che fate, Signor Carlo? Perche non dite qualche cosa sù questo luogo? Se non sapete dir' altro, dite, che se ne trovano in tutti gli Autori. Mà sappiate, che io replicarò, che se ne gli altri Poemi ci piovono, nel Mondo Nuovo diluviano.

13. *Il Capitan per vna selua piena Vagando* ——

Siete astuto non poco, Signor Carlo. Io vi stimava huomo semplice, mà per quel, che posso accorgermi siete pur troppo doppio. Date certe risposte, che n'incacano quelle dell'Oracolo Delfico: e quasi che uscissero dal tripode Febeo vorreste, che vi fussero credute. Io nacqui creduliſſimo: con tutto ciò le vostre parole mi fanno abbracciar la natura di S. Tommaso. *Non è altrimenti vero*, (dite voi) *che* piena *serva solamente per rimare con* scena, *ed* amena, *come impertinentemente dice Masoto Galistoni, volendo significar bosco pieno d'alberi*. Piyan piyan, Signor mio, co' titoli. Vorrei vedervi favellare con più modestia: e massimamente quando pigliate briga con persone, che potrebbeno esser vostro Padre. Quel *piena*, non

serue

serue che per far la rima con *scena*, e
amena. Ne à vostro Padre (non fav
lo con esso voi) darà mai l'animo di
vedere altrimenti. Se intendeva, che
selva fusse folta per gli alberi, dove
dirlo, e non lassarlo nella penna. Ag
giungo, che *piena* in iscambio di *folta*,
termine impropio, e che poco fà al pro
posito.

13. —— *per vna selva piena*
Vagando ——

Questa oppositione conferma quello
che si dice di sopra. Che se bene dite
che non era piena come sono le botti
vino, ed i vasi d'acqua, e che per ciò vi
poteua vagare: io aggivngo, che in vn
selua foltissima, che tale deve essere p
potersi chiamar piena, ne meno vi
può vagare. La risposta vera per que
sto luogo si era, che la selva era piena
d'aria, e che per ciò vi si poteva vagar
senza dare la penetratione de' corpi, che
è naturalmente impossibile: mà l'ab
bracciare vn sì fatto *salvum me fac* er
un confermare, che *piena* non servisse
per altro, che per rimare con *scena*, e
amena.

In quanto alla storia levata del Co
lombo, che tirò con l'archibuso all'An
gelo, stimandolo un'uccello, dite, che se
vostro Padre la levò, che fece male, es
sendo una bellissima inventione, e non

mai

mai più sentita, e che nelle nuove ristampe del Mondo Nuovo si rimetterà: io replico, che è un'inventione non mai più sentita in vero, e che per farsi uccellare, non poteva trovarne vna migliore.

14. *E vide (ò che gli parve) un grand' augello*
Scender d'alto, e posar le proprie some
Poco lungi da lui su un'arboscello.

Ancorche non si legga nell' istoria (dite voi) non per questo è proibito al Poeta d'imaginarsi qualche cosa non accennata in essa, venendogli somministrati dal furor poetico bellissimi pensieri. E per ciò mio Padre poteva sapere per il favore dell'entusiasmo, che il Colombo

— vide (ò che gli parue) un grand' augello
Scender d'alto ——

Non si nega da mio Padre, che non sia lecito di fingere, e d'imaginarsi cose fuor dell' historia: solamente si domanda da lui al vostro: *Che ne sapete voi, che vedesse, ò gli paresse vedere un grand' augello?* volendo dire, che o'l *vide*, o'l *gli parve vedere*, è superfluo, e malamente imaginato. E da ciò si conosce, che da voi non è stata penetrata l'opposition, e dove consiste la forza di essa.

14. —— *e posar le proprie some.*

Voi dite; che si và cercando il nodo nel giunco,

giunco, ed io non posso non conferma-
velo: mà non posso già far così in cred-
re, che habbiate risposto à tuono. E ch
bella risposta è questa? *Quell' Ange*
posò il proprio corpo descritto con perifr
elegante di proprie some; e per ciò non
egli il facchino, è ben facchino l'ingegn
dell oppositore. Quando sento rispon-
dervi così acutamente, io non poss
non inarcar le ciglia, e con ammiration
esclamare

O' che Naso da C. onde l'hai tolto?

E non sapete, che gli Angioli non ha
corpo, che sono spiriti purissimi? N
basta il dire, che quando appariscon
ad alcuno, che assumono corpo forma-
to, ò d'aria, ò d'altro: perche io replica-
rò, che egli non poteva posar le some d
quel corpo se egli non lo lassava. N
all'hora era tempo di lassarlo, non ha-
vendo per anchora fatta l'ambasciata
al Colombo. E poi, quelle cose si po-
sano, che caricano, e danno impaccio
E vorrete credere, che un corpo forma-
to d'aria caricasse, e fusse d'impaccio ad
un' Angelo? Pensate che fusse del peso
del Monte Atlante, ò del Monte Atho?
E poi havete à sapere, che quando fusse
stato di tal peso, egli non era così sner-
vato, che non l'haveste potuto reggere.
Non era mica della vostra natura, che
ogni minimo peso, che habbiate sù le

spalle

ſpalle vi fà abbaſſar la teſta. Se un' arboſcello era baſtante à reggerle ſenza ſcavezzarſi, doveva maggiormente poterle ſoſtenere un' Angelo.

14. ——*poſar le proprie ſome*
Poco lungi da lui ——

Dite, che l'Angelo parve un grand' augello al Colombo, non quando egli fù sù l'arboſcello; ma quando ſcendeva d'alto. Ottima ſarebbe la riſpoſta quando co' verſi del Poema non ſi poteſſe prouare il contrario. Torniamo à regiſtrarli.

E vide (ò che gli parve) un grand' augello
Scender d'alto, e poſar le proprie ſome
Poco lungi da lui sù un' arboſcello.

Se era poco lungi da lui, mentre non fuſſe ſtato cieco, doveva conoſcerlo per un' Angelo, e non per un' augello. Conchiudiamo dunque, che pochiſſimo ingegno moſtraſſe voſtro Padre in conſegnare alla penna ithiphallaggini così materiali.

15. *Laſciava ignude le ginocchia belle.*

La ragione, che s'adduce da voi, che eſſendo la Poeſia, e la Pittura ſorelle, e rappreſentandoſi per mezzo di queſta, ch'è Poeſia muta gli Angioli con le ginocchia ignude, non ſarà ſconvenevole, che ſi poſſano rappreſentar ſimili da quella, ch'è Pittura loquace: non è punto

to atta per medicare la ferita, che vien fatta da mio Padre al ſopraſegnato verſo, con queſte parole. *Con haver veduto, che i Pittori dipingono gli Angioli con le ginocchia ignude, vi ſiete creduto, che in realtà ſiano tali. E' barone Signor Tomaſo, chi compariſce con le ginocchia ignude, e non altrimenti Angelo.* Sapete perche? Perche eſſendo più difficile il dipingere un corpo ignudo, che un veſtito; ne potendo il Pittore moſtrar meglio il ſuo ingegno, che nelle membra ignude; quindi è, che in dipingendo qualche figura, ne potendo ſempre farla ſpogliata, fà vedere un braccio, od una gamba ignuda, dimoſtrando in un tempo medeſimo il proprio valore. Il Poeta, che hà più capi da moſtrare il ſuo ingegno, ſe non lo moſtrarà in una maniera, può moſtrarlo in un' altra. Non era dunque dovere, che eſſendo voſtro Padre ricco, che voleſſe rubare à coloro, che ſon pover'huomini. E poi, perche ſappiate, non tutto quello, che ſtà bene ad una ſorella, ſtà bene all'altra. Le ſcarpe dell'una, non poſſono eſſer comuni all'altra. Chi hà il piè più groſſo, e chi più picciolo. E chi l'hà più groſſo, vuol maggior forma. Mà non concettiamo più in equivoco, havendo riſpoſto à ſufficienza duplicatamente.

16. —— *le ginocchia belle.*

Tutte

Tutte le voſtre parole, Signor Carlo, ſon *gerræ ſiculæ,& nugæ canoræ*. L'epiteto *belle* non fù mai atto alle ginocchia, ne mai ſarà: ne potrà farlo giamai tale tutta Matera, non che la voſtra caſa, quantunque tutti gli Scrittori, che uſciranno da eſſa fuſſero tanti Demoſteni, e Ciceroni. Confeſſate, che non ſerve ad altro, che per far la rima, che all'hora moſtrarete d'eſſere amante del vero, ed apatiſta.

16 *E ripiegata avendo à meze braccia*
La creſpa gonna, tenea un ſcettro in
mano.

Voi dite, che ſi fà ccmparir l'Angelo in quella maniera per maggior grandezza, dipingendoſi così tutte le perſone di comando, ed i Capitani da guerra: e che però l'oppoſitione è da lavandaro, ò da fornaro. Io replico, che l'Angelo non era perſona da comando, nè Capitano; è che altro è il dipingere, ed altro il poetare. Non vi maravigliate dunque, che una coſa, che ſtarà bene ad un Pittore, ſtia male ad un Poeta. Mà non più di ciò, hauendo dettone aſſai nella ſtanza precedente.

16. —— *tenea un ſcettro in mano*
Con l'altra il chiama ——

Riſpondete, che egli chiamò il Colombo con l'altra mano, e non con quella dello ſcettro, perche così conve-

niva; essendo costume delle persone grandi, che tengono lo scettro in mano, di tenerlo con maestà: nella quale non potrebbe tenersi, quando che l'adoprassero in chiamare. Havete ragione da vendere, costumando così i popoli di Giamaica, e mi marauiglio non poco di mio Padre, che non l'habbia saputo. Mà se con l'altra si fusse tenuto il Naso, che pure s'hà da tenere con Maestà, come haverebbe fatto à chiamarlo? Povero voi! non v'accorgete, che dando sì fatte risposte vi fate conoscere per huomo poco accorto, e

Vervecum in patria, crassoq; sub aere natum?

Io non posso non ridermi della vostra semplicità, non essendo inferiore à quella del figliuolo della Marcolfa, e di Bertoldo.

16 *Che'l guerriero accostatosi tremãte*
Gli s'atterrò così dicendo, avante.
17. *O bella, & immortal di Dio fattura,*
Ch'essere à lui non puoi se non gradita.

Vostro Padre assegna al Colombo costume contadinesco, inducendolo à favellare all'Angelo senzã essere interrogato. Ne resta difeso con dire, che era stato chiamato dall'Angelo, come si può vedere nella stanza precedente da que' versi:

E ri-

E ripiegata avendo à meze braccia
La crespa gonna, tenea un scettro in
mano;
Con l'altra il chiama. ——

perche essendo chiamato bastava che diceſſe: Eccomi à vostri comandi, comandate, che mi trovarete pronto. Così direbbe una persona civile, e che hà termini. Un Contadino poi non farebbe altrimenti di quello, che fà il Colombo, conforme vien descritto da vostro Padre in questo racconto. Beato lui, se come s'affaticò (mà senza frutto) di dar nel mezzo dell'Ariosto, e del Tasso, si fusse ingegnato d'imitar le eccellenze dell'uno, e dell'altro? Sentasi in questo l'apparitione dell' Angelo à Goffredo:

——*Gabriel s'accinse*
Veloce ad essequir l'imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Et al senso mortal la sottopose.
Humane membra aspetto human si finse,
Mà di Celeste maestà il compose,
Trà giovane, e fanciullo età confine
Prese, & ornò di raggi il biondo crine.
Ali bianche vestì, c'han d'or le cime
Infaticabilmente agili, e preste;
Fende i venti, e le nubi, e và sublime
Sovra la terra, e sovra il mar con queste,
Così vestito indirizzossi à l'ime
Parti del Mondo il Messaggier Celeste:

Pria sù'l Libano monte si ritenne,
E si librò sù l'adeguate penne.
E ver le piaggie di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso:
Sorgeva il novo Sol da i lidi Eoi,
Parte già fuor, ma'l più ne l'onde chiuso:
E porgea matutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli havea per uso,
Quando a paro del Sol, ma più lucente
L'Angelo gli apparì dall'Oriente.
Egli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagiõ, ch'al guerreggiar s'aspetta,
Perche dunque trapor dimora alcuna,
A liberar Gierusalem soggetta?
Tù i Principi a consiglio homai raguna,
Tù al fin de l'oprai neghittosi affretta:
Dio per lor Duce già t'elegge, & essi
Sopporran volentieri a te se stessi.
Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome, ò quanta spene
Haver d'alta vittoria, ò quanto zelo
De l'hoste a te commessa hor ti conviene:
Tacque, e sparito rivolò nel Cielo
A le parti più eccelse, e più serene.

Puossi dir meglio? Mà puossi dir peggio di quella del Mondo Nuovo? Non mi curarò di registrarla, e perche non hò appresso, in questo viaggio, quel libro, e perche non franca la spesa di copiarla. Da que' pochi versi, che sono accennati nel VAGLIO CRITICO, e dalle osservationi fatte sopra essi, e cosa facile il

co-

conoscere questo Leone; se meglio non giova il dire questa scimia col tondo pelato, e mostrante quanto di vergognoso s'appiata sotto la coda.

18. *Dimmel tù perche in Genoa al nido mio*
Torni à viuermi ——

Se il Galistoni (dite voi) *ò colui, che si nasconde sotto tal nome, avesse letto per una sola volta Giob, avrebbe conosciuto, che non mala, ma acconciamente la casa può chiamarsi nido, dicendo egli: In nidulo meo moriar.* Hora sì, che m'havete atterrato. Che farò dunque io misero? come mi potrò sollevare da cotale oppressione? Lasciamo stare, che voi non havete penetrata la mente di mio Padre (come vi farò toccar più sotto) l'esempio di Giobbe non è buona tasta per questa ferita. E voletelo vedere? Egli si assomiglia alla Fenice, che è un'uccello; e perciò dice: *In nidulo meo moriar, & sicut Phœnix multiplicabo* (ò sia *renovabo*, che non me ne ricordo) *dies meos*. Non essendosi dunque assomigliato il Colombo ad un'uccello, malamente il luogo di Giobbe può difender vostro Padre, che gli fà dire:

—— *in Genoa al nido mio*
Torni a vivermi ——

Ma lassiamo questo, e veggiamo se havete penetrata l'oppositione. Quando

do mio Padre notò questo luogo, lo notò solamẽte per motteggiare lo Stigliani, che nell' Occhiale à car. 316. lasciò scritto sopra que' versi dell' Adone, ne' quali si favella della Fenice:

Quando cangiando il suo sepolcro in culla,
Ritorna di decrepita fanciulla.

le seguenti parole. *Questa culla de gli uccelli, e questo loro ritornar fanciulli, è improprietà troppo audace, perche la culla è solo dell'uomo.* Impercioche nella guisa, che la *culla* è propria dell'huomo, il *nido* viene ad esser proprio de gli uccelli. Che'l *nido* sia proprio de gli uccelli, l'habbiamo apertissimamente in Pietro Lotichio nelle Note à Petronio à car. 305. della Editione di Francfort appresso Wolfango Hofman à spese di Luca Jennis 1629. Sopra quelle parole: *Nequitiæ nidum in cacabo fecit meo*; dicendo egli: *Nidus enim potissimum ad genus pennigerum spectat*. Vuol dire in buona lingua: Stigliano, se non può dirsi la *culla* de gli uccelli, non potrà ne anco il *nido* dirsi dell'huomo: che se'l *nido* può dirsi di questo, potrà la *culla* dirsi di quelli. Ma chi si vuol chiarire se *culla* possa dirsi d'altri, che dell'huomo, legga la difesa dell' Adone dell'Aleandri, il Fagiano del Vilani, il Veratro del Sapricio, la Spugna di Oldauro

Sciop-

Scioppio, e gli altri Apologisti dell'Adone.

19. *Seguendo pur per l'umide foreste*
La cominciata via ——

Dite, che essendo cosa più che ordinaria, che gli elementi si prestino frà di loro le metafore, vi maravigliate, che il Galistoni si mostri sì poco erudito in nõ sapere una cosa, che non è ignorata etiãdio da coloro, che a pena hanno salutato le lettere humane. Ed io vi rispondo, che dovereste maravigliarvi di vostro Padre, che à car. 273. dell'Occhiale hà queste parole. SCATURIRNE I LAMPI; *Metafora dissimile per lo passaggio, che si fa da acqua a fuoco, ma tolta da un idillio stampato, che dice (se mal non mi ricordo)*

Gran lustror scaturia dal suo bel volto.

Che se è cosa nota, questo tramutamento di Metafore, fino à coloro, che apena dalla porta hanno salutato le belle lettere, scorgesi apertamente, che vostro Padre n'è affatto digiuno. Ma non più parole: quando mi portarete qualche esempio d'un buon Poeta, che si chiama il Mare *foresta humida*, all'hora vi crederò: altrimenti sarò sempre di opinione conforme à quella di mio Padre, che si registra sotto questo luogo à car. 25. del VAGLIO CRITICO.

20. *Questa verga torrai* ——

L'essere allevato mio Padre nella scuola del vostro, hà cagionato, ch'egli si mostri così severo indagatore de' falsi falloni, ch'egli hà cõmesso nel MONDO NUOVO. Il maravigliarvi di ciò mi porgerebbe occasione di maravigliarmi di voi, se non sapesse esser la maraviglia figliuola dell'Ignoranza. Dice mio Padre, e bene: *Se nella stan. 16 era uno scettro, come hora è una verga. Haveva forse una verga, ed uno scettro. Non può essere, perche di sopra faceste solamentione dello scettro, e non della verga.* Voi dite, ch'è grã severità la sua in mostrarsi così scropoloso, e massimamente dove non occorre, come in questo luogo, ed in altri non pochi, essendo l'istessa cosa VERGA, e SCETTRO appo coloro, che non sono ignoranti, e che non vogliono malignare. Se Apollino favellasse dal Tripode, ò la Sibilla Cumana favellasse dal Tempio, qual hora

—— pectus anhelum
Et rabie fera corda tument ——

lo farebbero, non hà dubbio, con modestia maggiore. V'accorgerete hor hora se appresso coloro, che sanno sarà il medesimo SCETTRO, e VERGA, dalli nomi diversi con li quali vengono appellati da diuerse nationi. Lo scettro si chiama dai Greci Σκῆπτρον; dai Dal-

mati

mati *Palicza*; da gli Ungheri *Palcza*; da Tedeschi *Kuniglicher*; da' Latini *Sceptrum*; e da gli Italiani *Scettro*. La verga da' Greci *Ράβδος*; da' Dalmati *Pruuth*, *Sibicza*, da gli Ungheri *Vesseu*; da' Germani *Rut*, *Gert*, *Stab*; da' Latini *Virga*; e da' Toscani *Verga*. Pare à me, che se fussero il medesimo, doverebbero concordar nel nome, nella maniera che sono voci diverse. S'aggiugne, che lo *Scettro* conviene solo à teste coronate, e non così la *Verga*, ò *Bacchetta*, che conviene ad ogni persona, che habbia comando. Non sarà dunque vero, che *Scettro*, e *Verga* siano il medesimo, come dice la vostra Cortina esser noto appo coloro, che non sono ignoranti, e che non vogliono malignare. Mà ammesso per hora, che siano il medesimo; non v'accorgete di contrariare à vostro Padre, che non lo vuole? Che se bene non l'hà osservato nel suo Dittionario della Lingua Pugliese, lo lasò ad ogni modo scritto nell'Occhiale à car. 235. sopra quel luogo del Can. 8. dell' Adone, stan. 98.

Quando il rapido Sol per dritta VERGA.

con queste parole. *Non bastavano le disonestà vere, se non vi si aggiungevano le equivoche*. Applica fac sermo, disse quel galāt'huomo del vostro Paese:

21. *E di dietro ſeren l'aer laſcioſſi.*

Mi piace la voſtra vivezza in dire, ch
ſe haveſſe tirato qualche correggia, ch
non haverebbe laſſata l'aria ſerena, m
più toſto nuviloſa; e non poſſo non lo
darvi del tiro, ſi come non biaſimar
del non haver dato riſpoſta all'oppoſi
tione. E però vero, che ciò fù detto pri
ma da Carlo Sangiorgio, aliàs Mic
Paſſaro Napolitano, (giovane il più gra
tioſo, che giamai partoriſſe la pignatta d
PANDORA) nella ſua Tradottione
del VAGLIO CRITICO, con queſt
parole. *S'haviſſe ditto, ch'haveſſe laſſat
l'aria nuvoloſa da dereto pe quarche pi
deto, che le ſcappaie, havariſſe raggione
ma io te vorria addemandare de che co
lore era? Se non lo ſapiſſe, baſtarri
metterete l'OCCHIALE tuio, quale è
propoſeto pe chiſto effetto.*

21. *Il Duce in man la verga aver tro
voſſi.*

Che fuſſe neceſſario il dire, che'l Co
lombo ſi trovò la verga nelle mani, pe
moſtrare, che l'Angelo glie l'haveva
data, io non sò vederlo per alcun modo
potendoſi conoſcere ſenza tante ſtorie
Che ſe l'Angelo gli haveva detto pri
ma:

Queſta verga torrai con cui toccato.

à che fine ſoggiugnere,

Il Duce in man la verga aver trovoſſi?

S'ag-

S'aggiugne che la *verga*, messa dopo la parola *dietro*, non può non manifestare la sozzezza del concetto; il qual'è tanto più sporco, quanto più vien considerato.

E di dietro seren l'aer lasciossi,
Il Duce in man la verga auer trouossi.

Io non voglio pensar male, mà non mancarò d'accennare, che quando vostro Padre notò quel ver. nella stan. 98. dell'ADONE, can. 8. fece riflessione à questo luogo del Mondo Nuovo.

22. *Nel calce hà un groppo ove intagliata, e incisa*
D'ambeduo i Mondi la figura appare.

Con addurre inconvenienti non vēgono sciolte le opposítioni. Non hà dubbio, che in tutti i Poeti vi si leggono de' Sinonimi: ma non vi si leggono già così otiosi, come in questo Poema, nel quale non è stanza, che non habbbia la sua parte.

23. *Con questa verga il Cavalier die volta*
Verso il navigio, e la recò nascosa.

Voi dite pur troppo il vero, che chi pensa male non può esser buono. Lo dice parimente vostro Padre in un Sonetto, che non mi si ricorda come cominci, scritto (se io non sono errato) al Signor Gaspare Scioppio, con questo verso:

Chi

Chi dice indegnità l'hà prima fatta.

Mà è pur' anco vero, che tutte le regole patiſcono eccettione; e queſta la patiſce nel Signor Sapricio, le conditioni del quale ſe à voi fuſſero note, non ſareſte traſcorſo in queſto luogo à favellar malamente di lui. Se il VERATRO in difeſa dell'ADONE non è ſtato veduto da voi, egli non ce n'hà colpa, non ſe ne cura: baſtandogli, che ſia ſtato veduto da gl'Illuſtriſſimi Signori Gio: Franceſco Loredano, e Pietro Michiele, da Monſignor Maſcardi, da Claudio Achillini, da Monſignor Gio: Maria Vanti, dall' Eccellentiſſimo Niccolò Craſſo, dall' eccellentiſſimo Giuſeppe de gli Aromatari, da D. Jacomo Filippo Tomaſini, dal Conte Majolino Biſaccioni, da Monſignor Toldo Coſtantini, da Carlo Giuſeppe Orrigoni, da Nicolò Schiattino, da Paganino Gaudentio, da D. Gio: Pavolo Graſſi, da D. Lodovico Antinori, da Udeno Niſieli, che ſono il fiore de gl'Ingegni d'Italia, & diſpenſatori delle più recondite eruditioni.

23. *Giunſe al lito, e s'aſſiſe à piè d'un orno.*

Voi vorreſte, e non vorreſte confeſſare, che voſtro Padre habbia errato in fare aſſidere il Colombo à piè d'un'Orno alla riva del Mare, dicendo: *Non ſi può*

può negare, che non sia alquanto strano quello dicesi in questo luogo degli Orni, sapendosi per le autorità di Virgilio, che sogliono essere ne' Monti: ad ogni modo, chi ben considerarà il fatto, scorgerà, che non sono tanto efficaci, che non se gli possa contrariare, come sarebbe d'un' Autore, che trattasse delle piante. E quando il tutto mancasse, poteva il Poeta farcelo nascere per il privilegio Oratiano:

——— *Pictoribus atq; Poetis*
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

Che se i Romanzatori antichi, ed i moderni fanno nascer Rè, che non sono mai stati, perche non potrà il Poeta far nascere un'albero alla riva del mare? Io vi veggio più intricato, che i pesci nella rete, e che non era il sopracitato Carlo Sangiorgio, ò MICO PASSARO, che dir vogliamo, quando quasi novello Plutone, frezzato dall'arco d'Amore, pensando rapire da un Forno una Fiorentina Proserpina, poco mancò, che col frugone non gli fussero misurati gli homeri da un Volcano, che la custodiva: ò pure quando stimolato non sò se più da Ambitione, che da Pazzia volendo con pietose risposte far' Echo à gli Epitafi de gl'Illustrissimi Loredano, e Michiele, si vide prima di morire sepolto in vna Latrina. Per difender questo

luogo,

luogo, non baſtava dire ſemplicemen
le, che alle autorità di Virgilio ſi può cō
trariare; mà dovevate farlo con addur
ſcrittori di Piante in cōtrario, ſi come
portarò io nel fine di queſta oſſervatio
ne. Quantunque Horatio dia libertà
Poeti, non vuole con tutto ciò, che pr
vertano le coſe naturali. Io non hò tem
po di ſcartabellare i Cōmentatori; m
v'aſſicuro, che ſe l'haveſſi, vi farei vede
re quanto ſia lontano dal voſtro dire
I Romanzieri non fanno à propoſito
perche non ſi fanno naſcere alberi no
più ſtati, mà ſi traſportano quelli, ch
ſon ne' Monti alla Marina. Eſſend
dunque diſſimile l'operatione, il privile
gio di quelli non fà punto per voi. Sen
tite Plinio nel cap. 18. del lib. 16. *Mon
tes amant cedrus, larix, tæda, & cæter
è quibus reſina gignitur. Item aquifoli
buxus, ilex, juniperus, terebinthus, popu
lus, ORNVS, cornus, carpinus.* E Vir
gilio in un'altro luogo, che non fù ad
dotto da mio Padre, ed è nel 2. della
Georg. ver. 111.

*Fluminibus ſalices, craſſiſq; paludibu
alni,
Naſcuntur ſteriles ſaxoſis Montibu
ORNI.*

Non ve l'hò detto, che havevate
torto? Sarà dunque bene, che un'altra
volta mi crediate ſenza teſtimonij.

24. Chi

24. *Chi preso avea per froda, e chi per caccia,*
Chi Caprivol, chi cervo, e chi pennato.

Non dando risposta all opposition del *chi* replicato trè fiate senza necessità, venite à comprovare quello, che da mio Padre vien detto in materia di ciò. Comunciate dal PENNATO, e dite che v. d. uccelli; e vi sforzate di provarlo con due luoghi del Salmista Psal. 77. *Et pluit super eos sicut pulverem carnes, & sicut arenam maris volatilia PENNATA.* e *Psal.* 148. *Bestiæ, & universa pecora, serpentes, & volucres PENNATÆ.* A' quali potevate aggiugnere Plinio nel lib. 10. cap. 32. che dice: *PENNATORVM infœcunda sunt, quæ aduncos habent ungues,* mà in realtà provano quanto che non fussero stati addotti, essendo in questi luoghi aggiùto, ò vogliam dire Epiteto, e ne' versi di vostro Padre nome sostantivo, il quale appo i Toscani altro non significa, che certa specie di falce taglièt da potar viti, ed alberi. Come potranno dunque pigliarsi per caccia? Lasso considerarlo à voi. Mà sò bene donde è proceduto l'errore di vostro Padre. L'haver egli letto nel bel principio del Poema suo cugin carnale di Mad. Q. & Mes. Carnou.

Nel tẽpo, che volavano i PENNATI.

si diede à credere, che *PENNATI* fusse detto per uccelli: mà egli s'ingannò. Gli uccelli poi, per froda non potevano esser presi, che con le reti, con le paniuzze, quali stromenti è inverisimile, ch'eglino havessero portato havendo nella partenza altro pensiero che d'andare à caccia. Qualche *Civetta* pur pure, e se non per altro fine, per uccellare il Poeta, che lo scriveva. quello, che si dice: *Oltracciò alcuno potrebbe dubitare, se nella Gomera potessero esser Cervi;* rispondete, che essendo animali di gran nuoto, vi possono passare, ancorche per ordinario non vi siano: la qual risposta sarebbe buona, haveste accennato da qual parte ci potevano passare, sapendosi che dalla costa d'Africa, ch'è la più vicina à quelle Isole, non ci possono passare, essendo priva l'Africa di cotali Animali, conforme viene osservato da quelli, che hanno opposto à Virgilio da Herodoto lib. Aristotile *de histor. animal.* lib. 8. cap. Eliano lib. 1. cap. 10. e Plinio lib. 8. cap. 33. del che Antonio Cerri nelle Satire Scoliastiche, satir. 21. della 2. Centur. Mazzoni cap. 17. del lib. 3. e se mal non mi ricordo il Lacerda sopra il ver. 18 del 1. dell'Eneide.

Potrei aggiugner di più à questa Annotatione, che gli uccelli, che si pre-

dono

dono con le reti, e con le paniuzze; si prendono parimente per caccia, (così insegnandomi Oppiano, il Barga, Natal Conti, e'l Valvasoni, con tutti quelli, che hanno scritto opere Cinegetiche) e che però è mal detto:

Chi preso avea per froda, e chi per caccia.

Se non volessimo difenderlo con dire, che *per froda*, significa alla fiera di Rampino: ma per hora voglio perdonarvela, non curandomi d'imbrogliarvi il Cervello più di quello, ch'è.

25. *Mà non vo' (soggiungea) che quì si stia.*

Volendovi mettere à difendere un'indiscrettione, non potete essere che poco discreto. Condonisi questo difetto à voi, e segnisi a colui, che v'hà erudito.

26. *I nocchieri ciò udendo, ebber gran noia;*

Ch'erã dal digiunar fiacchi, e distrutti.

Non si lamentavano, ne mangiavano (dite voi) *per il rispetto, che portavano al Capitano*. Havete trovata la gente rispettosa! non si vergognano di *szrati* alla presenza del Capitano, e si vergognaran di mangiare quando hanno fame? Non sapete, che i Marinari vogliono mangiare ad ogn'hora, e che in questo non obediscono ad alcuno? Conosco, che voi nõ havete mai navigato,

che

che se fusse altrimenti, non direste c
In questo mio viaggio di Dalmatia
ricordo, che apena era dì, che d'a
non si parlava, che di mangiare: à
gno, che io con tutta la nostra com
gnia eravamo forzati à fare quello,
facevano gli altri. Lassatevi dun
governare da chi sà, e non rispond
à ciò, che non sapete.

26. *Sciolser l'odiosa vela.* ——

Si dice, che l'Epiteto *ODIOSA*,
giunto à vela, è vano, e sproposit
perche non gli conviene, non hau
do maggior gusto, che quando

—— *veris comites, quæ mare tẽper*
Impellunt animæ lintea Thraciæ.

Hor pensate se è ben detto

Sciolser l'odiosa vela ——

O' Marinaro da acqua dolce!

26. *Sciolser l'odiosa vela, e uscir*
fuore.

Il Signor Diomede Borghese fù
huomo, che di queste materie ne sa
va molto più, che non nè sapete voi,
perciò dal Serenissimo Ferdinãdo M
dici, il GRANDE, fù destinato pu
co professore di favella Toscana ne
Studio della nobilissima Città di Sien
Hor havendo egli lassato scritto nell'a
cennata lettera al Signore Horatio L
bardelli Humanista nella medesim
Uniuersità, che la parola *ODIOSA*

si

conta per quattro sillabe, e non per
ne seguita ch'egli dica esser questo
erso di dodici piedi, e che sia falso
un piede di più,

27. *Quando inalzando il Capitano ac-*
corto
Gli occhi ch'avea'l pensar tenuti bassi.

Dite, che con gran ragione si finge,
he'l Colombo tenesse gli occhi bassi,
ssendo di natura, che sempre meditava,
uno, che stà meditando non può te-
er li alti. La risposta alla seguente obiet-
ne sparìo.

29. *Credeansi nel Colombo esser qual-*
che arte
Che di saper l'occulte cose insegni.

Chi volesse formare il prototipo del-
a SIMPLICITA', non potrebbe for-
narlo da migliore schizzo, che da voi,
da vostro Padre per haver l'uno con-
egnato alla penna così grandi spropo-
siti, e l'altro per volerli difendere. Non
discorro sopra le vostre parole, non fran-
cando la spesa il perdere il tempo intor-
no ad esse. Ci discorrerà forse sopra al-
tra persona fornita di maggior sapere,
che non son' io, se replicandosi à quel
ch'io dico, si giudicarà la replica degna
d'altra risposta.

30. —— *disperatisi da pria,*
Per l'improvisa perdita del Duce,
Com'un corriero infra camin faria,

A cui

A cui mancasse la visiva luce.

Non essendo necessario, che la com
paratione camini cõ quattro piedi, ò p
dir meglio con tutte le parti, vorreste d
fender vostro Padre dalla oppositione
che gli vien fatta: mà durarete fadiga
farlo, essendo questa una delle più diff
cili osservationi, che si leggano nel VA
GLIO CRITICO. Ed in vero s'have
va a dire: *Come farebbe un Corriero, i
quale, caminando per isconosciute strad
mancasse la guida*. E così haverebb
detto vostro Padre, se fusse fornito
quella formidabil dottrina, della qual
si fa vantare in vna lettera del Cavalie
Marino nel libro stampato dallo Scagl
il 1628. a car. 133. Ne è falsità il dire
che egli si faccia vantare per vn second
Castelvetro, provandosi ciò efficaciss
mamente dal Signor Guid' Ubaldo Be
namati in vna lettera scritta al Signo
Giovanni Maffetti. Hò voluto accen
nare questa verità, per farvi conoscere
che non si parla in aria, ma con grandis
simo fondamento, e con maturità d
giuditio.

31. *Timpani, trombe, e nacchere ca
nore.*

Non è, che non possa darsi l'epitet
ad un nome, e non à tutti, ne l'oppos
tione si forma sù questo capo. Si dice,
che se si vuole scrivere accuratamente, e

da

da huomo di dottrina formidabile, pare convenevole, dando l'epiteto à *nacchere*, che si dovesse dare alle *trombe*. Mà perche non penetrate i fini dell'opponitore, rispondete come sapete.

31. —— *e l'affannosa entrata*
Ad imboccar cominciano del porto.

Gia che non vi da fastidio ne *l'imboccare*, ne *l'affannosa entrata* del porto, nó mostrandovisi il fastidio, che reca, conosco esser necessario il mostrarvelo. Che se bene l'improprietà dell'*imboccare* vien fatta dallo S. A. H. amico di vostro Padre; per esser' egli mio caro Padrone non mancarò di dir quattro parole per sua difesa, ò per ispiegare la sua mente, volendo egli in ciò solo awertire vostro Padre, che nella lingua Toscana non si può usare il verbo *imboccare* per *entrare*, come si può vedere ne i Lessici, & Onomastici Toscani. Chi brama chiarezza di ciò consigliси col Signor Giulio Piccolomini publico professore di Toscana favella nello Studio di Siena, e Scolare di Celso Cittadini, che in materia di lingua è stato il maggior'huomo, che habbia havuto quella Città, e forse la Toscana: col Caualiere Girolamo Ubaldino Malavolti, lo Sbattuto Accademico Filomato, soggetto di quella qualità, che conviene ad un suo pari, & ad un figliuolo di quell' Orlando,

lando, che in vece di Spada adoprand
la Penna, rese non meno gloriosa la
Toscana, di quel che facesse il Paladi
no la Francia: con l'Eccellentissimo
Teofilo Gallaccini, il quale accoppian
do la virtù di Galeno cō l'ingegno d'Ar
chimede, mostra non meno il modo d
custodire la Città del Microcosmo, che
difendere l corpo delle Republiche;
col Signor Volunnio Bandinelli; il qua
le temprando la penna col pugnale
mostra non meno servire à Pallade, che
à Bellona; e con la bontà, che in lui s'an
nida da à divedere, che non è tralignan
te da' costumi del Sommo Pontefice
ALESSANDRO Sole luminoso della
sua famiglia. Non fò mentione de gli
Eccellentissimi Signori Flavio Guglielmi, Desiderio Pecci, Alcibiade Lucarini famosissimi Lettori della medesima, non essendo questo il luogo proportionato à riverire agonisti così famosi. I Signori VECCHII, SERGARDI, e della CHIAIA, mi scusino se non vengono nominati. I Signori BUONINSEGNI, e BINDI, che sono i più canori Cigni, che si sentano sù le rive dell'ARBIA, e dell' OMBRONE, per hora restaranno nella penna. In altro tempo non mancaremo di ricordarci di loro: come anco dell'Eccellentissimo Signore Annibale Lomeri il SATIRI-

CO

CO Accademico FILOMATO, il più erudito, il più faceto, e'l più gentile Scrittore, che ritrovar si possa. Chi non ammira tra tutte le sue Compositioni il Discorso sopra Lucretia, nel quale vien provata con l'istesso Livio la di lei impudicitia, ò non hà senso, od è in disgratia d'Apollo, e delle Muse. Mà non lassiamo il Signor Benedetto Buómattei, per esser'egli il più intendente di lingua Toscana, che viva al dì d'hoggi. Il suo valore essendo stato conosciuto da' Sereniſſimi Principi di Toscana, fù da essi per più, e più anni destinato publico Lettore della Toscana favella nella SAPIENZA di PISA: in quello Studio, ch'è l'Indica pietra, che fà discernere i MARONI da i BAVII, & i dotti da gl'ignoranti. A mio Padre reca fastidio l'*affannosa entrata*, parendogli un cotal epiteto vano, non accennandosi perche ella sia affannosa. Ed eccovi mostrata la ragione perche egli scrisse nel VAGLIO CRITICO: Il *verbo* imboccare *è alquanto improprio, dice un vostro amico: mà l'improprietà di esso non mi da punto fastidio: mi tormenta, però l'affannosa entrata*. Intendete voi? Se non intendete, andate dal vostro Pedagogo à farvelo spiegare.

32. *E tiene un'alta torre edificata*
Da un canto ——

A me non è ignoto, che di simili torri se ne trovino in altri porti, che in quelli di Genova, di Livorno, e di Barcellona; e che se ne può fingere dal Poeta ove non ne sono. E tanto più, che v'è la Torre del Faro, una delle sette marauiglie del Mondo, di cui fà mentione, tra gli altri, il riparatore dell' Antichità, lo Scudo d'Homero, dico l' eruditissimo Leone Allacci (le virtù del quale non si stancano di celebrare Monsignor Mascardi nell' Arte Historica; Andrea Baiano nell' Itinerario Lauretano; Michel Ghislerio ne' Commentarl sopra Gieremia Profeta; Andrea Argoli nell'Efemeridi; Andrea Vittorello nelle Additioni al Ciacconi delle vite de' Pontefici; Volrado Plessi d' Heidelberga nell'Ajace; il Divorator de' Libri Gabriel Naudeo nell'Incendio del Monte Vesuvio, scritto in Idioma Francese, e nella Bibliografia Politica; Pietro Castello Romano nel Trattato dell' Incendio del Vesuvio; Theophilo Raynaud da Sospello nell'Additione à S. Anselmo; Michel Giovãni Vim-Bodino nella disputatione di S. Anglina Vergine, e Mattire Valentina; Jacomo Filippo Camola nella Vita del Caualier Marino; Jacomo Filippo Tomasini nel Petrarca Redivivo, nella Biblioteca Patavina Manoscritta, ed in più luoghi del Libro de

DO-

DONARIIS, ac TABELLIS VOTIVIS; il Bruni nelle Gratie, e nelle Veneri; Niccola Villani nelle Poesie Piacevoli publicate sotto nome dell'ACCADEMICO ALDEANO; l'illustratore del Panvinio, e di Giuvenale, e de gli Amori della Luna, e d'Endimione, dico Giovanni Argoli, ARGO vero, e non finto, non trovandosi eruditione, che à gli occhi di lui non sia manifesta; Giovāni Rhodio nel Trattato de *Acia*; Gian-Federico Gronovio nella sua Vita: e da altri non pochi, che à me non son così alle mani) nelle sue Note à Filone Costantinopolitano ΠΕΡΙ ΤΩΝ ΕΠΤΑ ΘΕΑΜΑΤΩΝ. ne da mio Padre si pretende il contrario. Pretende che ciò sia impossibile, non dilettandosi que' popoli della navigatione.

33. *Scese il Colombo sù l'alpestra sponda.*

Io per poco vi concederei, che quella sponda potesse essere *alpestra*, quando me lo chiedeste in gratia: mà volendo far dell'huomo, quasi che haveste sciolto il maggiore Enigma del Mondo, non posso far di non replicare, e dire, che se coloro hebbero carità di fare, che quel porto tenga

— *un'alta torre edificata.*
Da un canto, ov'è un torrier, che rende accorto

Di notte colla fiaccola ogni legno,
Ch'erri ſmarrito per l'ondoſo Regno.

non può eſſere, che non l'habbiano hauta in fare che quella ſponda non fuſſe alpeſtre, accioche i poveri paſſeggieri, che vanno ſcalzi, nel diſcendere non ſi guaſtaſſero i piedi.

33. *Del frumento, e del moſto i pieni vaſi.*

Dall'eſſerſi partito il Colombo di Spagna per il viaggio delle Indie in tempo di Primavera, dite, non poterſene cavare, che non poteſſero le Botti eſſer piene di moſto, pigliandoſi comunemente il moſto, per lo vino. Io replico con eruditione d'vn Calepino vecchio (non havendo altri libri al propoſito) capitatomi non sò come, e ſtampato in Venetia da Aurelio Pincio il 1537. che *muſtum, non ſolum vinum novum dicitur, vt apud Ovidium.*

Præmia de lacubus proxima MVSTA tuis.

Sed quidquid novum. Hor non eſſendo quel vino nuovo, ſeguita per buona illatione, che non poſſa chiamarſi moſto. Poteva pure conſigliarſi con Virgilio, che hà nel 1. dell'En. ver. 199.

Vina, bonus quæ deinde cadis onerarat Aceſtes
Litore Trinacrio, dederatq; abeuntibus heros,

Di-

Dividit ——

Che se per esser Latino, non era da esso inteso; il tanto da lui dileggiato Annibal Caro, non gli havrebbe mancato con questa tradottione:

E con essi del VIN, che il buon' Aceste
A l'uscir di Sicilia in don gli diede,
Molt'urne dispensò per ricrearli.

E perche non servirsi del vocabolo VINO? Se voleva favellar figuratamente, non poteva dire:

Di Cerere, e di Bacchо i pieni vasi?

Mà 'l voler usar MOSTO,

A dispetto di toppe, e di serragli.

è un mostrare, ò di voler parlare al roverscio; ò di non saper l'huomo ciò, che si dica; ò di Polifemeggiare col Ciclope del NISIELI, ò col Batistino dell'Accademico Aldeano.

34. *E cibossi egli stesso ove si trova.*

Che non rispondiate all' opposizione, che si fà da mio Padre, (benchè non sia senza fondamento) non me ne maraviglio, potendovi parer di poca considerazione; mà 'l non rispondere à quella dell'amico, mi reca non poca maraviglia. Sapete pure, che i Poeti usano, ò sogliono usare un tempo per un'altro; e perche non dire, che è figura? Sò ben' io, perche? per le parole, che seguono:

Il qual solecismo tanto è piggiore, quanto
se pare, ch'egli si cibasse in qualche sepol-

tura. Perche se ciboſſi ove ſi trova; egli ſi trova in una ſepoltura; dunque ciboſſi in una ſepoltura: rinforzando elleno l'oppoſitione, ed inaſprendo talmente la ferita, che non baſtarebbe tutto l'Unguẽto delle figure à medicarla. Così mi diſſe Meſſer Pietro Pavolo Veltroni Spetiale del Mõte S. Savino nel ſolito Aforiſmo della ſua regola di CAPO, &c. che ben conſiderata non può fallire. Che ſe dal Monte à Gargonza ci ſon tre miglia; da Gargonza al Monte ne ſono altrettante.

34. *Poi mandò un bando, ch' all'aurora nuova*
Dello ſcampato eſercito ogni ſchiera
Apparecchiata ſi trovaſſe, e unita
Prima à far moſtra, ed indi à far partita.

Vorreſte ribattere il colpo con dire, ch' egli volſe far raſſegnare il Campo per accertarſi ſe nella tempeſta era pericolato alcuno: mà ſe non foſſero più ſalde le muraglie delle fortezze, per reſiſtere alle artiglierie, di quello, ch'è quel voſtro *Salvum me fac* per l'oppoſitione; ſarebbeno à queſt'hora terminate le liti de gli Spagnuoli con gli Hollandeſi, e de gli Sveteſi con gl'Imperiali. Non Haveva detto di ſopra l'Angelo al Colombo, che tutti i ſuoi compagni erano ſalvati? L'occaſione di quella raſſegna è men-

è mendicata, ne farete mai, ch'ella non sia tale: ed essendo mendicata, ne seguita pure essere indiscrettione il mandarsi

——— *un bando che all'aurora nuova*
Dello scampato esercito ogni schiera
Apparecchiata si trovasse, e unita
Prima a far mostra, ed indi à far partita.

Mà imputisi ciò (come si disse) à vostro Padre, e non al Colombo.

35. *A ricercar per l'Isola remota*
Alcuna scaturiggine sorgente.

Che *remota*, per remotamente, si possa dire in buona lingua, io credo di nò. Se havesse detto *remoto*, si schivava l'oppositione: e se voi dicevate, che in Puglia si usa *remota*, per *remotamente*, io avanzava di replicare. Che trà *scaturiggine*, e trà *sorgente* ci sia qualche differenza, io pure ci veggo senza Occhiali; imperciochè una è di cinque Sillabe, e l'altra di tre, con altre differenze di lettere, che si veggono à chius'occhi, e che io lassarò di registrare: mà che siano differenti di significato non me lo mostrano le vostre parole, insegnandomi il contrario il mio CALEPINO, che hà nel Volgare: *Sorgere, come delle acque) Scaturio, ris, Emergo, gis.*

36. *Sandro, ed Archinto interpreti del campo.*

Si nominano (dite Voi) *coloro per Interpreti del Campo, perche essendo di acuto ingegno, erano più pronti ad imparar quelle lingua*. Ottimamente. Dovevasi dunque dire, destinati per Interpreti del Campo. Un mio amico però (senza alterar cosa alcuna) risponde egregiamente, e scioglie la difficoltà in maniera, che stimo non potersi replicare alle sue parole. *Interpreti del campo* (dic'egli) non della lingua Indiana, che non havevano ancora appresa, ma della lingua Italiana, che in que' tempi non era così familiare a gli Spagnuoli, come al dì d'hoggi.

In questo luogo mi si porgerebbe occasione di discorrere d'alcuni de' quali si può dire col Poeta Mantovano.

Dic mihi, Damœta, cujum pecus? an Melibœi.

i quali fondando il loro sapere sù vantamenti, ne sapendo dove s'habbiano il capo, danno materia à chi li sente di scorrere più di riso, che d'ammiratione. Si lassano nella penna, non meritando nomi cotali esser registrati, che ne' Libri di coloro, che nacquero soggetti à Rhamnusia: se non volessimo dire, che la Satira non fù trovata per i Pigmei, quali sono coloro de' quali favello; mà per gli Alcidi, e tutti coloro, che nelle grandezze sono Atlanti del Mondo.

Lassinsi

Lassinsi in perpetua oblivione ne' tempi a Wenire, non meritando di vivere dopo morte coloro, che vissero per sempre morendo. Tù sola, cara PENNA, sai di chi parlo. Come segretaria fedelissima, sò che non lo palesarai ad alcuno. Sappi che non s'osservarà questa digressione, che da coloro, che havendomi offeso, non meritano altro castigo, che l'esser depennati dal Libro dell'amicitia.

Mà non più di loro, essendo stati pur troppo honorati con esser, benche senza nominarli, segnati in quest'opera. Lassiamoli vivere nella loro perfidia, ne ci curiamo di loro, sapendo che, &c. E basti.

36. *E vassella, e giumenti usi à carcarsi.*

Sapeva benissimo mio Padre, che *giumento*, significa un Cavallo: lo tramutò in *Asino*, perche non li fuggisse il concetto di far razza. Voi lo chiamate ignorante: ed io voglio farvi conoscere, ch'è molto più erudito di quello, che voi vi siate, e che quelli erano più tosto Asini, Signor Carlo, che Cavalli; e lo vedrete hor hora, per vna congruenza, che non saprete negare. Lassiamo quello, che dice il Calepino; *JVMENTVM, dicitur à juvando, idest operam præbendo: cujus appellatione continentur*

animalia, quæ vel sarcinas gerunt, vel currus trahunt, vel terram excolunt, ut Equi, Muli, ASINI, Cameli, Boves; e discorriamo con quello, che ci somministra il cervello così all'improviso. Quel che si può far con meno, ed egualmente bene, non dee farsi col più; quello che si può far con gli Asini, che è ciò che si può fare co' giumenti, cioè co' Cavalli, co' Muli, co' Cameli, e co' Buoi, è meno che co' giumenti: adunque non fù cattiva l'interpretatione di mio Padre, in credere che quelli fussero Asini. E perche non vi diate ad intendere, che si favelli in aria, e che aprendosi la bocca

Si balestrin col ..... polpette a lesso.

come quell'animale della Secchia del Tassoni: havete à sapere, che gli Asini ne' navili tengono manco luogo de' Cavalli, de' Buoi, de' Camelli, e de' Muli, e di simili animali; e son di manco cibo, potendosi dir di loro quello, che disse il BURCHIELLO vaticinando del vostro NASO.

Egli è di poco cibo, e non bee vino.

e di peso assai minore parimente. E dunque più verisimile, che que' Giumenti fussero Asini, che Cavalli. E se volete un'autorità, che serve per testimonio, che non si può negare; eccola nell'accennato verso, nel quale vostro Padre

per

per llevarci ogni dubbio di mente, scrisse:

E vassella, e giumenti usi à carcarsi.

la quale aggiunta alle ragioni accennate mostra che quelli fussero Asini. Non vi mettete dunque à carpire quello, che dice mio Padre, se non penetrate ben bene la mente di lui; perche potreste fargli venir voglia di lavarvi la testa d'altro, che di ranno.

37. *Per girvi à beverar l'armẽto mio.*

Quando pure (dite voi) *il verbo* beverare, *non si trovasse in buono Autore, mà* abbeverare; *si può salvare il Poeta per mezzo della figura Aferesi.* Quando alle oppositioni si danno per medicamento empiastri di figure, io perdo talmente la favella, che ne anco se havesse veduto il Lupo. Io non sò che replicarmi, se non dico, che questa figura, ἀφαίρεσις, nel Mondo Nuovo. vien troppo abusata.

38. *Giunsero àun campo d'arenose Ghiare.*

A me pure parve una volta, che fusse diversità trà l'arena, e la ghiaia, e lo crederei pur hora, se quel Calepino di stãpa vecchia, che mi capitò non sò come alle mani, non m'accennasse il contrario.

39 *Vn'ampia pioggia* ——

Voi dimandate come s'haveva à di-

re, volendosi descrivere una gran copia d'acque? Io vi rispondo, che andiate a studiarlo, che così lo saprete: e se non volete studiarlo, domandatene al vostro Pedante, che egli ve lo dirà.

40. *Può per uso de' bruti, e per l'umano*
Sempre, ò ch'el Sol sia in alto, ò sia in occaso,
Bastar. ——

Non era così scempio mio Padre, che egli non sapesse, che con quella circonlocution di parole:

Sempre, ò ch'il Sol sia in alto, ò sia in occaso.

si voleva dire in ogni tempo: intendendosi per discretione. Oppose solamente per far conoscere, che quel verso è una riempitura: bastando per farsi intendere:

Può per uso de' bruti, e per l'umano
Bastar ——

Così sta, caro Carletto.

41. —— *e col notturno raggio*
Tornaro al campo ——

Benche il mio Cervello, in questo tempo, che replico alla vostra risposta, sia (per così dire) non poco lontano da queste baie, non mancarò non per tanto di replicare. Che se l'istanza non haverà quella forza, che dovrebbe havere; sarò scusato appo coloro, che sanno per isperienza non mendicata, che

Lieto nido, esca dolce, aura soave

Bra-

Bramano i Cigni, e non si và in Parnaso
Con le cure mordaci ——

e se haverà qualche vigore, sarà manifesto, esser vero il detto di colui, dal quale si lassò scritto, che *Vexatio dat intellectum*; come prova efficacemente il leggiadrissimo PAVOLI (s'è egli, che non mi ricordo bene) in un Discorso, che con altri SAGGI ACCADEMICI fù publicato da Monsignor Agostino Mascardi. Dico dunque, con quel poco di spirito, che mi vien lassato dalla mente non poco conturbata, che non hà punto efficacia la vostra risposta in dire, che la Notte, per esser nera, non può fare la Luna, che il Cielo non sia nero, essendo effetto della Notte il farlo tale. E quasi fussimo tanti Paperi digiuni d'erudizione, ci ponete avanti due versi del Marino, co' quali la Notte viene appellata nera, che sono i seguenti:

Ti generò di Cerbero Megera,
O de l'oscuro Chao la Notte nera.

vedendosi, che dalla Luna vien disfatta tutta la negrezza della Notte. Onde disse Giulio Capilupo nell' Epigramma *ad Deliam*:

Cum Luna exoriens radiis micat aethere ab alto,
Et terris umbras luce nitente fugat.

E perche diffondendo i suoi raggi viene

ad

ad illustrar le ombre notturne, dice lei Petronio: *Luna innumerabilibus mitata Sideribus, etiam feras ducit pabulum.* E'l Chabotio nell'esplic. G del ver. 5. dell'Ode 4. del Lib. 1.

Jam Cytherea choros ducit Venus i minente Luna.

à car. 46. dell'Edit. di Basil. per Lodo co Regio il 1615. in foglio hà quest parole. *Luna dicitur Ciceroni 2. de n Deor. à lucendo, Græcè σελήνη quasi λαεννοαία ὅτι σελαι νέοντε, καὶ ἐννὸν ἐ ἀεὶ*, quòd lucem & novam, & vetere semper habeat, *discedens à coitu, nov ad eundem veniens, veterem. Plin vocat Lunam molle, & nocturnum dus, & tenebrarum nocturnam rem dium.*

La vera risposta consisteva in dire, c la Luna s'awicinava al fine, e che pe non è contradittione trà la stan. 38. o si dice:

——fatto il Cielo nero
Giũsero à un campo d'arenose ghia

e la presente ove si scrive che

——col notturno raggio
Tornaro al campo——

Con tutto ciò con un paro d'Efemerid che nello studio di mio Nonno si con servano per un'anticaglia assai recond ta, mi sarei ingegnato di replicare; forse in maniera non ordinaria.

41. Avea

41. *Avea la Notte il suo gran carro scorto*
Al mezzo omai del solito viaggio.
Vorrebbe dire, nō hà dubbio, vostro Padre, che era la mezza notte; e con questo si comprova il detto da me nella replica alla stanza precedente; mà i versi non lo dicono. Habbiate dunque patienza se non posso ammettere le vostre risposte.

42. —— *chi terge l' armi.*
Dite che vegliarono per ripulir le armi, essendo costume nelle rassegne di farlo: ne ciò si nega da mio Padre, ò da me. Si nega che fusse necessario ripulirle in quel tempo, essendo tutti Soldati veterani, levati appunto all' hora dalle Guerre di Granata. Si lustrano da coloro, che adoprandole poco le lassano cōsumare dalla ruggine. Chè se fuste così buon soldato, come è cattivo Poeta vostro Padre, sapreste per pratica quello, che al presente da' me si scrive per teorica.

42. *Chi calza il corridor* ——
Non siamo così Idioti, che nō sappiamo usarsi in questo luogo il verbo *calzare*, per lo verbo *ferrare*, & esser detto *calza* in vece di *ferra*; e che ciò si fà col privilegio della figura Metafora. Si formò l' opposizione per mostrare al Cavaliere Stigliano, che se egli ha vesse-

letto

letto un si fatto modo di favellare nel
ADONE, gli haverebbe sottoscritto
Calzare, per ferrare. Metafora ardita
42. *Al primiero spuntar dell' Alb*
chiara.
Essendo l' Alba per se stessa chiara di c
dice Vtrgilio nel 7. dell' En. ver. 26.
——— *æthere ab alto*
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis
Ed il Poeta Burdigalense negl' Idilli
citato dal Thuilio nel Commento del
Embl. 15. dell' Alciato, intitolato; VI
GILANTIA, & CUSTODIA:
——— *ter clara instantis Eoi*
Signa canit serus deprenso Mart
satelles.
E Mario Bettini nel Cantico 2. del li
bro 5. delle Eutrapelie Poetiche, ch
dal nome del Grand' URBANO, cio
del Sollevatore delle Virtù cadēti, (ne
tempo del quale si può con ogni verità
affermare, che
Le virtuose Mule de' Poeti
Mangin biada celeste in sù i tapeti.
Onde hebbe à dire il dottissimo Allacci
nella Lettera di dedicatione delle API
URBANE all' Eminentissimo Princi-
pe Cardinale ANTONIO BARBE-
RINO, vero MECENATE de' nostri
tempi: *Cõmuni omnium suffragio, Prin-
ceps Eminentissime, comprobatum est il-
lud*, Honos alit artes. *Literæ, & Vir-*
tutes,

tutes, si quando alias, nunc maximè in Vrbe copiosissimè florent. En, in miserrima Italiæ calamitate, dum Pestis, Bellumq; omnia infestat, nec congredi homini cum homine licet, dum potissima Europæ pars edictis severissimis Romæ excluditur, solisq; inter nos, amotis advenis, exercemur, quanta, Literatorum seges, quot virtutis, & doctrinæ amãtes Viri monumentis editis, in prospectum hominum producuntur! Quì id fieri potuisset, si studia, virtutesq; negligerentur, & non exciperentur præmiis, & honoribus cumulatissimè? Nikil hìc clausum, quod ingenia exornare possit experimur; nikil non obvium, quod Vrbis æternæ, & Reipublicæ Literariæ decus augere valeat. Etiam non poscentibus, si in rem eorũ fore cognoscuntur, latentes reserantur Antiquitatis thesauri. Et quãquam eruditio, quæ in omnium scriptis nusquam non nitet, hujus rei argumento est; impulit me tamen Romanæ dignitatis amor, ut Scriptores, qui amplissimum hoc Orbis Lycæum, vel paucis ab hinc annis, frequentarunt, recensitos colligerẽ, eosq; sua virtute claros, vestigator ipse tibi, atq; optimis quibusq; unà conspiciendos darem: adeoq; me non Poetarum more fingere ista ad blandiendum, meus hic Liber oppidò commostrabit. Apes Viri iidem sunt circa Imperatorium illum

Apum

Apum Trigonum, mira obedientia c
globatæ: Regem ſummum, majeſtat
non aculeo armatum, cingunt, ac pro
gunt; aſſiduiq; cuſtodes invigilant;
alius alii incumbens operi, mella ſapiē
conficiunt: quibus ille, poſteà, pro dig
tate, & merito, munia, ac munera i
partitur. Animantur ergo præmiis, ſ
mulantur hortationibus, & merced
honorificè propoſita, neq; laborem rec
ſant, aut vigilias, neq; ſævientis tempo
injurias timent. Eorum ego Opera ſu
acta virtutis, & eruditionis dum in lu
profero, ſummi quoq; Pontificis VRBA
NI VIII. gloriam, ac perpetuos honor
me referre profiteor; cujus ductu atq; a
ſpiciis ipſa ſe prodit temporum noſtrorum
inuſitata, atq; admiranda felicitas.

URBANE ſi appellano, diſſe:

Muſa quam molles comitant chorea
Jubar Auroræ rutilum canora
Voce ſaluta.
Salve naſcentis filia Solis
Ante parentis edita partum;
Lucidum partu enixa parentem.
Lucidi partu extincta parentis.
Salve quæ pratis reſeras odoris
Totidem flores, vaga quot olympo
Sydera condis.
Roſeos aperis ætheris hortos,
Spargis eoi veris honores.
Quam radianti fulguras ore!

Pene

Pene videris ante Solem
Pandere Solem.

Ed Hercole Strozzi in un' Elegia il cui argomento è, *Exultat potitus amica*, dice contro l' Alba:

Quo ruis importuna, meo non mota precatu?
Debueras roseum rursus inire torũ.
Nondum parva suos egerunt sydera cursus
Jamq; tuum toto spargitur orbe jubar.

E Marco Antonio Flaminio nell' Hinno all' Aurora:

Ecce ab extremo veniens Eoo
Rosidas Aurora refert quadrigas,
Et sinu lucem roseo nitentem
Candida portat.

sarà sempre vano l' epiteto, che nell' accennato verso viene ad essa attribuito. Non dite dunque, che è senza fondamento l' opposizione, che si legge nel VAGLIO: *Se si da l' Alba chiara; qual sarà l' Alba oscura? Aggiunto per far la rima.* Che se volete prova maggiore di quel, che s' è detto, non mancaremo di farvela sentire, e non senza efficacia. Quello, che è disgregativo della vista, è chiaro: l' Alba è disgregativa della vista: adunque l' Alba è chiara. Hor se è vero tutto ciò, che da me si dice, e che per nissuna maniera si può negare,

gare, come non sarà vano l' epiteto ch
ad essa viene, per empiere di borra
verso, attribuito?

43. *Risvegliossi il Colombo, e di su*
erta
Poppa scese laggiù con sei custodi.

Io mi credeva senza fallo di sentir s
questo luogo qualche bella risposta,
degna del vostro ingegno; mà il mio
credere è stato vano, non essendov
bastato l' animo di darci dētro del naso.

43. *Appoggiato ad un' asta in gravi*
modi.

I Capitani non si mettono mai à sede-
re nelle rassegne, mà stanno sempre in
piedi (dite Voi, per ribattere l' opposi-
tione.) Rispondo (di mente di mio Pa-
dre, che mi suggerì la replica) che stan-
no in piedi quando rassegnano l' Esser-
cito alla presenza del Prencipe, al quale
stanno soggetti: non però alla rassegna
de' Soldati, che si deve fare alla loro
presenza. Replico con quelle parole,
che mi vēgono messe in bocca da esso,
essendo l' età mia più atta à seguitare le
pedate di Minerva, che di Bellona, e
di Marte.

43. *Appoggiato ad un' asta in gravi*
modi.

Non havendo potuto replicare alla
risposta per propia scienza; mà sola-
mente con quella di mio Padre, per es-
ser'

ser' io seguace di Minerva, e non di Bellona; non posso non apportare un' istanza, che dal mio Nume all' improviso mi vien suggerita. Il Colombo appoggiato à quell' hasta, mi somiglia appunto un Melibeo interrogante Titiro, conforme lo vidi intagliato in un Virgilio di stampa vecchia, che per esser un anticaglia del mio Bisavolo, si conserva nello studio di mio Padre. Non hò potuto non significarlo, acciochè si vegga l' eruditione di vostro Padre. E che? crediatemi, che se egli si fusse incontrato con esso me, m' haverebbe porgiuto occasione d'interrogarlo con quelle parole di Virgilio nell' Egl. 3.

Dic mihi Damœta, cujum pecus? —

Signor Carlo, v' assicuro, che se l' haverebbe meritate: se non volessimo honorarlo con quelle del Sannazaro nel principio d' un' Egloga, che non mi si ricorda.

Dimmi, Caprar novello, e non t' irascere,
Questa tua Greggia, che cotanto è strania,
Chi te la diè si follemente à pascere?

Le seguenti potrebbeno dirsi à vostro Padre, convenendogli con poca mutatione. E che sia vero, il Poeta SINCERO:

Dimmi, Bifolco antiquo, e qual' insania

Tiri-

Ti risospinse à spezzar l'arco à Cloni
Ponendo trà Pastor tanta Zizzani

Direi Io;

Dimmi, MATERIALE, qual
insania
Ti risospinse ad impugnar FALC
DIO,
Seminando in Parnaso la Zizzani

Mà siano queste parole per non dette non volendovi dar maggior fastidio quello, che v' habbia dato mio Padre.

44. *Le quai secondo suono ad una a*
una.

Anco mio Padre s' imaginò, che fusse errore di stampa, che havesse à dire:

Le quai secõdo 'l suono ad una ad una

mà non havendolo trovato negli errori di stampa, ci formò sopra l' opposizione. Ad ogni modo è una dura maniera di favellare. Dico liberamente Il mio parere; non per litigare (essendo le liti lontane dal mio Genio) mà per investigare la verità di quello, che mi viene nella mente, essendo Giovane, che non isdegna il discorrere per imparare, ogni volta, che mi si presenta occasione.

44. *Di timpani con Zuffoli tremanti.*

Non erano paralitici (dite Voi) *i timpani, ed i Zuffoli, mà la mente dell' oppositore*, Havete ragione, caro fio, perche essendo putto, potete dire quello, che vi viene in mente. L' errore, che al

presente

sente non si conosce da voi, si cono-
cerà in altro tempo, forse quando me-
no lo credete.

44. *Ed à voce di trombe anco qualch'*
una.

Voi vi ridete dell'opposizione; ed io
ni rido di voi, che non rispondete ad
essa. Non soggiungo altro, perche non
occorre. Un altra volta si rivederà.

44. *Saliano in mare* ——

Per mia fè, che per una volta havete
dato nel segno. Non haverei mai cre-
duto tanto. *Non è mal detto* (registro le
vostre parole)

Saliano in mare ——

essendo notissimo à chi sà, che il mare è
più alto della terra. Parlo con Tolomeo,
che nel suo sistema mette prima la terra
poi l'acqua, alla quale fa seguir l'aria,
indi'l fuoco: e con i Filosofi, che si servo-
no della medesima costitutione. Per ris-
pondere à dottrina così recondita, ci
vorrebbe uno Scaligero, un Cardano,
un Metio, un Clavio, un Keplero, od
un Campanella. Che potrò far' io, che
con l'aiuto del Fabrini appena intendo
quelle parole di Virgilio,

Ille ego qui quondam? ——

Se fussi un Galileo, un Lansbergio,
un Copernico, un Cluverio, uno Snellio
od un Ticone Brahe, mi trovarei tal-
mente intrigato, che Vincenzo Renie-

ri huo-

ri, huomo non ordinario, anzi dottis
mo in questa professione, come appa
dalle sue TAVOLE MEDICE
durarebbe fadiga à distrigarmi. Ne
voglio con tutto ciò mãcar di replicar
e di cimentarmi in simile difficoltà, c
noscendo non essermi così poca glor
il contendere con un' Antagonista co
fumoso. Se gli argomenti saranno gro
solani, non mancate di assottigliarli c
vostro ingegno, e compassionarli, p
esser conformi al mio, il quale no
è punto degenerante dalla natura di C
mone. Le Montagne sono più alte de
Mare; adunque è mal detto:

Saliano in mare ——

Voletene un' altro? Eccovelo, bench
non così efficace come il primo. L
Terra unita all' Acqua fà con essa u
corpo sferico (conforme alla oppinion
comune, ed alla verità del fatto:) adun
que dovevasi dire:

Saliano in nave ——

e non

Saliano in mare ——

Io non posso comprovare con maggio
ri fondamenti il detto di mio Padre, ha
vendo maggior carestia di libri, che le
montagne Ligustiche di legna.

44. *Per dover' esser poi contente rese*
Delle mercè d' ogni varcato mese.

Le mercè de' Mesi varcati, dite Voi;

che

che sono le paghe della Guerra fatta co' Granatini: e le paghe de' Mesi antecedenti alla partenza. Hà tanto poco fondamento una risposta cotale, che porgerei materia più di riso, che di maraviglia, se mi pigliasse briga di replicar con-t'essa cosa alcuna.

45. *E s'armi indosso avean quant'è mestieri.*

Vorreste pure (mà vi vergognate) confessare essere intempestivo il cercare se havevano le armi necessarie à combattere. Non vi vergognate nò, Signor Carlo, che è cosa da huomo ingenuo il confessar la verità, e massime quādo nō si può far di meno. Mostratevi galant'huomo, perche vi mette conto.

46. *Che senza contar l'armi avventuriere,*
Senza contare il popolo navale,
Tutta la somma delle genti fiere
A cinque mila, e cinquecento sale.

Non si può negare, che non siate un'Acchille. È perche mi potreste dire, che per esser tale vi mancarebbe un Patroclo, vi fò sapere, che non hanno le similitudini à caminar con quattro piedi, essendo di natura contraria à quella dell'Asino, che senza quattro piedi non potrebbe non zoppicare. Diciamo dunque, che siate un'Acchille, se non per altro (essendo lontano dalla Scuola di

Marte il voſtro Genio) per haver proferito così aſſolutamente: *Che non senza ragione ſi chiamano genti fiere i ſoldati pagati, eſſendo queſti più valoroſi degli avventurieri*. Chi ſi trova digiuno non manchi di giudicare, perche mi pare tanto manifeſta la vanità della riſpoſta, che il voler replicar contr'eſſa, ſarebbe un'accender lume quando

——— *Sol pictor aureus* *
Serena ludens pingit
Ridentis ora cœli.

O pure quando

Medium terens Cynthius axem
Gravis arcu iaculatur
Tela lucis aureo.
Rutilo latrat
Syrius aſtro.

46. *Empion del poco numero il difetto*.

Dite pur troppo bene, (e meglio, al mio giuditio, non potreſte dire) che vi contentareſte più toſto d'errar col Taſſo, che dir bene con la Cruſca, e ve lo credo. Vi fò ad ogni modo ſapere, che non havete penetrata la mente di mio Padre, che non è di far l'oppoſitione, che vien fatta dalla Cruſca al luogo del Taſſo, facendo egli più ſtima d'vn verſo di quel grand'huomo, che di quanto giamai ſia ſtato prodotto da quell'Accademia (per altro dottiſſima) contro di

eſſo.

esso. La sua oppositione è questa. *Se questo verso si leggesse nell'Adone, havereste notato nell'Occhiale, che è tolto al Tasso.* Mà perche habbiamo l'OCCHIALE alle mani, non tralassiamo una bellissima osservatione del facetissimo Signor Dottor Cammillo Bolsi dal Monte S. Savino, accennatami dal Signor Sapricio. *E chi lo crederebbe, Signor Sapricio* (diceva egli) *che'l BVRCHIELLO havesse preveduto quest'opera dello Stigliani sopra la quale v'andate affaticando? Di gratia sentite questo Sonetto, e se non lo toccate con mano, non mi credete più in cosa alcuna.*

Io viddi un NASO fatto à bottoncini,
Che paion ritondetti di corallo,
Et hà la cresta rossa, come un Gallo,
Tutta coperta di balasci fini.
Vene gonfiate per diversi vini
Giù per la schiena colava il metallo:
E fà campana giù nel Piedistallo,
Che'l Tintin sonarebbe degli Ermini.
Vn'altro me ne pare haver veduto,
Ch'a l'arco de la schiena par Delfino,
Con ampie nari, e molto soprossuto;
Ed è di poco cibo, e non bee vino,
Tal ch'è più secco, e voto d'un liuto,
Lungo sottile, e torto come uncino.
Ed è tutto aquilino,
E tiene un par d'OCCHIAL si bene addosso,

Che non si muovon mai d'in sul sopresso:

Questa senza dubbio mi sarebbe uscita di mente, se dalla gentilezza di Monsignor VANTI nel mio passaggio per Treviso mentre insieme con mio Padre andava in Germania, non mi fusse stato fatto un regalo di quelle Rime, che per infino à quel tempo non eran da me state vedute. Che dite à queste parole? nulla? Ed io replico nulla.

47. *Che nuota in mar dietro il venereo augello.*

Non è così senza fondamento l'oppositione, conforme vi date ad intendere. Il dire: *Seguitando il Colombo, non lascia luogo di dubitare qual sia l'augello Venereo, sapendosi da chiunque è infarinato, non che grandemente instrutto nelle lettere umane, che il Colombo è tale*; non medica punto l'oppositione, dovendosi fuggir gli Equivoci à più potere. Perche se le Passere, delle quali dice lo Scrittore delle maraviglie degli Uccelli, che *libidinosissimus fere est omnium avium. Dimidiæ enim horæ spacio vigesies compressisse fœminam visus est:* Come osserva lo Scaligero *de subtilitate contra Cardanum*: E lo Scioppio (citato dall'Heinsio nella Satira *Hercules tuam fidem*) ne' Commentarij dello Scrittore Osceno, pag. 63. *Cum Ingolstadi agerem,*

rem, vidi e regione Musei mei passerem coitum vicies repetentem, & inde adeo ad languorem datum, ut avolaturus in terram decideret. Plinio nel lib. 10. cap. 36. *Passeri minimum vitæ cui salacitas par.* Antonio Cerri nelle Satire Scoliastiche, Sat. 48. cent. 1. à car. 62. della Editione di Rimini fatta dal Simbeni il 1607. in 8. *Veneri eidem ob salacitatem dicàtus est etiam Passer.* E le Pernici, delle quali il medesimo nel cap. 31. citando Plinio lib. 10. cap. 33. & Aristotile lib. 5. cap. 5. *Salacitas illis tanta, ut cum desunt fœminæ inter se, & cum pullis coeant, cum adsunt, vento à maribus delato, quin voce & superno volatu impleantur.* il che non è maraviglia, *cum & vxor quædam salax solis mariti absentis litteris missis se impregnatam fassa fuerit,* come si legge appo'l Thuilio nel Com. sopra l'Embl. 15. dell' Alciato à car. 88.

O rem ridiculam, Cato, & iocosam,
Dignamq; auribus, & tuo cachinno!
Ride, quidquid amas Cato Catullum,
Res est ridicula, & nimis iocosa.

esclamarebbe Catullo. Il Gallo pure se è animale salace, come dice Giuseppe Antonio Gonzalo de Salas sopra Petronio, pag. 183. *Galli salacissimi sunt:* & il Thuilio nel luogo citato, cõ queste parole: *Ambrosius Nolanus suæ ætatis Philosophus haud ignobilis, in suis quæstio-*

nibus existimat, gallorum antelucanum cãtum ab innata quadam salacitate proficisci. Esse enim hoc animal præcæteris gallinis deditum, ac velut uxorium, mireq; solicitum de sobole propaganda, adeo ut unus gallus compluribus gallinis præficiatur, tantamq; turbam unicus maritus impleat. Hinc aliquando

Triginta viduas lapidis temerarius ictu
Reddidit (heu facinus!) sole stupente puer.

Cantu autem libidinem coeundi significari, vel illud præcipuè denotat, quod antequam ad ineundas gallinas idonei sint, conticescant. Il che molto prima con le medesime parole haveva detto Girolamo Colonna à car. 471. de' suoi Commenti sopra i Frammenti di Ennio, della Editione di Napoli in 4. fatta da Gio: Giacomo Carlino, & Antonio Paci 1599. vi è un' equivoco sì grande, che non può esser maggiore. Mà pogniamo caso, che ciò fusse ben detto; come salvarete che i Colombi nuotino? Trà gl'impossibili che s' adducono da' Poeti nelle amplificationi, questo è principalissimo. Senza addurne esempi, mi basterà accennare, che Antonio Cerri nelle Satire Scoliastiche, Sat. 92. e Pietro Baudoziano Cestio nel Tesoro della Poesia Latina à car. 189. e 312. della

Editio-

Editione di G. in 16. fatta da Eustathio Vignon il 1586. ne raccolgono molti, che si potran vedere da chi ne havesse desiderio. Questo fece dubitar mio Padre, e credere, che fusse un'*Occa*, od un'*Anatra*: i quali Uccelli non sà altrimenti, che da gli Antichi siano dedicati à Venere. L'Oca fù dedicata à Priapo. Così m'insegna il sopracitato Giuseppe Antonio de Salas sopra quelle parole di Petronio: *Occidisti Priapi delicias, ANSEREM omnibus matronis acceptissimum* à car. 425. dicendo: *Sacratos hinc Priapo ANSERES ediscimus, ipsius in templo diversari, aliq; eorum scilicet cura Sacerdoti commissa: rationem verò hucusq; nobis Interpretes invidere. Commodam equidem in præsentia proferam, dum alia sese obtulerit adpositior. Custodibus quibuslibet, & excubiarum præsidibus animalia sensu acerrima, & excubantia adiungi, nemo nescit. Sic Janitoribus canes adhibebantur, ut nos multis supra patefecimus. Priapo ergo, qui hortorum vigili custodiæ destinatus fuit Deus, tute vides ut ANSERES consecrarentur opportunè, de quibus prodidit Plin. c. 22. L. 10.* Est & ANSERI vigil cura, Capitolio testata defenso, per id tempus canum silentio proditis rebus. *Et Aelianus L. 12. de Anim. cap. 33.* φυλάττειν δὲ ἄρα χηνῶν

κύνες ἀχρειότεροι. καὶ τοῦτο κατεφώρασαν Ῥωμαῖοι. *ANSERES ad custodiam præferendi sunt canibus, quod Romanorum periclitatione constat*. Fù parimente sacra à Giunone, del che il medesimo ivi; Lamberto Hortensio sopra il ver. 655. dell'8. dell' En.

Atq; hic auratis volitans argenteus ANSER.

Livio nel lib. 5. cap. 47. à car. 106. del mio testo, che è dell' ultima Editione del Grutero fatta da Wolfango Hofman in Francfort, l'anno cIↃ IↃc XXVII. in fol. Scusatelo, caso che havesse favellato oscuramente, perche un'altra volta sarà più chiaro. Un Cigno pur pure, perche è uccello, che nuota, ed è ancora, come habbiamo in un' Emblema di P. T. L. sotto la tutela di Venere. Ecco i versi.

Quid precor inter se placidi nugantur Amores?
Cur pueri inequitant undivagas alites?
Decertant bravium. Veneris sub numine olores,
Inservire volunt sponte Cupidiuibus.

Dite poi, che *cervo d'oro*, si mette per *cervo dorato*, e che perciò il peso non poteva impedirgli il nuoto. Questa dottrina vi fù insegnata da Ser Lippotopo,

che

che (come dice il Doni nel Commento del Burchiello, sopra'l Sonetto

Sì che per questo, e per gli atti di Gello
Ser Catanzano vide una fiata
Giuseppo colla barba insaponata,
Fuggirsi da Firenze per balzello.)

fù vn Giudice de gli Officiali della spazzatura, huomo di grand'affare, che rivedeva i ferri delle misure de' mattoni, e del braccio una volta la settimana alla Camera del Comune, se per sorte e' fussero stati mossi, ò scortati: faceua misurare i Bigoncioli de' Bardocci, accioche non ingannassero la Contessa di Civillari: acconciava in fila le galline: avisava l'Oriolaio quando l'oriolo del Comune non andava giusto: huomo che a' suoi tempi fù un gran Bacalare, del quale chi bramasse notitia maggiore, potrà consigliarsi col Doni sopra l'accennato Sonetto, e gli altre due, che seguono. Essendo dunque di huomo Cotale, non posso non ammetterla, ed esser contrario à chiunque volesse impugnarla. E sappiate, che

Longa dies citior brumali tempore, nocq;
Tardior hyberna solstitialis erit.
Nec Babylon æstum, nec frigora Pontus habebit
Calthaq; Pestanas vincet odore rosas,

come disse Ovidio nel 2. de Pōto, Eleg. 4. ed il Torcigliani (il quale non si può negare, che non sia Poeta, cioè indovino, havendo fin tre anni sono vaticinati i presenti romori) nell' OCCHIO COMICO Atto 1. Scena 4.

——*citius feret Polus*
Populos aquosos, & citius Pontus faces
Eventilabit ——

che io mi cambi d'oppinione.

48. *Altre aveam Conca, Ocagna* ——

Se il verso (dite Voi) *par che sia fatto da un che . . . . . l'oppositione è d'un, che . . . . .* Non posso replicarvi altro, confessando voi stesso esser più civile l'oppositione, che non è il verso. La seguente nota sopra la stan. 49. non hà bisogno, che si perda tempo intorno ad essa: e perciò come non osservata da voi, non dee osservarsi da me.

50. *Seguiva di Leon l'armata gente.* La Perifrasi usata in questo verso da vostro Padre, da luogo all'oppositione del mio. Non v'affaticate dunque di volerla difendere, perche vi ferirete, facendolo, con la vostra spada.

51. *Son questi i Granatin da i cotti volti.*

Chiamansi (dite Voi) *i Granatini da cotti volti, essendo abbronzati, ed annegriti dalli raggi del Sole: e perciò erano vivi.*

vivi, e non morti, e potevano andare alla guerra. Quello che si legge nell' OCCHIALE di vostro Padre, à car. 356. sopra la stan. 111. del can. 16. è in tutto contrario alla vostra. Non mi pigliarò per tanto fastidio di replicargli contro, servendo per replica la dottrina del detto Occhiale, che è cavata da' penetrali del C. T. S. M. Matematico insigne nel misurare la larghezza del Sole, e della Luna.

52. *Ecco appar Dulipante il Duce bello*.

Dite quanto vi pare, che non mi farete mai conoscere, che l'Epiteto *bello*, possa convenire à Capitano Martiale. Non incorse già in simile errore la SARROCCHI in quel Poema contro 'l quale vostro Padre, sedendo pro tribunali, pronuntiò in un Madrigale, che è nel lib. 8. del Canzoniero, à car. 455. questa sentenza.

O venditori della salsa pesca
Godete omai, che per intero un'anno
Più non vi mancheranno
Sciocche carte d'inutili cianciumi
Da involger i salumi.
Ecco che 'l suo poema
Già la SARROCCHI alle sarachè addice,
Ed in darlo alla luce il dà all'alice.

dico nella Scanderbeide can. 3. stan.

44. la quale favellando d'un tale Osmanno, dice:

Osman dopo costui primier seguia,
Più che guerriera hà pescatrice gente;
Vien dal'oriental Nicomedia,
Che forma un seno in mar verso Occidente:
Spira il Duce bellezza, e leggiadria
Molle di cor, più che di man possente:
Oro il crine, il viso hà rose, e viole,
Coralli i labri, aprono gli occhi un Sole.

Ardisco dire, che vaglia più quest'ottava, che tutto'l Mondo Nuovo. Mà lassiamo la Sarrocchi per hora, ne ci curiamo più di essa fino alla replica, che si farà alla risposta della stan. 79. se non volessimo dire al presente, che se vostro Padre si fusse ingegnato imitarla nella Rassegna dell'Esercito, che comincia nel can. 3. stan. 39. per tutto'l canto, haverebbe fuggite in gran parte le oppositioni, che se gli fanno nel VAGLIO CRITICO, e'n questo libro. Se bene se s'hà à dire il vero quella rassegna si poteva avvanzare, ò trovar migliore occasione, che egli non trovò. Bellissima è quella del VANTI, e non ponto mendicata, quando giunto il Colombo all'Isola formata per incanto dal Mago Ismaelle, ed incontratosi in Aurilla di lui figliuola, can. 2. stan. 44. così scrive:

Così

Così l'un l'altro ragionando al porto
Giungono al fine, ove il gran Duce ha-
vea
Mandato in fretta un suo valetto ac-
corto,
Che al corso i venti anco sfidar parea:
Perche facesse del venir suo accorto
Ogni guerriero, e che con lui scendea
Vna di quel paese alta donzella,
Di cui non vide altrove altra più bel-
la.
A tal novella ogni guerrier s'appresta
Per far vaga di se pomposa mostra:
D'usbergo il sen, di fino acciar la testa
Copre, & a gara adorno ogn'un si mo-
stra:
Poi salito il Corsier la lancia arresta
Quasi s'habbia à mirar solenne gio-
stra,
E'l militare applauso in lieto grido
La Donna accoglie già vicina al Li-
do.
Ai cavi bronzi, à i bellici stromenti
Al primo suon de la canora tromba
Danno foco i guerrieri à l'opra intenti,
Trema il suol, fischia l'aria, e'l Ciel
rimbomba:
Tale agitato da contrari venti
Il folgore dal Cielo in terra piomba,
Onde la terra così horrendo suona,
Ch' emula anch'o del Ciel fulmina, e
tuona.

Ai ra-

Ai rapidi corsieri il freno allenta
Ciascuno all'hora, e in ordinata schie-
ra
A vista del suo Duce s'appresenta.
Poi trappassa, e di se fà mostra altera.
Mentr'è la Donna à rimirar' inten-
ta
Così vago spettacolo, la nera
Notte s'accinge à ricoprir con l'ali
La luce al giorno homai, gli occhi a
mortali.
53. *A cui nell' uso dello scoppio à pie-*
de.

Col dire, che è più facile fare oppositio-
ni, che compositioni, vi credete salva-
gli errori, che hà commesso vostro Pa-
dre: mà siete in errore. Chi non è atto à
poetare, lassi il mestiere, perche il Mon-
do se la può passare senza vn Poeta, di-
ceva il Marino, scrivendo appunto à
vostro Padre al Preti, ed all'Acchillini,
nella lettera, che si legge nel principio
della Sampogna. La Poesia è un Sole,
e *Solis splendorem nisi Aquilæ ferre non*
possunt; disse Marco Zverio Boxhornio
nell' Oratione *de Poesi Veterum habita*
cum ad Medeam Senecæ lectiones au-
spicaretur, che è la 5. delle stampate in
Amsterdam da Giovanni Janssonio
l'anno 1635. in 12. insieme con alcuni
Emblemi Politici. Non adducete dun-
que tali ragioni, se però non volete esser

tenu-

tenuto per huomo, che non hà ragione..

54. *Ch'era sciolta* ——

Se quella schiera è chiamata sciolta per metafora; quelle altre possono esser parimente legate per metafora: e se eran legate, converrà dire, che, havessero un buon dato di funi, e più che non ne hanno il Boia di Napoli, di Roma, e di Milano, od i Beccari di Parigi..

55. *Le tre ultime squadre* ——

Se possa con ragione fingersi, che soldati Italiani fussero andati col Colombo per iscoprire il Mondo Nuovo, mentre non venga riferito da gli Historici, lasso giudicarlo al Castelvetro, al Nisieli, & à chi non è senza cervello.

56. *Mutata avea nella sua strema etade*
La Mitra in elmo, e'l pastorale in brando.

Il citare libri falsi (dite Voi) *non è cosa da galant'uomo. Chi udì mai, che si sia trovato libro, che si chiami Rodomonte corrucciato?* Non fate tanto dell'huomo, che non tutte le galline, che cantano fanno l'huova. Non v'accorgete, che non favellate con mio Padre, mà col vostro? Egli appunto fù quello, che scartabellando gli Annali di Giamaica vi trouò citati que' versi,

Mutò

Mutò in celata la ſacrata coppola,
E conuertì'l manippolo in manoppola

del Rodomonte corrucciato, e ſegnat
da lui nell'Occhiale, à car. 335. Non fa
vello de' verſi del Siſſa, e del Vannetti
per eſſer troppo noto, che furono fin
da lui. Il non haver le mie ſcritture
m'impediſce il dir' altro per hora: forſ
per altro tempo qualche amico ſupplir
al mio mancamento.

57. ——— *faceva al vano*
Scoppiar con leggiadria l'arme ſu
cava.

La leggiadria (parole voſtre) *non s'h*
da intendere per gli ſcoppI; mà pe
parte di coloro, che tranno. Queſt
chioſa, che da voi s'adduce, er
penetrata molto prima da mio Pa
dre: che però vi fà intendere non eſſer
ſtato coſi mellone, conforme credete
in non haverla penetrata. Volſe nell'
oppoſitione biaſimare il modo uſato,
perche hà molto dell'anfibologico.

58. *E ciò eſſi facean parte con cenno,*
Parte lor traverſando inanzi l'aſte.

Non hà dubbio, che voſtro Padre hab
bia mira di deſcrivere la militia hodier
na, che pur' era in uſo al tempo del Co
lombo. Queſto non ſi vuol biaſimare
dal mio; mà ſolamente il modo plebeo,
che da eſſo ſi tiene nella deſcrittione.
Si dice lo ſteſſo per i ſeguenti verſi

Que-

Questi sergenti ov' al Colombo fenno
L'Alfier Roman tant' appressar, che basti.

per non consumar la Carta, l' Inchiostro, la Penna, e la fatica fuor di proposito: massime ritrovandomi in paese, nel quale, benche non si voglia, non possono non osservarsi i Capitoli della famosissima Compagnia della LESINA.

59. *Quando tutta spiegandola in tort' onde.*

Io non posso (per replicare alla vostra risposta, nella quale dite, che pur troppo s'è mostrato scioperato l'Opponitore, e di poco ingegno in non saper fare altra opposizione) non fare una supplica ad Apollo di questo tenore.

Dagli Apollo sù'l . . . . . una pallata
Quando voglion parlar questi minchioni;
Ovveramente un fregio . . . . . .
Acciò servan d' esempio à la brigata:
Poich' havendo al presente . . . . . .
La M. V. co' lor farfalloni,
Chiamano la Corona di Pulmoni,
E i Putti, che gli faccian la fischiata.
Manda OSMAN, RADIARO, DRIARASSO,
OLEANDRO, ATTRAVANTE, TISAFERNO,
AGRIS-

AGRISMETA, GIAFERRO, FVRIASSO.

Con trippa questi di sua merce carca
Illustrando il tuo nome in sempiterni
Li condurranno a la Carontea Barca.
Nel gran Conte de l'ARCA
Che co' GRANCHI tentò far guerra al MARE,
Giamai da quella li potrà cavare.
Che se ciò non vuoi far
Fà che possino dar l'ultimo crollo
Sovra tre legni, e col capestro al collo.

Haverei fatto torto all' amico, che mi fece parte di questo sonetto, appunto quando stava compilando questa opera, se havesse lassato di registrarlo, e tanto più, che non è fuor di proposito ne senza mistero. Mi sà male non haver l'ingegno del Commentatore del Burchiello, che non l'haverei lassato passar così secco secco.

60. *E quindi ripigliandola agilmente*
D'infra le gambe. ——

Se io non dubitassi di sentirvi dire, che chi ride è poco prudente, vorrei pur fare una bella risata. Sì se Apollo m' aiti à fare un Sonetto in lode della Fame, e à tessere un Panegirico sopra un'ingratissimo Sicofanta, il quale portando sù la faccia il ritratto d' un Mascalzone, mo-

stra

stra haver meritato prima la forca, che'l latte della Balia (la quale senza dubbio non sarebbe per mancargli, quando il pronostico del Rosaccio non si verificasse, che è, che altri per non dare dispendio al Carnefice d'un pezzo di fune potrebbe farlo morire à ghiado.) che la vorrei fare in maniera, che se fusse sentita da Heraclito gli facesse cambiar natura. E chi sà, che non rideste ancor voi? Mà freniamo le risa, e ci serva d'esempio Margutte, se è vero ciò, che si legge nel Morgante del Pulci. Per rispondere, mandate l'Opponitore à veder coloro, che fanno giuochi delle Bandiere, che così vederà in effetto ciò, che vien descritto ne' versi. Dubito però, che se non havete altro unguento, che la piaga farà saccaia. L'opposizione Signor Carlo, stà salda come una montagna, e bastivi sapere, che (come anco il VAGLIO CRITICO) è approvata in Parnaso. Che se non credete à me, credete al BOCCALINI, che hier l'altro, essendomi trasferito per diporto fino à Pimpla mi honorò del seguente Ragguaglio.

RAG-

RAGGVAGLIO
DI
PARNASO.

COmparve li giorni passati nella Real Corte di Apolline il Cavaliere Tomaso Stigliani con tanti libri appresso, che haverebbero poco meno che caricato un Facchino. Erano queste Opere l'ADONE del Cavalier MARINO, la LIRA, la SAMPOGNA, gli EPITALAMI, la GALERIA e tutte le altre compositioni di lui, che havevano aggiunti

il suo

l suo MONDO NUOVO, e'l
ANZONIERO. Giũto inan-
i al Tribunale di S. M. si
querelò, che'l Marino troppo
facciatamente haveſſe involа-
to, e ſi fuſſe ſervito nel ſuo A-
DONE, e nelle altre Opere,
di molti concetti da lui prima, e
nelle ſue Rime, e nel ſuo Poe-
ma inventati; & inſerti: e quì
traſſe di Taſca un Volume in-
titolato l' OCCHIALE, ſtam-
pato da lui molti meſi avanti,
dove con prove autenticava,
(oltre un' altro ſcartabello ma-
noſcritto) appreſſo chi non le ſa-
peva le ſue ragioni. Alterò gli
animi di tutti i buoni Letterati
e di tutti i begli Ingegni di quel-
la Corte la temerità delle ſue pa-
role. Onde ſenz' aſpettare, che

fuſſe

fusse dal Sereniss. Apollo data
risposta, si levarono in piedi
grandissimo sdegno SCIPI
NE HERRICO, GIROL
MO ALEANDRI, EPIM
LIO THEOROSTE, AGO
TINO LAMPUGNANI, S
PRICIO SAPRICI, OLDA
RO SCIOPPIO, SCIPI
GLAREANO, & altri Ge
til' huomini, e Titolati di qu
la Corona, che difendendo c
fortissime ragioni il MAR
NO, fecero apertamente v
dere, che lo STIGLIANI tra
sognava, che diceva il falso,
che si era mosso all' accusa p
malignità, e per invidia, ch
portava alla gloria di sì gra
Poeta. Comparve in quel m
tre MASOTO GALISTONI

epre-

e presentò al Senato il suo VAGLIO CRITICO, nel quale apertamente facea vedere, che nel solo primo Canto del MONDO NUOVO vi erano, si può dire, più errori, che parole; avisando che dall'unghia si poteva conoscere qual esser dovesse il Leone. Fece il Serenissimo APOLLO da Lodovico Castelvetro, da Giusto Lissio, da Giulio Cesare Scaligero, da Udeno Nisiely, da Bartolomeo Cavalcanti, da Pier Vettori, da Diomede Borghesi, da Celso Cittadini, da Jacomo Mazzoni, da Daniele Heinsio, da Claudio Salmasio, da Ericio Puteano, da Lorenzo Pignoria, da Giano Grutero, da Eustathio Svvarti, da Isaco

Casau-

Casaubono, da Ausonio Popma, e da Antonio Minturno Critici dello Stato, esaminar l' accusa, e la difesa: e trovato, quanto da loro veniva affermato, esser vero; non solamente non accettò l' accusa; mà con mal viso, e con imperiose parole scacciò lo STIGLIANI dalla sua presenza; & determinò, che delle Compositioni di cotal' huomo non se ne dovesse conservar memoria alcuna, salvo di quelle sue prime Rime stampate dal Ciotti l'anno CIↃ IↃ CI. il che venne senza replica alcuna puntualmẽte eseguito. Con aggiunta al Decreto ad intelligenza de' temerarl che pretendono haver luogo in Parnaso, che nissuno ardisca più di

quello,

quello, che può: ne presuma di meritare più di quello che deve.

Così stà, Signor Carlo. Tale ve l'hò raccontato, quale dal Boccalini mi fù riferito. Che se non volete crederlo à me, potrete andare (se però non vi sarà impedita la strada) in Parnaso à vederlo essendo registrato ne' Protocolli di Giulio Cesare Cortese, di Cesare Caporali, e di Michel Cervantes Saavedra, conforme riferisce Girolamo Piuti Libraro all'Insegna del Pegaso volante sopra un Monte con due Corna, se mal non mi ricordo della di lui bottega, e dell'Insegna, non molto discosto dal fonte d'Helicona.

61. *Poi s'avviò con gli altri à chino volto.*

Si sà, che s'usa questa frase, per far riverenza: e però si biasima, come più convenevole ad uno, che vadia alle forche, ò à trar de' calci à rovaio, che ad Alfiere di Soldatesca. Se si fusse incontrato in Chrisalo (Plauto nelle Bacch. Scena *Hunc hominem*) gli haverebbe detto quello, che disse à Mnesiloco:

—— num qui nummi exciderũt, here tibi, quod sic terram
Obtuere? ——

62. *Se sapessi uditor, chi sia costui,*
O per più vero dir chi sia costei.

Da quel verso dell' Adone

Ei rivolto à colui, che era colei.

vi è tanto poca varietà, che nõ sò come siate ardito di rispondere, che è diverso l'un modo dall' altro.

62. *Ti si alzariano in capo i crini tui.*

Voi non rispondete all'oppositione, ed io manco di replicare. Mà perche non rispondete alla seguente del non essere effetto dello stupore il fare alzare in testa i capelli? Non vi da l'animo eh? non sò che dirmevi. Se mancate di rispondere ad oppositioni così leggiere, come vi darà l'animo di rispondere alle gagliarde? Per mostrar di non essere in tutto digiuno de' buoni Autori, potevate pur addurre quel luogo di Virgilio nel 3. dell' Eneide, ver. 48.

Obstupui, steteruntq́ comæ, & vox faucibus hæsit.

Ecco per lo stupore rizzate le chiome. Io nondimeno, senza allontanarmi troppo, v' haverei fatto conoscere, che fù la paura, e non lo stupore, che fece alzare in capo ad Enea i capelli. E che sia vero.

Par-

Parce pias scelerare manus: non me tibi Troia
Externum tulit: haud cruor hic de stipite manat.
Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum.
Nam Polydorus ego: heic confixum ferrea texit
Telorum seges, & jaculis increvit acutis.
Tum vero ancipiti mentem formidine pressus
Obstupui, steteruntq; comæ & vox faucibus hæsit.

E nel 12. ver. 868. Turno.

——Turni sed pestis ad ora
Fertq; refertq; sonans: Clypeumq; everberat alis.
Illi membra novus solvit formidine torpor,
Arrectæq; horrore comæ, & vox faucibus hæsit.

Lucano nel lib. 1. ver. 192.

——tunc perculit horror
Membra ducis, riguere comæ——

E Ovidio nel 1. de' Fasti, ver. 95.

Tum sacer ancipiti mirandus imagine Janus
Bina repens oculis obtulit ora meis.
Extimui: sensiq; metu riguisse capillos:
Et gelidum subito frigore pectus erat.

E nel lib. 3. delle Metamorfosi ver. 100.

Ille diu pavidus pariter cum voce colorem
Perdiderat, gelidoq; comæ terror rigebant.

63. *Che nel legnaggio er' unica, e rimase*
Sol colla madre alle paterne case.

Non vi vergognate di confessar la verità, perche è pur troppo vero, che il secondo verso è superfluo.

64. *Mà perch' ella d' età troppo immatura,*
E vecchia era la madre, e mal potea.

Sapeva mio Padre, che si voleva dire, che quella per esser vecchia era mal' atta al governo: volse con tutto ciò notarlo, perche il verso non lo dice.

65. *Quindi la desse in moglie à un Cavaliere,*
Che stimasse di lei degno marito.

Voi dite bene, & io non sò quasi, che replicarmi, se non dico, che non per questo (dandosi ad un Prencipe, si smembrava il Regno, potendosi dare à qualche secondo genito. Mà non v'accorgete, che la risposta vostra è contraria alla mente di vostro Padre, che la fà poscia dare in moglie à Dulipante? Le due seguenti osservationi si lassano à chi hà manco fastidI, che non hò io.

E per-

66. *E perch' alle due Donne, era sospetta*
La Patria ——

Dite voi, che la Patria gli era sospetta per esser Donne, che non sono atte alla guerra. Replico, che se non erano atte à guerreggiare, non mancavano huomini, che potevan farlo.

67. *Avendo il Rè Spagnuol la Saracina*
Gente scacciata, e fattole ogni danno.

Voi dite, che chi ruba i Sali altrui, mostra hauer poco sale in testa, essendo q̃sta castratura nella TENDA ROSSA del TASSONI. Io mi rimetto, non curandomi di chiarirmene, non sapendo dove pigliar quell'opera, che fatta cercar da me con diligenza in Roma, Napoli, Firenze, Venetia, Bologna, Milano, e Modena, non s'è potuta trovare. Non sò qual fusse il motivo del Tassoni; ma ben sì quello di mio Padre. Volete che ve lo significhi? Volentieri. Il maggior danno che si possa fare ad un'huomo è il levargli la vita, e'l potersi propagare ne' figli. Questa se gli toglie per mezzo della castratura. Dunque non facendoli castrare non gli feci il maggior danno, che poteva.

67. *Di cervar pensò Sposo à Roselmina.*

Quãdo mio Padre si messe à rattoppare

questo verso, non si curò d'aggiustarlo in ogni miglior modo, che sarebbe stato necessario per ripulirlo adoprar tutte le lime di Volcano. Si serve di quel modo come più facile, e assai più dolce. Alle tre seguenti opposizioni risponderete un'altra volta, & all'hora io replicarò.

70. *Con patto ch'uno, e l'altro effettuarsi*
Quindi à duo anni, e non allor dovesse.

Voi dite, che non solo era necessario, per la poca età di lei, che s'aspettasse, mà necessarissimo. Ed io replico, che ciò non è vero, come si può vedere dal medesimo Poema, nel quale si fà atta à vestire le armi di quei Ladroni;

71. *Ne di ciò disse alle due donne cosa.*

Che voi lassiate passare i luoghi dove nō è difficoltà grande, è comportabile: mà lassar passare una contradittione così manifesta, è troppo.

72. *Gir bramava à pugnar di patria fuore.*

Benche le cose della guerra nella sua patria fussero quasi accommodate per mezzo del Rè di Spagna, non è però bē fatto finger Dulipante bramoso d'ire

——— *à pugnar di patria fuore.*

E'la ragione si è, perche egli non era cōsapevole di tale accordo.

Ascior-

73. *A sciorre un voto, ch' al Sepolcro avea.*

Dite voi, che quando si dice il *Sepolcro*, antonomasticamente s' intende quello di Gierusalemme. Non sò però quanto sia vero ciò, mancandoci l'aggiunto di *Santo*: potendosi anco intendere il Sepolcro di Varalle, al quale concorrono non pochi fedeli per sciorre i lor voti.

74. *Immaginando, che perch' iva à piede.*

Non mi è ignoto, che anco i Prencipi sogliono peregrinare à piedi, mà ne' pellegrinaggi di poche giornate. Non era dunque in camin si lungo di lassarlo à piedi.

77. *Che superò in arringo ogni giostrante.*

Dite, che quantunque non pugnassero in quelle giostre Salazzaro, Brancaspe, e Clorimondo, con tutto ciò era degno di lode. Chi nega questo? Si legge nel VAGLIO, che malamente si dice:

Non avendo pugnato in tai tenzoni,
Salazar, ne famosi altri campioni.

dovendosi usare altro modo.

78. *Di lui s' innamorò si caldamente*
Come soglia mai far molle donzella.

Per serrarmi la bocca non potevate trovar miglior ripiego, che addurre i versi del Marino nell' Adone,

La fanciullesca età tenera, e molle
E' quasi incauta, e semplice fanciulla.

Che se fusse altri, non sò come mi trattenesse di non dir qualche cosa.

79. *Compiacintosi il Rè di tal valore,*
Conoscer volse il giovanetto strano.

Non havendo egli mostrato altro valore, che vincer soldati ordinarI, non meritava esser chiamato. Per ciò non dite, che l'oppositione sia vana.

79. *E quello à se chiamato al novo albore.*

Chi fà professione di scrivere con accuratezza si guarda da far commettere creanze si fatte à personaggi grandi: ne ciè scusa da poter salvar vostro Padre in questo luogo. Non così fece la Sarocchi in quel tanto da lui dileggiato Poema della Scãderbeide. Sentasi quella gran Poetessa in simile occasione.

Avvenne già che in spatioso loco
Fè il Trace unir le sue militie tutte,
All' hor, ch'un periglioso, e fiero gioco
Volle veder di sanguinose lutte:
Vien Driarasso, qual fulmineo foco,
Che le mature biade habbia distrutte,
(Del povero cultore ultima spem)
Ciascun la destra insuperabil tem.
Alfin da trenta in un drappello unito
Percosso vien d' aspra ferita in fronte;
Mà quanto offeso è più, più corre ardito

Accende l'ire alla vendetta pronte,
Quinci è, che più feroce all' hor ferito,
Le spade, e lance impetuoso affronte,
Mà da l' ampia ferita il sangue abbonda
Con larga vena, e'l viso, e'l sen gl'inonda.
Con la man terge il sangue, il qual giù scende,
E con le labra da la mano il sugge,
Così s' inaspra: e quel vigor riprende,
Che misto al sangue con gli spirti fugge:
Altri al suol giace, e vinto altri si rende,
Per ultim' altri a la merce rifugge:
Stupido il Tracio Rè, che questo vede
La patria, i genitori, e'l nome chiede.

Così stà, Signor Carlo.

81. *Tanto che un giorno dal desio focoso*
Fù spinta à dimandarlo al Rè per sposo.

Sò che Amore è potentissimo, e che Roselmina poteva dire con Leucone appo Lorenzo Gambara:

Quid mirum? si me incautam, primaq; iuventa
Vicit Amor; qui sæpe Jovem, & cœlestia vicit
Numina, caruleosq; Deos, volucresq; feraſq;.

E che poteva parimente scusarsi per la gran potestà di quel Dio, del quale si legge (lassando quello, che dice l'Alciato ne gli Emblemi 106. 107. 108. e'l Thuilio ivi) appo Ovidio, Amor. lib. III. Eleg. IV.

Centum fronte oculos, centum post terga gerebat
Argus: & hos unus sæpe fefellit Amor.

Et appo Pietro Crinito in un' Ode, che

Legibus certis superos revincit,
Colligans motu celer inquieto
Ima cum summis; & amica reddit
Aethera terris.
Mollit Hircanæ fera corda Tygris,
Mollit & torvæ rabiem Leænæ:
Hinc Libyssini pariter colubri
Sibilla ponunt.

e molti altri esempi, che si leggono in otto, o dieci Strofe, che seguono à queste: come anco con quello, che dice Daniele Heinsio Emblem. Amator.

Si l'archer Paphien de sa main enfantine
Peult renger soubs le frein un farouche Lion,
Qui pourroit resister a sa force divine,
Gardant contre ses traicts libre sa passion?

Adriano Scorelio in un' Elegia intitolata, *Cupidinis & Auctoris colloquium*:

quis

——*quis enim contendere contra*
Audeat, ille potens quod tenet orbe
Deus.
Ille suis terram, pelagus domat ille
sagittis,
Nec tutus cœlo est Jupiter ipse suo.

Giovanni Secondo nel libro degli Epigrammi:

Artifices herbæ sanant genus omne
malorum,
Solus Amor medicam spernit, &
horret opem.

Fabio Galeota nella Canz. *Chiaro soave vetro*, Strofe 5.

——*Amor, crudo veneno,*
Toglie à ragione il freno.

E Maffio Venier nella Canzone intitolata, *Inamorà da niovo in gran sugetto*:

Amor imparo adesso
Come, che ti chiarissi
Da lontan, e da presso,
E come ti ferissi.
Vn cuor, che fà el seguro,
Vn cuor, che vuol star duro.
Con tante sentinelle,
Con tante guardie al fin
Ti me hà chiapà in la pele,
E passà el coresin;
No hà valso scampar
Per no me inamorar.

O pure con P. T. L. nel libro intitolato,

Thronus Cupidinis:

Defendit Parthi celeres, lorica sagitas,
Ferreus umbo aciem ferri inhibere valet:
At nihil à telis pharetrati munit Amoris,
Quem ferit hic volucri cuspide, transadigit.

E Othone Venio, Emblem. Amator.

Ny le fer, ny l'acier, ny leur trempe n'empesche
Au petit archerot la roideur de son dard,
Qu'il ne passe aisement les coeurs de part en part.
Tout ce qu'au monde vit, faut que cede a sa flesche.

Mà non per ciò restarebbe scusata à bastanza, se è vero, che

imparati avea con doppi studi
Costumi adorni, e liberal virtudi.

Essendo pur troppo noto, che l'amor della virtù vince l'amore concupiscibile: onde disse l'Alciato nell'Emblema III.

Aligerum, aligeroq; inimicum pinxit Amori
Arcu arcum, atq; ignes igne domans Nemesis.
Vtq; alius fecit, patiatur: at hic puer olim

In-

Intrepidus gestans tela, miser lacrymat.
Ter spuit inq; sinus imos: res mira, crematur
Igne ignis, furias odit Amoris amor.

84. *Di due veleni, che sapea comporre.* Io mi credeva, che diceste, che li haveva imparati à comporre dalle....; che se lo dicevate, vi voleva fare una replica di garbo: mà vi siete servito d'altro rifugio, che non merita, che io ci spenda parole intorno, essendo pur troppo chiara la falsità di esso, che sia solito delle Principesse grandi imparare à far veleni, per avvalersene nelle occasioni, che possono occorrere.

87. *Non era ancora per suo buon destino*
Statavi dall' artefice sù messa
La lapida del marmo alabastrino.

Cosi mi piace, che facciate, Signor Carlo. Adducendo le ragioni, mi date occasione d'ascoltarvi volentieri: e tanto più, quando vengono dal vostro prelibatissimo ingegno, che per ver dire, nell'acutezza non la cede à Giuseppe Scaligero, à Daniele Heinsio, à Gaspare Barthio, à Claudio Salmasio, à Dionigi Petavio, à Gerardo Giovanni Vossio, à Gian-Federico Gronovio, à Giano Grutero, & à Gaspare Scioppio. Se Iddio vi guarda dal catarro

del

del Murtola, ardisco dire, che habbiate da essere il terzo CASTELVETRO. *Non c'era stata messa dall' Artefice la lapida, perche non avea potuto lavorarla così prestamente. Eccovi la ragione perche, e discorrete se vi da l'animo.* Piano, Signor Carlo, se siete bello, siate parimente cortese. Non v'insuperbite, perche

Turgida ventosos imitata superbia folles,

Pascitur aerio corpus inane Noto.

lassò scritto Fausto Andrelino. Non è buona ragione questa altrimenti, perche se non haveva finita la lapida nuova con la memoria, che ci andava sopra, non ne seguita però, che quella Sepoltura non dovesse havere altra lapida vecchia di pietra, senza che se ci havessero à metter tavole.

88. *Quindi verso il palagio i passi torse*

Per palesarsi ——

E' verissimo, che egli non è solo ad usare questo modo, anzi hà compagni pur assai; e trà gli altri Virgilio nel 3. dell'En. ver. 669. favellando di Polifemo disse:

Sensit, & ad sonitum vocis VESTIGIA TORSIT.

Mà ciò non fà, che Roselmina non dovesse più tosto dirizzare, che torcere i

passi,

passi, conforme viene osservato da mio Padre..

89. *Però pensò col vel di questa morte*
Coprirsi sempre, e seguitar l'amante,
Che sapeva non essersi partito
Col campo ancor dal Sivigliano lito.

Sapeva che non era partito (dite voi) *perche sentiva discorrerne.* Da chi?

92. *Si vestì da guerrier, d'elmo, e d'usbergo,*
Con spada al fianco, e con ischioppo al tergo.

Queste armi, delle quali si vestì, haverebbero caricato un facchino, non che una fanciulla, la quale:

Nondum subacta ferre iugum valet
Cervice: nondum munia comparis
Aequare, nec tauri ruentis
In Venerem tolerare pondus.

Eccovi un'altro capo per lo quale questo fatto si rende inverisimile:

94. *Ella sapea sì italico, che parse*
Talor nel dir nata in Italia stessa.

Se vostro Padre sappia parlare Italiano, ò nò, dite che si vedrà dalla sua Grammatica, e dal suo Dittionario, che in breve si daranno alla luce. Sia col nome di Dio.. Vorrei però, che awertiste à non fare quello, che si fece della Replica fatta all'Alcandri, & all'Herrico, che sono nove anni, che è nelle mani de' Revisori, ne fino ad hora è stata rive-

duta.

duta. Se mi credesse, che con publica-
re uno squarcio dell' OCCHIALE
STRITOLATO, fadiga di SCIPIO
GLAREANO, vi dovesse sollecitare
alla stampa di quell' Opera, lo farei più
che volentieri: e forse darei animo al
Autore di seguitare la risposta sopra
dieci ultimi canti, già che non ha
discorso che sopra i primi diece.

Mà perche mi par di conoscere alcu-
ni, che sian d' Oppinione, che quella
Replica non sia fatta, non che nelle
mani de' Revisori, non posso non
disingannarli. Che sia fatta, lo dice
il Grā LEONE da Scio nelle API URBANE, con queste parole. *Thomas Stilianus edidit Italicè,*

» 1. Il Canzoniero diuiso in VIII.
» libri. *Venetijs* 1604. *in* 4.

In questo però è male informato, per-
che il CIOTTI, che fece la spesa, lo
stampò in 12. e fù del 1605.

» 2. Il IV. Libro dell' Occhiale.
» *Venetiis apud Ciottum* 1627. *in* 12.

S'inganna parimēte, perche l'Occhiale
fù stampato da Jacomo Sarzina à spese
di Jacomo Scaglia. E se sopra vi si legge
Pietro Carampello, ciò fù fatto, perche
lo Scaglia come fattore de' Signori
Giunti; non poteva stampar col suo
nome.

» 3. Il Mondo Nuovo. *Placentiæ*

apud

» *apud Bazachium* 1617. *in* 12. *Tandemq; Hiſpanica lingua prodiit.*

Poteva aggiungere, che fù ſtampato in Roma del 1628. in 12. appreſſo Iacomo Maſcardi. *Editurus eſt,*

» La Replica all' Aleandri, & all'
» Enrico, fatta ſecondo l'iſteſſa diviſione dell'Occhiale.

Che ſia nelle mani de' Reviſori, ſi cava da una lettera di lui, ſcritta ad un Gentilhuomo, la quale fù veduta da me nella Libraria del detto Iacomo Scaglia eſſendo in eſſa queſte parole. *L'OCCHIALE compito verrà fuori come io l'habbia finito di ricopiare, il che ſarà preſto, e frà pochi meſi, eſſendo ciò neceſſario per eſſere la prima copia intrigata aſſai di mutazioni, e d'aggiunzioni, e di taſſamenti. Chi ſiano il SISSA ed il VANNETTI ſi ſaperà toſto dalla mia Replica ch'hò fatta all'ALEANDRI, ed all'ERRICO, la quale è già in mano de' REVISORI, &c. Di Roma li 13. Aprile* 1630. Eſſendomi nel paſſar per Venetia venuta nelle mani, non potei non copiarne queſti pochi verſi, che mi ſon venuti in taglio quando meno ci penſava, in comprovar coſa, che poteva recar dubbio à chi crede malvolentieri quel, che non vede.

25. *E perche nel trattar tragici giochi,*

Che

Che ſoglion far tra lor le chiuſe ſuor

Siete Mellone, ſe vi credete, che mi Illuſ
Padre non intendeſſe, che que' tragi ell' A
giuochi volevan dir Tragedie rappre e amo
ſentate. Segnò queſto luogo con quell nella
ſcherzo, per accennare, che quell le Pro
periſraſe non era troppo aggiuſtata. Un quello
amico, che ſi trova preſente mentre ſt o le ſu
ſcrivendo, muove un'altro dubbio, ſcherz
dice che quì c'è Anacroniſmo, perch er fat
in quelli tempi le Suore non ſtavan tori; &
chiuſe: ed io aggiungo, che in que' Pae che gl
ne meno ci ſtanno adeſſo. tonino

96. *Ella ordinò tai trame aſcoſta* le ſue
mente Marco

Coi danai, ch' avea preſo all'antr France
fiero. delle I

E' veriſſimo che Amore è un gran Mae Firenz
ſtro, e che inſegna ogni coſa, del che fa Vez
Plutarco nelle Queſtioni Convivali lib. 1636.
1. Probl. 5. Propertio lib. 2. Eleg. 1. ro ſtam
Ovidio de' Triſti lib. 4. Eleg. 10. Mar- *Poetici*
ziale lib. 8. Epig. 73. Euripide appo Athe- intitola
neo lib. 13. ed in Stobeo ſerm. 61. *Poetico*
Bione Smirneo nell' Idillio 4. Achille Fiati d
Tatio de Leucip. e Clitofon. lib. 6. Plinio 1635.
il giovane lib. 4. Epiſt. 19. Marſilio Oſſerv
Ficino in più luoghi; Udeno Niſieli baſſi ſt
ne' Proginnaſmi Poetici Vol. 2. progin. tro Pin
... il Conte Teſti nelle Poeſie Liri- do ſta
che; il Maſcardi nella par. 2. diſcor. 2. 1639.
ſù la Tavola di Cebete Tebano; il gen- Muſe,

tiliſ-

lissimo, e facondissimo Cigno Veneto Illustrissimo Signor Pietro Michiele nell' Arte de gli Amanti, nella Catastro- e amorosa, nelle Favole Boscarecce, nella 3. parte delle Rime; la Fenice, de' Prosisti, le Delitie del Cielo Veneto, quello, che nell' età di 34. anni hà vedute le sue opere, che giovanetto compose scherzando, ben quattordici volte haver fatti sudare i Torchi degli Stampatori; & è veramente degno delle lodi, che gli danno il Signor Cavaliere Antonino Coluraffi nella prima parte delle sue Lettere stampate in Venetia da Marco Ginammi il 1629. il Signor Pier Francesco Minozzi nella Prefatione delle Impatienze d'Amore stampate in Firenze dal Landini il 1633. nella Musa Vezzeggiante, stampata in Pisa il 1636. da Francesco Tanagli, nel Libretto stampato dal Sarzina 1641. intitolato *Poetici cultus disticha*, nella Canzone intitolata *il Marino, ovvero dello stile Poetico*; il Signor Pavolo Richiedei ne i Fiati d' Euterpe stampati dal Sarzina il 1635. il Signor D. Francesco Belli nelle Osservationi del suo Viaggio ne' Paesi bassi stampate in Venetia da Gio: Pietro Pinelli l'anno 1632. e nel Cloramindo stampato pure in Venetia l'anno 1639. appresso i Bertani; l'Anima delle Muse, il più canoro Cigno, che si senta

nelle

nelle Paludi Venete, l'Illustrissimo S
gnor Pietro Michiele nella 1. par. de
sue Rime, e nella 2. parte della Ben
di Cupido; il Signor Jacomo Gaddi n
libro intitolato: *Adlocutiones, & Elogi*
stampato in Firenze l'anno 1636. d
Pietro Nesti; il Signor Benedetto M
riotti nel suo vario-dottissimo VER
TUNNO stampato in Pisa da Franc
sco Tanagli l'anno 1637. e nella *M*
scellanea exornationum Philologicarum
stampata dal medesimo; il Signore Ho
ratio Persiani nelle sue Rime stampa
in Firenze; il Signor Giuseppe del Bu
falo in un' Elogio stampato dal Sarzin
il 1630. il Signor' Abbate Girolam
Ghilini nel Teatro de gli huomini lite
rati stampato in Milano da Carlo Fe
randi il 1639. il Signor Gio: Battist
Torretti nel Lusso Donnesco stampat
dal Sarzina il 1638. e nella Cardenia r
stampata in Siena per li Bonetti; il Si
gnor Francesco Maria Alessandrino, i
un'Elogio stampato da Andrea Baba
1636. il Signor Ferrante Pallavicin
nella Susanna, stampata l'anno 1636
dal Sarzina, nella Rete di Vulcano,
stampata il 1640. dal Guerigli, nella
Scena Rhetorica, stampata l'istesso an
no da i Bertani; e nel Prencipe Herma
frodito stampato dal Sarzina; il Signo
Giampietro de' Crescenzi Romano,

nella

nella Corona della Nobiltà d'Italia, stampata in Bologna per Niccolò Thealdini l'anno 1639. Il Signor Cavalier Guido Casoni nell'ultima Editione delle sue Ode stampate in Belluno da Francesco Vieceri il 1639. il Padre Maestro Innocentio Bignami ne' Discorsi predicabili stampati in Venetia da Cristoforo Tomasini il 1639. il Signor Michel'Angelo Torcigliani nella Prefatione dell'Ifigene di Monsignor Vescovo di Belley stampata l'istess' anno dal medesimo; il Signor Jacomo Pighetti ne' suoi Elogi stampati dal Sarzina; il Padre Frà Felice Ciatti Min. Conv. nel Paradosso Historico dell'Origine della Chiesa Perugina stampato in Venetia l'anno 1634. il Signor Ottavio Pilunno nell' Historia Maidalchina stampata in Venetia l'istess' anno; il Signor Niccolò Francesco Molinelli da Crema nel Ragguaglio di Parnaso alla Signora Barbara Strozzi, stampato dal Sarzina l'anno 1638. il Signor Cavalier Gio: Battista Basile Conte di Torone nel Teagene Poema stampato in Roma da Pietro Antonio Facciotti l'anno 1637. il Signor Giovanni Imperiali nel Museo Historico stampato in Venetia da' Giunti; il Signor Giulio Cesare Grandi nell'Epopeia stampata in Lecce l'anno 1637. da Pietro Michiele; il Si-

gnor

gnor Federico Boffio ne' ſuoi Elogi; il Signor Franceſco Piſani nel *Proaulion Collegii Nobilium Mutinenſis &c.* ſtampato in Bologna il 1636. da Giacomo Monti, e Carlo Zenero; il Signor Luca Aſſarino nelle ſue Lettere ſtampate in Venetia dal Sarzina, ed in Milano da Carlo Ferrandi; il Signor Giovanni Paſta nella Tomba ſtampata in Milano per Filippo Ghiſolfi 1639. il Signor Giacinto Gucci nel Sindicato di Tiberio ſtampato in Venetia dal Turrini; il Signor Franceſco Maidalchini nel Panegirico intitolato il Loredano, ſtampato dal Sarzina il 1637. il Signor Leone Allacci nell' *Apes Vrbanæ*; l'Eccellentiſſimo Signor Niccolò Graſſo in una lettera ſcritta all'Illuſtriſſimo Signor Pietro Michiele, che và ſtampata con l'Adamo, preſſo il Sarzina 1640. il Signor Angelo Gauci in una lettera, che ſcrive al Signor Franceſco Amici, ſtampata in Macerata per Agoſtin Griſei; il Signor Palmerino Peſce in un' Elogio ſtampato in Macerata dal ſopradetto; il Signor Gio: Lavernhe in una raccolta d'Epigrammi ſtampata in Parigi; il Padre Maeſtro Frà Niccola Peloſi da Campiglia, Reggente nel Monaſtero di Santo Stefano dell'ordine di Sant'Agoſtino, ne' ſuoi *Flores Theologici, ac Philoſophici*; il Signor Pietro Romero nella

sua Venetia Eviterna; il Signor Giovanni Argoli nelle Note al Panvinio *de Ludis Circensibus*; il Signor Gio: Battista Rocchi nelle Rime Heroiche stampate da Gio: Pietro Pinelli; il Signor Tomaso Placido Tomasi nel Giardino d'Atlante stampato in Venetia da i Bertani 1640. & il Signor Gio: Federico Gronovio nella sua Vita, ed in una lettera al P. F. Angelico Aprosio Agostiniano. Mà perche non sono stampate, non sarà fuor di proposito segnar quella parte, nella quale si favella di esso. *Eximium tamen istum fructum* (dice egli) *itinerum suorum præcerpens, in Germania, præter municipes suos, Casparem Barthium ***** in Italia Joannem Franciscum Lauredanum, Petrum Michaelium, Nicolaum Crassum, Paganinum Gaudentium, Ioannem Baptistam Donium, Benedictum Florettum, Jacobum Gaddium, Leonem Allatium, Gabrielem Naudæum, Petrum Servium, Janum Nicium Erythræum, Fortunium Licetum, Joannem Argolum, Gasparem Scioppium, Guilelmum Sobierum, Joannem Veslingium, Joannem Rhodium, Octavium Ferrarium, Jacobum Philippum Thomasinum, Angelicum Aprosium, Balthassarem Bonifacium, Comitem Majolinum Bisaccionum, Marcum Antonium Romitum,*

Petrum

Petrum Caymum, Michaelem Angelum Torcilianum, Scipionem Glareanum, viros plerosq; genere & dignitate plures doctissimis scriptis editis, omnes virtute toto orbe spectabiles, aliosq; non minus laudibus conspicuos & coluit, & demeruit. E più particolarmente nella lettera al Padre Aprosio: *Nunquam credidi futurum, Vir præstantissime, ut ego quoque historiæ fierem materia. Ita hactenus vixi, vt laterem magis quam rumores darem: si quid de me sciri vellem, id chartis utilibus, non ambitiosis, cum literarum cupidis communicare studui. Nunc demum experior, quam habeant amicorum, quos suspicias & reverearis, iussa πειθανάγκλω. Illustrissimus vir Joannes Franciscus Lauredanus, non Venetijs modo, sed toti Italiæ ostentandus, postquam semel me inter cultores suos recepit, modestiam meam, pene dixerim, supplantavit: & ad hanc narrationem scribendam adegit delenifica sua facundia, ut beneficium daret, quod nullis beneficiis merebor: hoc est, inter digna æternitate nomina Gronovium appellaret.* nelle sue ben considerate Accademiche Bizzarrie; l'Illustrissimo Signor Leonardo Quirini ne' Vezzi d'Erato; il Cavalier Casoni nella Magia d'Amore, (a' quali potrei aggiugnere Girolamo Aleandri, Niccolà Villani, Sapricio

Saprici,

Saprici, & altri Apologisti dell' Adone) e so che dice Othone Venio ne gli Emblemi amatori:

Cupido op de maet de minnaers Wel leert singhen,
En Hercules vermaert hy' tspinnen leeren kond,
Van alle consten eel, Cupido d' oorsaeck vond.
De Liefde maeckt den men mensch bequaem tot alle dingen.

contutto ciò c'è che dire. L'occhio dello spassionato Lettore sia quello, che vegga la causa, e la rappresenti all'intelletto di chi hà da giudicare.

103. *Consella, e barde, e con frontiera, e morso*
Di verde seta ——

Se l'esser Cavaliere fusse buona ragione per salvar vostro Padre dall' opposition-e, che gli vien fatta; l'essere addottorato sarebbe anco buona, perche chi hà la laurea fusse un gran dotto. Mà sicome vi sono de' Dottori del 65. (bv) così vi sono de' Cavalieri, che non sanno che cosa si sia Cavallo, ne cavalcare. Un simile vien descritto ne' seguenti versi, che si leggono nell' OCCHIO COMICO di Epimelio Theoroste. Per cortesia, considerateló ben bene se lo potesse raffigurare.

Vulc. *Raras flagellat cana crinis tem-*
pora,
Viduatque calvam nuda rugosam
cute
E parte duplici, qua frons committi-
tur
Sulcata tempori, mediamq; Cyn-
thiam
Mediãte crista mẽtitur lunaticus.
Tu diceres clunes ad instar Simiæ.
Ven. *Cum crinibus etiam mentem om-*
nem perdidit;
Sed perge. Vulc. *Multi non gerit*
barbam pili,
Ornatq; mentum nobiles sicut Ca-
pri.
Macies in ore toto, pallor in gena
Sedet vetustus, hæret vix in ossibus.
Ven. *Invidia semper macilentos facere*
solet.
Vulc. *Ita pressit illum moles ista hæc invi-*
da
Distentus ut baculi formam ferme
exprimat.
Quid? ipse Cacus isto captivos bo-
ves
In antra pepulisset baculo, vel hin-
nulos
Mopsus petulcos, sive Capras Ty-
tirus.
Ven. *Vix credo quòd communi sit factus*
luto.

Vulc.

Vulc. *Genæ interiùs fugere. vallis concava*
Horrore torvo panditur. frons perfida
Crispante naso, cujus in canalibus
Oblonga pendet stiria, uti frigore
Jungente guttas tecto, cernis pendulam,
Et ore sorbet desuper quidquid venit.
Ven. *Paris profectò nauseam.* Vulc. *Nihil ego adhuc*
Dixi. senili fœtet anima; spiritus
Vt fœx Sabina spirat; ut vulpis fuga;
Vt hircus in Capella. Ven. * * * * * * * *
Vulc. * * * * * * * * * * *Oculi digni novo*
Stylo. radiato lumen circumfert vitro
Tenebrosa noctua; putares Diogenis
Duas lucernas uni fronti insistere,
Quibus malus ille solus inquirat bonos.
Ven. *Dic plura.* Vulc. *Eques est, sed nunquam fert calcaria;*
Aut si lupatum frœnat, sicut ephippium
Bovi quadrare dicitur, sine ocreis,

Gladioq; tergora premit; dignus
qui gerat
Jasonis sublime munus velleris.

Ven. *Faxo fruatur queis caret calcaribus,*
Ego subdam ut alio currere discat in pede.

Vulc. *Est & Poeta.* Ven. *Qualis?* Vulc. *Qualem secula*
Antiqua, nec moderna spectarunt. Metra
Sunt rancida, tetrica, squalida, lurida, putrida,
Ferruginea sunt, horrida, sicca, livida.

Non dico, che vostro Padre sia uno di questi, che non ardisco tanto: ed in vero se io credesse tal cosa, gli direi, che *Barda*, vuol dire un'armatura di cuojo cotto, ò di ferro, con la quale s'armavano le groppe, il collo, il petto à cavalli, che perciò si dicevano bardati. Lo dico per coloro, che non lo sanno.

107. *Quel membruto pedon, ch' è innanzi à ogn' uno.*

Io sò, che se si fusse soggiunto

Nomato Salazar ——

che non farebbe l'equivoco, che si accenna: mà havete à scusar mio Padre, che per esser' allevato nella scuola del vostro, non poteva non mostrarsi buon discepolo. Leggete il dottissimo Occhiale

chiale à carte 235. che ivi trovarete registrato in Testo d'Aldo:

——— *per dritta verga.*

Non bastavano le disonestà vere, se non vi si aggiungevano le equivoche. Se quì si fussero portati i versi interi, che sono i seguenti:

Quando'l rapido Sol per dritta verga
Posando à mezzo'l Ciel fende le piagge.

non si formava cotale oppositione, che diede occasione al Sapricio di scriver nella sua Apologia: *Insomma la Malignità è della natura del fuoco, del quale dice Ovidio:*

——— quis enim celaverit ignem?
Lumen ab indicio proditur vsque suo.

O pur della pazzia, che hà per propietà inseparabile il farsi conoscere. Non bastava la malignità coperta, che havete voluto aggiugnere la scoperta? Era meglio per voi, che questa volta metteste in opera quello, che insegna Pallada nel 1. dell'Anthologia degli Epig. Greci:

Πᾶς τις απαὶδευτος φρονιμώτατος ἐςὶ σιωπῶν,
Τὸν λόγον εγκρύπτων ὡς πάθος αἰσχρότατον.

Le vostre sono disonestà, e non quelle del Marino. Nel Mondo Nuovo can. 1. stan. 14.

E ripiegata havendo à meze braccia
La sottil gonna havea la VERGA in mano.

E à stan. 18.

Questa VERGA torrai con che toccato.

E à stan. 19.

E di dietro seren l'aer lasciossi.
Il Duce in man la VERGA haver trovossi.

E à stan. 20.

Consolato in piè s'erge, e quella guata,
Che tutta è d'una gemma, che trasparre:
Ritortamente à tre color fasciata
Un bianco, un verde, e'l terzo al minio pare.
Nel calce tiene un groppo, ov' intagliata
D'ambeduo i Mondi la figura appare.

Oscenità brutta, che rende alla memoria

La feconda radice ond' huom germoglia,
E l'un' e l'altro suo pendente peso.

E nella 22.

Con questa VERGA il Cavalier die volta
Verso il navigio, e la recò nascosa.

E nel can. 6. *stan.* 72.

De-

De la VERGA fatal, che potea
tanto.

E nel can. 9. ſtan. 99.

La VERGA il Duce ſi ſtaccò di
cinto,
Con cui toccò la Donna, e toſto
fella
Freſca tornar, com'era prima, e bel-
la.

Se il Duce tenea la VERGA attaccata alla cintura, convien dire, che fuſſe una lunga Verga, e che n'incacaſſe quella dell'animal di Sileno, Signore Stigliani. Tralaſſo di dire, che questo riduce à memoria le Donne, che non hanno ancora provato le battaglie di Venere, che bene ſpeſſo ſogliono eſſere di cattiviſſimo colore: mà non tantoſto le hanno provate, che diventano belliſſime, in quella guiſa appunto, che avvenne ad Artura ſorella di Nicaona. Eccolo chiaro in Levino Lemnio lib. 1. de Natur. mirac. cap. 6. appo Pietro Lotichio pag. 40. de' Commentarl ſopra Petronio. E quidem omnibus perſuaſum eſſe convenit, plus detrimenti naturæ inferri ex vitiati ſeminis, quam menſtrui ſuppreſſione. Nam ſemen corruptum virus contrahit, ac veneni qualitatem aſciſcit: hinc gilvus ille ac muſtelinus virgunculorum color, ubi uri, ac prurire incipiunt: hinc crebra ſuſpiria, cordiſq; tremor, ac palpitatio, ex-

pultrice, scilicet facultate excretionem turgentis humoris incitata. Quod si tales seu viduas prurigi nosas, seu provectioris ætatis Virgines connubio destinari contingat, ac semen, subdito virili pessulo, elici, in usumq; procreandæ sobolis depromi, protinus illas efflorescere videas, ac faciem roseo, nitidoq; colore perfundi, blandas denique atque amabiles, minusq; tetricas, ac morosas, præsertim ubi viros nactæ sunt, qui valentes munus suum obeunt, atq; officio connubiali strenuè perfunguntur.

E à car. 390.

——— *e gli menava il Cane.*

Disonesto da dovero. Sopra di che il Supricio: *Veramente non può essere, che non siate persona mal feriata, e gran maestro di disonestà, che però misurate altrui con la vostra misura. Io non sò vederci disonestà alcuna. Mà non manchiamo di copiar tutta la stanza, lasciata à bello studio da voi, perche mostrava apertamente la vostra malignità.*

Quelle bellezze rustiche, & incolte,
Quelle sue chiome scarmigliate e sparte
Assai più mi piacean di molte, e molte,
Che polir suol lo studio adornar l'arte.

Gli

Gli Orsacchini cacciava anco à le volte,
E i Leoncini in questa, e'n quella parte;
Et io per le foreste, e per le tane
Gli porgea l'arco, e gli menava il cane.

Lasso giudicare à chi che sia, se quì è neanco ombra di disonestà. Ed in vero chi hà mai inteso, che quella parte, che s'intende da vostro Padre, si chiami Cane? In Italiano, chiaro stà, che non si chiama. In Latino ne meno: perche havendo letto un'infinità di Libri, non hò trovato, che si chiami con altri nomi, che co' seguenti. *Penis, Muto, Peculium, Veretrum, Nervus, Tentum, Mentula, Membrum, Fascinum, Cauda salax, Inguen, Coles, Verpa, Genitale, Priapus, Taurus, Vir, Cercolipa, Sicula, Telum, Palus, Passer, Asellus, Vas, Caulis, Scapus, Anguis, Vena Salax.*

PENIS, fù chiamato dall' Autore Osceno in più luoghi, ed in particolare nell'Epigramma,

Quod sim ligneus ut vides Priapus,
Et fax lignea, ligneusq; PENIS.

e nel Distico,

Commoditas hæc est in nostro maxima PENE,
Laxa quod esse mihi femina nulla potest.

dà Giuvenale, che disse nella Sat. 6.

Noverunt Mauri, atq; Indi quæ psaltria PENEM
Majorem quam sint duo Cæsaris Anticatones
Illuc intulerit ———.

dà Horatio Epod. Ode 12.

Quis sudor vietis, & quam malus undique membris
Crescit odor cum PENE soluto.

dà Quinto Sereno Samonico, nella comp. *Omnibus obscenis medendis*:

Languidus antiquo purgatur PENIS Jaccho.

dà Martiale nel lib. 3. epig. 82. lib. 6. ep. 23. lib. 7. epig. 81. lib. 9. epig. 28. lib. 10. epig. 55. lib. 11. epig. 75. A me bastarà quest' ultimo, per essere manco osceno de gli altri.

Curandum PENEM commisit Bacchara Græcus
Rivali medico: Bacchara Gallus erit.

da M. T. Cicerone, il quale scrivendo à Peto, così hà nell' epist. 22. del lib. 9. delle scritte à familiari. *Caudam antiqui PENEM vocabant, ex quo est propter similitudinem peniculus: at hodie PENIS est in obscenis.* E'l Jonstono favellando d'un tal Prencipe Tedesco, così scrisse nell' Art. 3. del cap. 5. delle cose maravigliose dell' Huomo: *Princeps qui-*

quidam Germanus bombardæ e viratus ictu, argenteum sibi fabricari curavit PENEM; hocq; liberis successu felici navavit operam. da Lodovico Nonio in una lettera scritta à Giovanni Beverovicio, e stampata nel suo libro *de Calculo Renum, & Vesicæ*, à car. 217. della Editione di Leida fatta da gli Elsevirl in 12. l'anno cIↃ Ↄc xxxvIII. *Lubens vidi, Vir clarissime, observationes tuas de Calculo, & non merito miraris te invenisse* Vesicæ corpus carnosum. *raro hoc admodum accidisse legi, nunquam tamen vidi. nam ut in PENE calli sive caruncul æ nascuntur, quæ urinam intercludunt, ita etiam in vesicæ corpore caro hæc nasci potuit.*

MUTO, fù detto da Horatio nella Satira 2. del Libro 1.

Huic si MUTONIS verbis mala tanta videntis
Diceret hæc animus ——.

e dà Lucilio nel lib. 8. citato dal Lambino, e dal Chabotio sopra questo luogo d'Horatio:

Læso iam lacrymas MUTONI absterget amica.

PECULIUM, da Plauto nel Pseudolo, Atto 4. Scena *Malus & nequam est homo*:

Ha. *Quid domino? quid somniatis? mea quidem hæc habeo omnia,*

Meo PECVLIO emta.

da Petronio Arbitro: *Prolatoq; PECVLIO ſtuprum rogare cæpit*: Ben'è vero, che lo Scoliaſte D. Giuſeppe Antonio Gonſalo de Salas à car. 26. B. della Editione di Francofort fatta da Wolfango Hofmanni il 1629. in 4. lo piglia in ſenſo honeſto con queſte parole. *Hunc locum Interpretes parùm honestè capiunt, puto ego, & minimum verè. Plane enim Antiquus Grammaticus convincit, cujus ex veteri Lexico testimonium profert* (p.67.edition.Erhard.) *anonymus Interpres. ubi ad confirmandum* Peculi *voce* aſſem *vel* denarium *ſignificari, iſtemet PetronI locus Lexicographo laudatur. Pecuniæ etiam ſignificatione utitur eo & alibi Arbiter:* Jovem, *inquit* p.28. quoq; peculio exorat. *A pecu, cujus effigie primum æs ſignatum*, Pecunia & Peculium *dictum pueris eſt notum*. E nella Vita di Heliogabalo ſi legge: *Homines bene vaſatos, & majoris PECVLII.* dal qual nome il Poeta Oſceno formò PECULIATUS, nell'Epig.

Heus tu non bene qui manum:
Accedent duo qui latus tuentur,
Pulcrè penſilibus PECVLIATI.

E da MUTO Martiale ne formò MUTONIATUS, nel lib.3.epig.73.

— *pueris MUTONIATIS.*

e nel lib.11.epig.64.

Spe-

Spectas nos Philomuſe cùm lavamur,
Et quare mihi tam MVTONIATI
Sint leves pueri ——.

VERETRUM, ſi legge appo Suetonio in Tiberio: e Giuſeppe Scaligero laſsò ſcritto nel Commento de' Cataletti de' Poeti Antichi, à car. 192. della Editione di Leida appreſſo Giovanni Maire 1617. ſopra que' verſi dello Scrittore Oſceno,

Falce minax, & parte tui majore Priape:
Ad fontem quæſo, dic mihi qua ſit iter.

Sciendum Priapos, & Hermas, vel Hermulas, & Marſyas etiam in compitis, triviis, & quadriviis poni ſolitos, cum virga in manu, quæ monſtraret iter ad fontem. Et quantum ad Deos viales, ut vocat Plautus, nihil intererat, Mercurii, an Priapi eſſent. Quin & Mercuriis ipſis & Terminis vialibus VERETRA longa, & immania ut Priapis; attribuebantur. Quod ego Romæ in ædibus Cardinvlis de Cæſiis vidi, & patet ex dicto Philoſophi, qui in guloſum, & libidinoſũ adoleſcentem tempeſtivè luſit, quod ſimilis eſſet τοῖς ἑρμαῖς, qui nihil niſi caput, & penem haberet. Il medeſimo ſi legge appo Pietro Caſtellano nel ſuo Sintagma *de Feſtis Græcorum*, à car. 150. *Ἑρμαια ſive ut alii volunt Ἑρμαῖα feſtum*

Mercu-

Mercurii, quem Græci vocant Ἑρμῆν. *Hunc Athenienſes præcipuo cultu obſervarunt, & primi Græcorum, à Pelaſgis edocti, ut author eſt Herodotus Lib. II. in compitis, triviis, & quadriviis, tanquam Deo Viali ſtatuas erexerunt; quibus VERETRA longa, & immania eſſent.* S. Teodoreto nel Lib. VII. delle Grecaniche affettioni, owero nel Serm. de' Martiri: Ἀλλ' ὅμως καὶ οὗτος θείας ἠξιώθη τιμῆς, &c. cioè: *Et tamen divinis etiam honoribus affectus: Adhæc mollis, effœminatus, ſemivir. Cur enim talis non haberetur, qui ſuppetias ſibi ferentibus mercedem ſe daturum pollicebatur, non aurum, non argentum, ſed corporis ſui ſtuprum. Cujus tam tetri, abominabiliſq; polliciti, adeò certus executor fuit, ut auxiliaribus prius vita functis, quam probroſam illam mercedem accepiſſent: ipſe tamen aliam implendi promiſſi rationem excogitarit. Taceo ficulneum VERETRUM, quæq; circa illud myſteria. Pudet enim ea me referre; quibus olim Græci ſolemnitates dicarunt.* E un mio Amico al quale non piace eſſer nominato, nell'Epig. *in Lydiam*, che è nel lib. 12. de' ſuoi Poemi:

Lydia, vexaris rabida tentigine ſemper,
Eaſta nefaſta dies, feſta profeſta tibi eſt.

Irruis;

Irruis in VERETRUM ——

NERVUS, lo chiamò il Satirico d'Aquino nella Sat. 9.

——*nam si tibi sidera cessant,*
Nil faciet longi mensura incognita
NERVI.

E Penelope appo'l Poeta Osceno, nell'Epig. *Quid nisi Tenario:*

Nemo meo melius NERVUM *tendebat* Ulisse
Sive illi laterum, seu fuit artis opus.

Et Apuleio nel lib. 2. dell'Asino d'oro: *ubi primam sagittam sævi Cupidinis in ima præcordia mea delapsam excepi, arcum meum & ipse vigor attendit: & oppido formido, ne* NERVUS *rigoris nimietate rumpatur*. Il che fù imitato dalla Fenice de' Poeti Lirici Italiani quando disse:

Tesi anch' io l'arco, ed hor già temo il
NERVO
Per soverchio rigor non mi si spezzi.

E Horatio Epod. Ode XII. *in mulierem fœdam & anum.*

Cujus in indomito constantior inguine
NERVUS,
Quàm nova collibus arbor inhæret.

TENTUM, l'habbiamo in Catullo nell'Epig. *ad Gellium fellatorem*, che comincia: *Vis dicam Gelli:*

Nescio quid certe est, an verè fama susurrat

Gran-

Grandia te medii TENTA vorare viri.

Sopra'l qual luogo l'Interprete Aleſſandro Guarini, Figliuolo di Battiſta, il Commento del quale fù ſtampato in Venetia da Giorgio Ruſconi in 4. l'anno 1521. à car. 103. B. col. 2. *TENTA vorare, virilia membra: Horatius, Tentaq; rumpit. Et Diomedes grammaticus ſic inquit: Et quia Cacophaton videtur Deorum vehiculum TENSVM dixerunt, non TENTVM, ne verbum turpe ſonaret in ſacris.* In Horatio nell' Ode ſopracitata (Epod. 12.)

—— Iamq; ſubando
TENTA ——.

Del vocabolo MENTULA, ne ſon pieni lo Scrittore ithifallico, Martiale, ed altri. Rechiamone qualche eſempio. L'ithifallico, nell'Epig. *Fulmina ſub Jove ſunt:*

Herculis armata eſt invicta dextera clava:
At me terribilem MENTVLA tenta facit.

Martiale nell' Epig. *in Gallam*, che è il venteſimo del lib. XI.

Quæris cur nolim te ducere Galla? diſerta es.
Sæpe ſolœciſmum MENTVLA noſtra facit.

Giovanni Owen nell' Epig. 130. del lib.

1. *In*

1. *In Porciam Hypocritam:*

Displicet in nostro tibi MENTVLA *lecta libello?*
Vis sine pene librum, non sine pene virum.

L'Amico à cui non piace esser nominato, nell'Epig. 20. del lib. 5. *in Arrigium:*

Flaccida rugosis MENTVLA *torpet adhuc.*

Il mio gentilissimo Vanti, ne gli Adversari Poetici, *Farrag.* Lib. 1. *Epig.* XI. *in Vacerram:*

Nostris carminibus frequens quod insit
Penis, MENTULA, *tu jocosa verba*
Carpis, tu maledicis, & minaris
Ignes, exilium, crucemq; Musæ.
Parcas deprecor, & detur faceto
Vati, carmina pangat ut faceta.
Tu qui socraticos legis, probasq;
Versus, facetias odis, jocosq;
Componas sine MENTULA *licebit*
Nothis, quos facis, ò Vacerra, versus.

MEMBRUM, l'istesso Poeta Osceno nell'Epig. *Quid nisi Tenario:*

Hujus & Alcinoi mirata est filia MEMBRVM.

Et Apulejo nel lib. 2. della sua Trasformatione: *Isto aspectu defixus obstupui, & mirabundus steti, steterunt & MEMBRA, quæ jacebant ante*

il qual

il qual concetto (se mal non mi ricordo) fù involato dal Boccaccio nella Novella dello Scolare, e della Vedova. S. Agostino nel lib. 7. cap. 21. della Città di Dio, citato da Balthasar de Vias nelle Note alla Selua 10. intitolata *Nemesis, sive consilium, & vindicta majestatis*, à car. 334. delle Selve Regie impresse in Parigi da Niccolò Buon, il 1623. in 4. *Liberi MEMBRO matrem familias honestissimam palam coronam necesse erat imponere; sed videlicet sic Liber Deus placandus erat pro eventibus seminum, sic ab agris fascinatio repellenda, ut matrona hoc facere cogeretur in publico.*

FASCINUM, Tibullo, *ad Priapum de inertia inguinis:*

——*qui sub arboris coma*
Soles sacrum revincte, pampino caput
Ruber sedere cum rubenti FASCINO.

Horatio Epod. lib. Ode 8.

Illiterati num minus nervi rigent?
Minusve languet FASCINUM?

Lo Scrittore de' versi osceni, nell' Epig. *Tu qui non bene cogitas:*

——*FASCINO pedali.*

Arnobio nel lib. 5. *Ithyphallorum illa,* FASCINORVM *subrectio, quos ritibus annuis adorat, & concelebrat Græcia, nonnè illius facinoris similitudinem refert, quo se à debito Liber liberavit?*

vit? L' Amico sopracitato nell'Epig. 11. del lib. 5. *in Menandrum*:

Malo triremis FASCINVM procerius.

Veggasi Gio: Bond ne' suoi CommentarI sopra Horatio, à car. 123. dell' Editione d' Amsterdam fatta dal Janssonio il ɔlɔ lɔ c xxxii. in 12. il Lambino sopra l' istesso luogo à car. 226. col. 2. della Editione di G. in 4. fatta da Samuele Crispino ɔlɔ lɔ c v. il Chabotio nell' Esplicat. Rhet. à car. 413.

Mà prima di passar' oltre, essendosi fatta mentione di Balthasar de Vias, non sarà fuor di proposito rispondere con la sua dottrina à due oppositioni, che si leggono nell' Occhiale contro l'Adone. Vostro Padre discorrendo sopra quel verso del can. 9. stan. 137.

Dir se sian gigli in Cielo, ò stelle in terra..

così dice: *Tolto al mio Madriale, che comincia*. Stelle fiori del Cielo. *Il che ha fatto non solo quì, mà in venti altri luoghi delle sue opere*. Ecco il de Vias, che nelle Note sopra'l verso 80. della Selva 6. il cui titolo è IRENE, ed è il seguente:

Inter Flora rosas & candida Lilia ludens
Purpureis virides hortos illuminat Astris..

così

così risponde. *Dictum ad imitationem Pindari qui florum folia vocat* ἀκτῖνα παμπορφυρέους, radios purpureos & fulgentes; *more Græcorum qui quicquid fulget* πορφυροῦν *vocant. Eo loci Scholiastes,* Ἀκτῖνας λέγει τὰς ἀποπιπτούσας ἀπὸ τῶν ἀνθέων δρόσους, ἢ λαμπηδόνας τῶν ἀνθῶν. florum radios vocat, vel guttas roris caducas ex foliis florum, vel ipsum fulgorem floris. *post Pindarum Columella,*

Pingit & in varios terrestria sidera flores.

Possem alios referre, sed nobis satis est locum unum alterum tetigisse; D. Chrysostomi addidissem, ni esset prolixior quam Iridem cali rosam, rosam verò & lilia terræ Irides & sidera vocat. *Hinc Clemens Alexandrinus notat à Platone cælum semper appellari,* λειμῶνα ἀκουσέον τὸν ἀπλανῆ σφαῖραν; *cui adde D. Basilium qui ait,* τὸ τῆς κτίσεως ἔδαφος εὐανθέσι λειμῶσιν ἐποίκιλε, Naturæ pavimentum cœlos dixtinxit bene florentibus pratis. *Sic Aeschylus in Prometheo noctem vocat* ποικιλειμῶνα, pratum variegatum; *sicq; alii cælum definiunt* λειμῶνα πολλῶν ἀστέρων.

Gerardo Giovanni Vossio nelle sue Istitutioni Oratorie Lib. IV. cap. VI. *de Metaphora*, §. III. *Metaphoram vel reciprocam esse, vel unius partis,* à car. 89.

della

della Edit. di Leidem in 4. fatta da Giovanni Maire il cIↃ IↃ c xxx. mi da occasione di nominarlo quì appresso. *Similis est ratio* (dice egli) *in eo, quòd & flores pro stellis, & stellæ sideraq; pro floribus ponuntur: quia nempe, quod in cœlo sunt stellæ, id in terra sunt flores. Flores quidem pro stellis dixit Manilius* lib. V:

Tunc conferta licet cœli fulgentia templa
Cernere seminibus densis, totisq; milcare
Floribus, ut siccæ curvum per littus arenæ.

Ac simili traslatione Plato cœlum vocat λειμῶνα, pratum, *ut etiam Clemens Alexandrinus observat* in v. Στροματέων. *Atq; eius exemplo Georgius Pisides* (in Hexaemero) *nuncupat* λειμῶνα πολλῶν ἀστέρων, pratum multarū stellarum. *Contra* stellas *pro floribus dixit Columella:*

Verùm ubi jam puro discrimine pectita tellus
Deposito squallore nitens sua semina poscit.
Pingit & in varios terrestria sidera flores.

Sillius lib. undecimo:

—— Monstrant Capitolia celsa,
Stellanteq; docent campos, Cereremq; benignam.

Cui

Cui ſimile, quòd Pindarus floribus tribuit πεμπορφύρους ακτῖνας.

E ſopra'l ver. 355. del can. 19.

E di glebe d'incenſo, e d'altri odori.

diſcorre ſiffatamente. *Gleba è latino, e non vuol dir pezzo di qualunque coſa, ma ſolo di terra.* Bravo Commentatore. Lo ſcrittore ſopracitato ſopra quel verſo della Selva 7. intitolata *Vulcanus Chryſophorus*, à car. 239.

——— *mirantur pondera Divi*
Et nova tam flavæ pendent ad lumina glebæ.

da una riſpoſta, che miglior ſenza dubbio non è ſtata addotta dal Sapricio, dall'Aleandro, e dal Villani. Ecco le ſue parole. *Flavam glebam aurum dicimus, ut Plinius,* Glebam lapidis, ſulphur glebоſum: *hinc Varro quicquid galbuloſum & compactile eſt, glebam libenter vocat, ut* glebam alii, Narciſſi, marmoris. *ſic quoq; Nemeſianus lactis coagulati caſeum, niveas glebas lactis nominat,*

——— ſiccare fluorem
Lactis, & in niveas aſtrictum cogere glebas.

A me pare, che non poſſa dir meglio. Ma torniamo alle tralaſſate ithiphallaggini, già che voſtro Padre ci hà fatto entrare à diſcorrer d'eſſe con quel ſuo CANE, che ſia meſſo in bocca al Lupo,

po, od all'Asino quando inciampa.

CAUDA, Horatio nella Sat. 7. del lib. 2.

——— *sub clara nuda lucerna*
Quæcunque excepit turgentis verbera
CAVDAE.

E nella Sat. 2. del lib. 1.

——— *quin etiam illud*
Accidit, ut cuidam testes, CAVDAMq; salacem
Demeteret ferrum ———

E'l mio Amico nell' Epig. 29. del lib. 11. *in anum procacem.*

Vult potius mea CAVDA salax tentigine rumpi,
Quam tibi rugosas explicuisse plicas.

INGUEN, Giuvenale nella Sat. 3.

Præterea sanctum nihil est ab INGVINE tutum.

E Ovidio nel lib. 1. de' Fasti:

Venerat & senior pando Silenus asello:
Qui rubroq; avidus INGVINE terret aves.

COLES, Cornelio Celso *de re medica*, lib. 4. cap. 1. *in masculis iter urinæ spatiosius, & compressius à cervice hujus descendit ad COLEM.* Veggasi il cap. 18. del lib. 6.

VERPA, il Poeta Bilbilitano nel lib. 11. Epig. 47. *in Mævium:*

Inci-

Incipit in medios mejere VERPA pedes.

Catullo nell'Epig. *ad Veranium, & Fabullum:*

——— *nam nihilo minore VERPA*
Farti estis ———

il mio Amico sopracitato nell' Epig. 20. del lib. 5. *in Arrigium:*

Vix unquam, à senio semel interfecta, revixit
VERPA: cadaveribus nil medicina juvat.

GENITALE, Plinio in più luoghi, mà à me bastarà un solo nel fine del cap. 27. & ultimo del libro 36. *Non præteribo & unum foci exemplum, Romanis literis clarum. Tarquinio prisco regnante tradunt repente in foco eius apparuisse GENITALE è cinere masculini sexus, eamq; quæ insederat ibi, Tanaquilis reginæ ancillam Ocrisiam captivam, consurrexisse gravidam. Ita Servium Tullum natum, qui regno successit.*

PRIAPUS, è detto da molti, e se io volesse raccogliere i luoghi, mostrarei, ò d'haver poche facende, ò poco giuditio. Per non lassar (come si dice) vuota la Scena (sentenza del Signor Francesco Balducci; huomo per altro insigne, le cui Poesie s'ammirano da me quanto quelle di qualsivoglia altro, e non posso

non

non querelarmi della mia cattiva fortuna, che non vuole, che io le habbia nel mio studio; nella Prefatione dell' Occhiale) addurrò un luogo d' Anneo Roberto *rerum judicatarum* lib. 4. cap. 10. somministratomi da Pietro Andrea Canonherio nel Vol. 1. delle sue Interpretationi sopra gli Aforismi d' Hippocrate à car. 423. della Editione d' Anversa fatta da Pietro, e Gio: Belleri l'anno cIↃ IↃC XVIII. *Chirurgus aut ferramento fabrefacto (id speculum matricis vocari solet) aut cereo & fictitio PRIAPO aditus venereos tentat, aperit, reserat.*

TAURUS, Petronio Arbitro nel suo Satirico, favellando di Quartilla, che diceva: *Junonem meam iratam habeam, si unquam memini me virginem fuisse.* &c. soggiunge: *Hinc etiam puto proverbium natum illud, ut dicatur: Posse TAVRVM tollere, quæ vitulum sustulerit.* Sopra'l qual luogo Giam-Pietro Lotichio nelle sue Note, à car. 179. *Inter obscœna vocabula TAVRVM esse, è veteribus prodidit non-nemo. Diomedes Grammaticus lib.* 11. Fit *(inquit)* & per homonyma, cùm dicimus *TAVRVM*, & nescias vtrum de armento, an obscœnam corporis partem, an mõtem, qui est in Cilicia, an qui est in syderibus, taurum dicamus? *Sed an* viri, *an* fœminæ *loculos id nominis notet, idẽ*

non explicat. Ex Suida *verò liquet, TAVRVM denotare partem*

——illam
Ex qua naſcimur omnium parentē,
Quam Sanctus Numa mentulam vocavit.

prout canit Martialis lib. XI. Epig. XVI. Ταυρὸς (inquit) τὸ αἰδοῖον τῦ ἀνδρὸς καὶ ἀταυρότη ἡ ἄμικτος καὶ ἀγυνὴ οὐκάδε ἀταυρότη διαξω τὸν βιὸν. Horatio nell' Epodo XII.

——pereat malè quæ te
Leſbia quærenti TAVRVM ——

Veggaſi Roberto Titio nel cap. I del lib. II. de' Luoghi Controverſi à car. 32.

VIR, Catullo Epig. *de Aty:*

Stimulatus ubi furenti rabie, vagi animi,
Devolvit illa acuto ſibi pondera ſilice
Itaq; ut relicta ſenſit ſibi membra ſine VIRO.

Ovidio nel V. de' Faſti, ver. 156.

Dedicat hæc veteris Clauſorum nominis hære
Virgineo nullum corpore paſſa VIRVM.

E Quartilla appo Petronio. *Ita? minor eſt iſta quam ego fui quum primum VIRVM paſſa ſum?*

CERCOLIPA, Catullo nell' Epig. *in Vectium:*

In te, ſi quēquā dici pote, putide Vecti

Id

Id quod verbosis dicitur, & fatuis
Ista cum lingua, si usus veniat tibi,
possis
Culos, & trepidas lingere CERCOLIPAS.

Il Torcigliani nella sua Satira Celeste di *LABELLA VENERIS* dove si mostra seguace di Petronio, lo trasporta dall' huomo alla donna, dicendo: . . . *Faber Vulcane, qui bellæ tuæ uxoris effractas CERCOLIPAS noctu resarcis.* il che mi riesce alquanto aspro, stante l' osservatione del Mureto sopra il luogo accennato di Catullo, che è tale. *CERCOLIPAS vocat obscœnas partes viriles, ficto ex cauda, & pinguitudine vocabulo.* Stimo nondimeno, che (per esser egli dotato di finissimo ingegno, e che non consegna alla carta cosa, che non l' habbia ponderata ben bene) l' habbia fatto con gran fondamento: il quale per essermi ignoto, m' induce nella mente il dubbio accẽnato.

PHALLUS, Aristofane:

Ὦ Ξανθία σοῶν δ' εσινόρθὸς ἔντέος
Ὁ φαλλὸς ἐξόπιθε καννφόρε.

Cioè:

O Xanthia vobis rectus habendus est
PHALLVS, retro cistiferam.

Daniele Heinsio nell' Eleg. VII. del lib. I. ver. XI.

Nos quoq; sideribus quanvis dãnataq; cœlo

Et prope Neptuno ſubdita terra ſumus;
Eruimus PHALLOS Batavi ——

Arnobio nel lib. v. *Nec non & Cypriæ Veneris abſtruſa illa initia prætereamus, quorum conditor indicatur Cinyras fuiſſe. in quibus ſumentes ea certas ſtipes, ut meretrici; & referunt PHALLOS, propitii numinis ſigna donatos.* Veggaſi Clemente Aleſſandrino *in Protreptico*, Herodoto nel lib. II. Luciano lib. *de Dea Syria*; lo Scoliaſte d' Ariſtofane nelle Nebbie; Heſichio & altri; del che il Meurſio *de Feſtis Græcorum* in ΑΦΡΟΔΙΣΙΑ, e Pietro Caſtellano in ΔΙΟΝΥΣΙΑ; il primo à car. 53. e l'altro à car. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99.

SICULA, il Poeta Veroneſe, *ad Januam*:

Languidior tenera cui pendens SICVLA beta,
Nunquam ſe mediam ſuſtulit ad tunicam.

Sopra il qual luogo Antonio Partenio: *SICVLA.) diminutivum à ſica tali genere pro mentula. jocoſa tranſlatio à telo aſſumpta.* Palladio Fuſco: *SICVLA.) id eſt, mentula. diminutivum à ſica: erant autem ſicæ gladioli Perſicorum enſium magnitudine, ſummitatibus obuncis, quibus latrones utebantur.* M. Antonio Mureto: *SICVLA.) ſica,*

gladii

gladii genus est, ex quo ad imminutionẽ inflectitur sicula, hìc autem eam sicam intelligit, qua natura munivit mares; quæq; una sine periculo legis Corneliæ gestari potest, cum comparata non sit interficiendorum hominum caussa. & Alessandro Guarini: *SICVLA.) parva sica, sed membrum virile, & mentulã intelligit, sicut etiam Plautus Macherã militis metaphoricè, est nanq; sica brevis gladius, unde Sicarii dicti.*

Martiale lo chiamò SICA nell' Epigrãma XXIX. del lib. XI.

Invasit medicus SICA phreneticus Eucli,
Et præcidit Hylan ——

TELUM, Giano Nicio Eritreo nel lib. VIII. della sua bellissima Eudemia: *Sed, cum nihil proficeret, ad vim confugit: ac duplex TELVM exeruit; ferreum unum; alterum (honor sit auribus) quod eidem ab inguine extendebatur geminum illi, atq; simillimum, quo Lãpsacenus in primis deus ferox est atq; terribilis.*

PALUS, dal medesimo ivi: *ut incertus foret, utri necandum se traderet, ferrone, an fœdo illi atq; execrabili PALO.* e da Horatio nella Sat. VIII. del lib. I.

Obscœnoq; ruber porrectus ab inguine PALVS.

PASSER, Catullo, Epig. II.

PASSER deliciæ meæ puellæ.

Così inteso dal Politiano, e da Benedetto Lampridio, co' quali s' accorda Antonio Cerri nella Satira XXXVIII. della 1. Cent. discorrendo sopra que' versi di Virgilio Egl. III. 68. à carte 62.

Parta meæ Veneri sunt munera: nãq; notavi
Ipse locum, aeriæ quo congessere palumbes.

Ecco le sue parole. *Columbæ vero salaces sunt, ideoq; Veneri dicatæ. quamobrem apud Apollonium lib. 3. bene sperare ab augure Mopso jubentur Argonautæ ex aspectu Columbæ, quoniam Phineus eorum reditum in Veneris voluntate fore situm affirmarat. quare apud Virgilium Aeneas Maternas in augurio agnoscit aves, ut etiam olim Cæsar ab eadem Venere oriundus per Aeneam, palmam ab iisdem nido frequentatam optimi augurI loco habuit à Venere immissi. Veneri eidem ob salacitatem dicatus est etiam PASSER, quare Olympio Plautinus in Casina, meus pullus passer, mea Columba, mi lepus, unde fictitius jocus Catulli in passerem suum non amplius ad dominam pipilantem. Græcis enim struthos passer est, & virile membrum dicente Festo, strutheum in Mimis vocant obscœnam*

partem

partem virilem à salacitate videlicet passeris, qui Græcè struthos dicitur. Vt etiam nos hodie tecto parum nomine, patrio sermone dicimus eandem partem PASSEROTTO. *Ex quo Catulli percipies sententiam, & item Stellæ argumentum, quod Columbam inscripsit. quare Martialis.*

Stellæ delitiæ mei Columba
Vicit maximè passerem Catulli.

Adriano Mario Nicolao nel lib. degli Epigrammi, publicati da Bonaventura Vulcanio, à car. 64. della Editione di Leida fatta da Lodovico Elzevirio l'anno clo lo xii.

Passer mellee, delicate passer,
Post me primus amor meæ puellæ,
Lusus deliciæ, utriusq́ nostrum.
Sic nos deseris? ah miselle, quæ te
Quæ tam dira tenet necis cupido?
Vmbrane Elysiæ beata sylvæ
Diversum avocat eripitq́ nobis,
Amor passeris an Catulliani?
Et nil te gemitus, nihil querelæ
Nil movent dominæ per ora fletus
Qui fontis saliunt perennis instar?
Passer mellee, delicate passer
Testis unice lusuum meorum,
Meorum quoq́ particeps amorum.
Nanq́ te quoties sinu beato
Quæ mi charior est meis ocellis
Inter candidulas suas papillas

Ille (mirum) nihil invidente fovit;
Cum tu de rosea tua latebra
Rostrum leniter exerens supinum,
Audax insuper osculum petebas,
At quale improba conserit columba,
Linguam atq; ignea vellicans labella,
Succum nectare & hauriens saliva. &c

ASELLUS, Quartilla appo Petronio: *Cras in promulside libidinis nostræ militabit: hodie enim post ASELLVM diaria non sumo.*

VASA, fù chiamato da molti: à me però basta un luogo dello Scrittòre de' versi ithifallici nell' Epig. *Quid nisi Tenario:*

Hinc legimus Circen Atlantiademq;
Calypso
Grandia Dulichi VASA tulisse
viri.

Sò che tutti i Testi hanno *JVSSA*: mà à me pare, che stia meglio *VASA*: e stupisco, che lo Scaligero, e 'l Lindebruch nelle loro Note, non l' habbiano osservato. Che corrispondenza hà l' epiteto *grandia* à *jussa*: e che hà da far *jussa* con la materia della quale si tratta? Che se al Mureto contro l' oppinione di tutti i Libri, e stampati, e MSSC. (come osserva lo Scaligero) fù lecito, nò senza ragione, di mutare in un' Epig. di Catullo *crepidas carbatinas*, in *trepidas cercolipas* (del che il Titio nel C. XIII.

del

del L. IX. de' Luoghi Controversi à car. 236. della Editione di Firenze appresso Bartolomeo Sermartelli 4. 1583.) perche non sarà lecito à me il mutare *JVSSA* in *VASA*, se si risponde meglio alla materia, che s' hà per le mani? Dico il mio semplice parere, che nel resto mi rimetto al giuditio de' dotti, che leggeranno.

CAULIS, Pietro Gualterio Chabotio sopra quel verso d' Horatio Satira II. del Libro I.

Accidit, ut cuidam testes, caudamq́ salacem.

dice: *Intelligit* τὸν καυλὸν ἢ τὴν οὐρήθραν ἀνατεταμενὴν καὶ λάγνην, καὶ πρὸς τὰ αφροδίσια κατα φερῆ. Veggalo chi vuole à car. 31. del 2. To. col. 1. lin. 25.

SCAPUS. Dice il Calepino, che *ab architecturæ peritis dicitur ipsum colũnæ corpus, quod est inter basim & epistiliũ. SCAPVS (inquit Budæus) corpus colũnę* E poco appresso: *His constat, classicis auctoribus SCAPVM pro CAVLE frequenter usurpatum*. Hor se CAULIS (come habbiamo accennato) lo significa, e SCAPUS, si piglia in iscambio di CAULIS, ne seguita, che per la similitudine venga à significar l' istesso. S' aggiugne, che il Giugni nel suo Nomenclatore *de homine, & partibus humani corporis*, à car 30. della Editione di Frã-

cofort, in 8. fatta da Giovanni Saurio alle ſpeſe di Pietro Fiſchero l' anno clolo xcvi. e à car. 15. della Editione di Leida pure in 8. fatta dal Plantino il clo lo lxxxv. l' annovera inſieme con gli altri nomi, che di ſopra ſi ſon regiſtrati.

ANGUIS, Tibullo *de inertia Inguinis ad Priapum*:

Licebit æger, aut ANGVE lentior cubes.

Veggaſi Giuſeppe Scaligero à car. 214. del ſuo Commento ſopra 'l Poeta Ithifallico.

VENA SALAX, il Villani nella Satira DII VESTRAM FIDEM:

——— nec ſurgeret ultra
VENA SALAX ———

E da Martiale fù detto VENA RIGIDA nell' Epigramma XLIX. del libro VI.

Non ſum de fragili dolatus ulmo
Nec quæſtat RIGIDA ſupina VENA,
De ligno mihi quolibet columna eſt,
Sed viva generata de cupreſſo.

il che replicò nell' Epigramma XVII. del lib. XI. *ad Lectores*.

Mà voi, *ò triſtes Antiſthenis ſectatores & tetrici Catones*, i quali alle predette coſe *frontem contrahitis, & nares corruga-*

rugatis, imparate con qual mente elle debbansi leggere da questo epig. dell' Eccelētiss. Sig. M. Antonio Romiti all' Illustriss. Theodoro Balbi Nobile Veneto *de lectione Petronii Arbitri*.

Turpia PETRONII quæris cur scripta revolvam?
Aurum de cœno divite, BALBE, lego.
Fœda verecundum nec me sententia ladit,
Romani candor sed juvat eloquii.
Sic pura inviso spinoso è cortice carpit
Illæso gratas ungue puella rosas.
Sic dulces tantùm miro discrimine rores
Floribus involitans Dædala fugit apis.

Se dunque (per conchiudere) non v' è alcuno, che la chiami CANE, ne seguita, che l'oppositione non possa esser più vana di quello, che è. Hor havendola vostro Padre ad ogni modo voluta fare, non vi maravigliate che 'l mio habbia voluto seguitarlo, non havendo potuto far di meno, come buon discepolo, di seguitar le pedate di chi le fù Maestro.

Restano alquanti luoghi da replicare: mà perche sono cose di poco momento, mi risolvo lassarle passare

senza tenerne conto. Hor perche di sopra si fece mentione dell'OCCHIALE STRITOLATO del GLAREANO, mi risolvo stamparne uno squarcio, che mi trovo havere nelle mie carte, ed è quello, che segue quì appresso.

IL FINE.

L'OCCHIALE STRITOLATO

DI

SCIPIO GLAREANO,

PER RISPOSTA

Al Signor Cavalier

TOMMASO STIGLIANI.

cIↃ IↃC XXXXI.

AD LECTOREM.

Hìc attrita vides Stiliana OCVLARIA lucis,
Attritos oculos sìc STILIANVS habet.
Nec mirum; in MARE demersos attrivit Ocellos,
Nam MARE, quod nequiit ferre, MARINVS erat.

Pyrrhus Mozius Canfescenius.

L'OCCHIALE STRITOLATO DI SCIPIO GLAREANO.

SE IL SIGNOR Cavalier Tommaso Stigliani nel publicare il suo OCCHIALE contro l'ADONE del Cavalier Marino si fusse ricordato di quella sentenza d'Hesiodo:

Οἱ δ' αὖ τῷ κακὰ τεύχει ἀνὴρ, ἄλλοφ κακὰ τεύχων.

si sarebbe forse astenuto da publicarlo. Ed invero, che prò gli è risultato dalla publicatione di quell'opera? s'hà tirato addosso l'odio de' begli ingegni, dando

dando occasione ad altri di comporre DIFESE, come fece Girolamo Aleandri; ad altri UCCELLATURE, e FAGIANI, come Niccola Villani; ad altri SFERZE POETICHE, e VERATRI; a chi OCCHIALI APPANNATI. à chi ANTIOCCHIALI, come fecero Sapricio Saprici, Scipione Herrico, ed Agostino Lampugnani; à chi SPUGNE, come Oldauro Scioppio; à chi gli OCCHI COMICI, come Epimelio Theoroste; à chi le COLTRI, e le STAFFILATE, come fecero altri Spiriti molto delicati. Mà come poteva esser di meno, che si tirassf addosso un' odio universale, se non haveva voluto perdonare ad un morto? Gli doveva pure esser noto, che

Οὐκ ὁσίν κταμένοισιν ἐπ' ἀνδράσιν εὐχοτααθαι.

e che

Nullum cum victis certamen, & æthere cassis.

Dicea pur bene quel buon vecchio di Giulio Cesare Scaligero nel lib. 1. degli Epidorpidi:

Ah parce libens manibus, & laudibus hostis.

Ne posse modo, non potuisse te putemus.

insegnãdo esser cattiva politica inquietare le ombre de' nemici defonti: ne ingiuriarle co' detti, come bene scrisse

il

il Torcigliani nelle sue Miscellanee ad un' Amico:

Desine sanguineis dictis lacerare verendos
Manes ——

E con ragione, perche come habbiamo in Archiloco appo Henr. Stef. ne' Poeti Lirici p. 637. e Stobeo Serm. CXXIV. è cosa empia, e temeraria.

Ζῶντας κολάζειν ἢ θανόντας, εὐσεβές
Οὐ γὰρ ἑδλὰ κατθανοῦσι περτομεῖν ἐπ' ἀνδράσιν.

cioè:

Vivos punire, non mortuos, pium est.
Non enim honestum est mortuos viros convitiis proscindere.

Non ha dunque da maravigliarsi se da altri gli vien reso pan per ischiacciata, come si suol dire per proverbio; essendo chiaro, che qual' Asino da in parete, tal riceve: e che *injuriam illis inferre facile quidem factu est. Verum Nemesis superior nobis est, & ipsa justitia mortuũ vindicat.* come dice Eschilo *in Hectore*, appo Stobeo nel Sermone sopracitato. Suida ne rende ottima testimonianza nella Vita di Nicone: *Nicon pugil celerrimus,* (dice egli) *quum è vita excessisset, quidam accessit ad statuam ejus, quasi viveret, & flagelis eam cecidit: in quem illa collapsa, hominem contumeliosum ulta est,* Pensava il Cavaliere

Stigliano

Stigliano con quell' opera dar la morte alla fama di quel grand' huomo: mà in vece d' oscurarla, hà fatto tutto'l contrario appunto à quello, che s'era dato ad intendere; havendo con isbatterla à terra à guisa di palla, fattala maggiormente risorgere. Le oppositioni sono quelle, che danno la vita à' componimenti. Torquato Tasso, e Battista Guarini (per lasciare Giuseppe Scaligero, Roberto Titio, Gaspare Scioppio, Gio. Filippo Pareo, Claudio Salmasio, Giano Grutero, Antonio Cercoetio, ed altri non pochi) non sarebbero così glorioſi, se questi non havesse patite le Cẽsure di Giason de Nores, di Faustino Summo, di Giam-Pietro Malacreta, di D. Luigi d' Heredia, e d' alcuni altri; e quello le punture della Crusca, dell' Inferrigno, dell' Infarinato, di Carlo Fioretti, e di altri Accademici Fiorentini. Così è awenuto al Cavalier Marino, essendosi armato contro lui il Cav. Stigliani. Anzi tanto maggior gloria di quelli è venuto ad acquistare, quanto che il Signore Stigliano non hà publicato il suo libro mentre era in vita, ed in tempo che stimava non doversi trovar persona, che si movesse à rispondere. Hebbero molti partigiani il Tasso, ed il Guerini: mà tutti mentre vivevano. Il Marino gli hà hàvuti ed in vita, ed in

morte.

morte. Si mostrarono partigiani di lui in vita il Conte Lodovico Tesauro, Francesco Dolci, Girolamo Clavigero, l'Instabile Accademico Incaminato, e Sulpitio Tanaglia, che lo difesero dalle oppositioni fatte da Ferrante Carli à quel Sonetto, *Obelischi pomposi*; ed in morte Scipione Herrico, Girolamo Aleandri, Niccola Villani; Sapricio Saprici; Agostino Lampugnani, Epimelio Theroste, Scipion Bastone, Paganino Gaudentio, Teofilo Gallaccini, Gauges de' Gozze, Oldauro Scioppio, e l'Autore della *Coltre, ovvero lo Stigliani sbalzato*, che l'hanno difeso dalle oppositioni dello Stigliani. Io, benche non possa annoverarmi tra loro, non havendo fatto vedere cos'alcuna in sua difesa per mezzo delle stampe, merito nondimeno haverci luogo, havendolo più e più volte difeso in voce. Mà che dico haverlo difeso, se quelle compositioni da loro stesse si difendevano? Chi stima, che habbiano mestier di difesa, mostra ò di non intenderle, ò non conoscre il valore di quel grand'huomo. Quelli, che hanno scritto, l'hanno fatto non perche l'Opera havesse bisogno di difesa, mà per mostrare allo Stigliani, che non mancavano amici in morte à quell'ingegno, che cotanti n'hebbe mentre egli visse. Per la medesima cagione

gione mi son mosso à scriver' anch' io
E benche sia stato detto tanto dagli a
tri, che pare non resti che dire; ad ogn
modo non può essere, che nell' aja deg
scrittori, non vi sia qualche spiga no
osservata da loro. In materia dell' Ar
non mi pigliaro fastidio di discorrer
havendo di essa discorso così dottamẽt
i Signori Aleandri, Villani, e Sapri cio
che sarebbe stimata temerità la mia i
volere intrare in mezzo di tre Antago
nisti così famosi. Mi fermarò solamen
te sopra la seconda Censura, nella qua
le non mi curarò osseruare ogni minu
tia, essendo stato fatto da tre sopra
nominati Signori; mà sola-
mente quello, che mi
darà mate-
ria
di addurre cose non
addotte da
loro.

CAN-

CANTO PRIMO.

1. *Io chiamo te per cui si volge, e move*
La più benigna, e mansueta sfera,
Santa madre d' Amor ——

Volendo il nostro Poeta cantare gli Amori di Venere, e d' Adone, domãda ajuto ad essa per poter condur l'opera al desiato fine. Il Signore Stigliani gli oppone, dicendo, che l'*Invocatione non è Pagana, ne Cristiana*: il che se gli concede da me senza difficoltà. Se stima perciò che non sia buona, egli è in errore. E per mostrarglielo chiaro, risponderò alle sue ragioni. *Non Pagana* (dice egli) *perche la Deità della Poesia non era Venere, mà Apollo, e le Muse.* Considerate, Signori, con esso me un poco se l'essere le Muse

ed Apol-

ed Apollo Deità della Poesia possa servire per prova del nō esser Pagana: perche se hò à dire quel, che sento, mi par di nò. Mettiamo l'argomento in forma, e lo scorgeremo più chiaramente. Quella Invocatione solamente è Pagana, che è fatta ad Apollo, ed alle Muse: questa non è fatta ad essi: adunque non è Pagana. La maggiore è talmente falsa; ed impossibile, che se venissero Barnagasso, Cicimmeco, Cagiago, e tutto 'l suo Regno, non la potrebbero far vera. Se ne cava dunque per buona conseguenza, che la ragione addotta non prova nulla. Sentasi Gio. Antonio Viperani nella Poetica lib. II. cap. V. à car. 81. dell'Edit. d'Anversa fatta dal Plantino in 8. clɔ lɔ lxxxi. *Rem propositam sequitur invocatio, quæ divini numinis est imploratio: quoniam dicturum res magnas, nec ante auditas decet vel à Musis, quarum vi Poesis excitatur, vel a Diis, præsertim iis qui præesse dicuntur his rebus quæ proponuntur, auxilium petere. Sic Lucretius cum de natura scribere instituisset, Veneris numen imploravit procreationis authorẽ.* E perciò Statio nella Selva v. del lib. i.

Non Helicona gravi pulsat chelys enthea Plectro,
Nec lassata vocototies mihi numina Musas.

Et te

Et te Phœbe choris, & te dimittimus Evan;
Tu quoq; muta feræ, volucer Tegeæe, sonoræ
Terga præmas: alios poscunt mea carmina cœtus.
Naidas undarum dominas, regemq; coruſci
Ignis adhuc feſſum, ſiculaq; incude rubentem
Elicuiſſe ſatis. ——

E nella VI. del medeſimo lib. il cui titolo è *Kal. Decembres Saturnales:*

Et Phœbus Pater, & ſevera Pallas
Et Muſæ procul ite feriatæ:
Jani vos revocabimus Kalendis.
Saturnus mihi compede exoluta,
Et multo gravidus mero December,
Et ridens Jocus, & ſales protervi
Adſint dum refero diem beatam
Læti Cæſaris, ebriamq; partem.

Amadis Jamin nel Poematio della Caccia, che è nel lib. I. delle ſue Opere Poetiche ſtampate à Paris pour Robert le Mangnieur, in 12. l'Anno clɔlɔ lxxix.

Vierge enſemble terreſtre, & celeſte Deeſſe,
Illuſtre de cent noms, Diane chaſſereſſe,
Dont le Ciel & la terre adorent le povvoir,

Donnè

Donne moy ta faveur, vien ma langue emovvoir
A chanter dignement les plaiſirs de mon maiſtre.

Natal de' Conti nel ſuo Poema *de Anno*; invoca Venere, e Flora.

Aurea ſtella Lyræ vitavit eburnea plectra,
Et pars Herculei magna Leonis abeſt.
Vidimus æquoreas curvum Delphina per undas,
Nunc latet: Ideus jam puer exoritur.
Jam redeunt cultis, redeunt jam gramina campis,
Incipit arboribus prima redire coma.
Veris adeſt ſpecies, veris cantemus honores.
Annue Olorinis æthere vecta jugis.
Annue ſcribenti geminorum mater Amorum,
Hoc qui præcipuè tempore ſceptra tenent.
Lætitias tu diva potes numerare jocoſas
Veris, & innumeris germina plena bonis.
Tu potis es cœli ſtellas numerare micanteis
Quas tacito motu tẽpora veris agũt

Tu no-

Tu nomen, cursumq; potes, causasq; referre,
Quæ sine divina non sciet ullus ope.
Arbitrium quæ floris habes quoque, FLORA, canenti
Annue: sunt donis omnia plena tuis.

E lo Scrittore del Poema DE ARTE BIBENDI:

Bacche pater Vatum, dulcissime Bacche Deorum,
Tu mea nectareo corda liquore move.
Non ego compositis hedera, lauroq; coronis
Cingere divinũ quæro Poeta caput.
Talia grandiloqui sumant sibi præmia vates,
Qui fera sublimi carmine bella sonant.
Pampineis potius cingas mea tempora sertis:
Nam Bacchi vatem laurea serta decent.
Fac felix plenis spumet vindemia labris:
Impleat ut magnum quælibet uva cadum.
Proveniant largo genialia gaudia fructu,
Horreat ut messes vinitor ipse suas.

Non magè Pieriis crescent mea pectora flammis,
Quam mihi scribenti si nova musta dabis.
Non ego Castalias nunc postulo fervidus undas,
Non sitio Aonias ãbitiosus aquas.
Arida vitifluo mea prolue guttura rore,
Si tua vis tolli carmine sacra pater.

Varrone *de re rustica* lib. 1. cap. 1. appo Pavolo Merula nel Com. del lib. 1. degli Annali di Ennio, à car. 64. *Et quoniam, (ut aiunt) Dei facientes adjuvant,* (dice egli) *prius invocabo eos: nec ut Homerus, & Ennius, Musas, sed XII. deos, consentis. neque tamen eos urbanos, quorum imagines ad forum aurat & stant, sex mares & feminæ totidem, sed illos* XII. *deos, qui maxime agricolarũ duces sunt.* Veggasi il Vario-dottissimo UDENO nel Progin. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. del 4. Vol. che non si potrà non rimaner sodisfatti. Voi credereste, Signori, in leggendo questo luogo, che'l Signore Stigliani diceſſe da senno; mà io vi sò dire, che presupporreste il falso. Conosce meglio di voi, e di me, che queste attioni convengono à Venere: mà hà voluto notargli sotto, che non gli convengano, per vedere se si trovava huomo così mellone, che volesse perder' il tempo à provargli

vargli il contrario. Mà perche mi par d'intendere, che nella Replica all'Aleandro, & all'Herrico và dicendo, che la sua oppositione è fondata sù la parola SANTA, che gli pare essere strapazzata, attribuendosi à Venere Dea delle Lascivie, non sarà fuor di proposito, che riser i questa buca. Deve dunque sapere il Signor Cavaliere, che il nome Santo non è talmente nostro, che non sia stato parimente degli Etnici: quindi Martiale nel lib. 6. epig. 73. chiamò Santo PRIAPO:

Vicini, moneo, SANCTVM celebrate Priapum,
Et bis septenis parcite jugeribus.

Nel lib. 10. ep. 11 ix. Quirino:

Dura suburbani dum jugera pascimus agri,
Vicinosq; tibi, SANCTE Quirine, Lares.

E nel lib. xi. ep. xvi. Numa.

Quam SANCTVS Numa mentulam vocabat.

Silvano pure fù chiamato Santo, come appariſce dalle seguenti memorie, che si leggono nel libro *de Donariis* del gentilissimo, & eruditissimo Jacomo Filippo Tomasini, le cui opere degne veramente dell' Elogio fattoli dal divorator de' Libri Gabriel Naudeo nella lettera, che si legge inanzi alle Epistole, &

Orationi di Cassandra Fedele, e comincia: *Adeo suaves, & omni genere leporum exculti videntur mihi esse tui libri &c.* sicome hanno risuscitata la memoria di molti, che se ne stavano sepolti nelle tenebre; così saranno cagione, che egli viva eternamente nella memoria degli amatori delle buone lettere. A car. 27. si legge la seguente.

SILVANO. SANCTO
L. VALLIUS. SOLON
PORTICUM
EX. VOTO. FECIT
DEDICAVITQVE. K. APRILIB.
PISONE. ET. BOLANO. COS

E à car. 156. si legge quest' altro.

SILVANO
SANCTO. SACRO
LARUM. CÆSARIS
N. ET. COLLEGI. MA
GNI. CN. TURPILIUS
TROPHIMUS. VOTO
SUSCEPTO. ARAM
DE. SUO. D. D.

Ove parimente si vede l' effigie d' una Tavola di marmo, nella quale si rapresenta Silvano in piedi posto in mezzo d' un' Albero di Palma, & una Quercia, che in una mano tiene un pennato, & un ramo di pino; dalla destra del quale vicino all'altare è un trombetta, che canta, à cui fanno assistenza due altri:

così

così dalla sinistra si vedono due, uno de' quali porta un vaso sù le spalle, e l'altro un porco legato nel mezzo, con questa iscrittione. SACRUM. SANCTO. SILVANO. AUG. VOTO. SUSC. EX. VIS

E à car. 158. si vede una statoa pur di Silvano, che nella base hà intagliato

SILVANO
SANC. SACR
ET. LIBERO. PAT
A. CAEDICIUS
THEOPHILUS
EX VISO. D. POS

Così Nemesi, di cui il medesimo hà il seguente Epitafio, à car. 110.

NEMESI
SANCTÆ
CAMPESTRI. PRO. SA
LUTE. DOMINORUM &c.

E à car. 183. si legge questo voto alla Febre.

FEBRI DIVÆ. FEBRI
SANCTÆ FEBRI MAGNÆ
CAMILLA. AMATA. PRO
FILIO. MALE. AFFECTO.

Virgilio nel 3. dell'En. ver. 543.

—— *tum numina SANCTA precamur*
Palladis armisonæ. ——

nell'8. ver. 131.

— *& SANCTA oracula divum.*

ed in più luoghi si legge *Sancte*, *Sancti*, *Sancto*, *Sanctos*, e *Sanctum*. Catullo *de Berecynthia*, & *Aty*, ver. 24.

Vbi capita Mænades vi jaciunt hæderigeræ
Vbi Sacra SANCTA acutis ululatibus agitant.

nell'Argonautica, ver. 95.

SANCTE puer, curis hominum qui gaudia misces.

Tibullo nel Lib. 1. Eleg. 2. ver. 84.

Sertaq́, de SANCTIS diripuisse focis.

Eleg. 3. ver. 52.

Non dicta in SANCTOS impia verba deos.

Propertio Lib. 2. Eleg. 26. ver....

Nam mea cum recitat dicit se odisse beatos
Carmina tam SANCTE nulla puella colit.

nell'Eleg. 28. ver. 6.

Sed non tam ardoris culpa est, neque crimina cœli,
Quam toties SANCTOS non habuisse deos.

Ennio nel Lib. 1. degli Annali, raccolti da Pavolo Merula à car. 12. della Edit. di Leida fatta da Gio: Baldovino à spese di Gio: Paetsio, e di Lodovico Elzevirio il clɔ lɔ xcv. in 4.

Te

Te nunc SANCTA precor Venus
& genetrix patri nostrei,
Vt me de coilo veisas cognata parumper.

E poco appresso:

Teq; pater Tibereine tuo cum flumine SANCTO.

A car. 7.

..... Saturno SANCTE create.

A car. 8.

Respondet Juno Saturnia SANCTA Dearum.

Lucretio nel Lib. 1. *de rerum natura*, citato dal Merula nel Com. al Lib. 1. degli Annali di Ennio, à car. 139. favellando d'Empedocle:

—— nil habuisse viro præclarius in se,
Nec SANCTVM magis. ——

Nevio, citato dal medesimo ivi, à car. 53.

Dein pollens sagitteis, inclutus arcitenens,
SANCTVSq;, Delpheis prognatos, Pythius Apollo.

Horatio Cocle nel Lib. 11. cap. x. della 1. Decade di Tito Livio: *Tiberine pater*, (disse) *te SANCTE precor, hæc arma, & hunc militem propitio flumine accipias.*

Mà perche il Signore Stigliani haverebbe gusto (per quanto intendo) che s'adducesse qualche esempio nel quale Venere fusse chiamata SANTA, non

voglio mancar di ſodisfarlo. Catullo *in Annales Volusi*:

Annales Volusi cacata charta
Votum ſolvite pro mea puella,
Nã SANCTAE Veneri, Cupiniq;
Vovit. ——

E ſcrivendo à Mallio, compoſ. lxix. ver. v.

Quem neque SANCTA Venus molli requieſcere ſomno
Deſertum in lecto cœlibe perpetitur.

Mà di ciò diſcorreremo più à lungo un' altra volta.

10. *Però dal vel, che teſſe hor la mia tela.*

Se io ſtimaſſe, che egli haevſſe ſtudio copioſo di buoni ſcrittori, ſicome l'hà copioſiſſimo di cattivi, cioè della ſquadra di BUOVO d'Antona, per quanto mi vien riferito dal gentiliſſimo Sig. Capitan Gio: Andrea Rovetti, che (in occaſione d'alloggiarlo in caſa ſua, in un paſſaggio, che fece per Firenze, dove lo accarezzò, e gl'impreſtò alquanti ſcudi, che ſtimo non gli habbia mai reſtituiti) glie ne vidde un valigione, che n'incacava quello del Corriere di Milano, quando và à Roma: io lo mandarei à leggere i Commentari di Pietro Gualterio ſopra Horatio, nella Eſplicatione Rhetorica dell' Epod. 2. che è nella 1. par. à car. 391. col. 1. lin. 10. accioche ve-

deſſe,

desse, che la metafora, che da lui viene stimata sconfacevole, non è altrimenti tale, mà più che confacevolissima. Caso che voglia procacciarseli potrà scrivere in Basilea, essendo stampati ivi in fol. da Lodovico Regio l'anno 1615. non potendo io al presente farle maggior servitio, che l'accennarli dove si trova, essendo più che sicuro, che egli non l'habbia.

12. *Aspe di Paradiso* ——

Non è, che il traslato sia ridicolo; è ridicola l'oppositione. Stimo però, che'l Poeta havesse detto meglio dicendo:

Dimmi, quel foco ond'ogni core appesti,
Aspe fero del Cielo, onde trahesti?

non perche il termine di Paradiso in bocca di Dei Gentili stia male: (non volendo significare altro, che luogo ameno, e delitioso) mà per esser cosa più nuova il trovarsi Aspidi nel Cielo, che ne' Paradisi.

14. *Che per sempre dal Ciel non ti discacci.*

Io non sò veramente se sia vero, che questo verso si legga nelle Rime dello Stigliani, non essendomi dilettato giamai di legger quel libro, ne'l Mondo Nuovo: dubito con tutto ciò, che possa esser vero, essendo cosa più triviale, che non è la ghiaia de' fiumi.

19. *E'n sù l'entrar de la dorata soglia*
Stella nuntia del giorno, e condottiera
Lucifero incontrò ——

Quì lo Stigliani per mostrarsi Astronomo, fà vn'oppositione astronomica. Io che non son così sottile; gli risponderò alla grossa. Quì non si parla delle cose astronomica, mà poeticamente, e perciò vorrei, che egli, trattandosi di Poesia, non formasse cotali oppositioni, che meritan più tosto vna fischiata, che una risposta.

20. *Forier del bel mattin* ——

Questa metafora non è dedotta ne dal Sissa, ne da altro Poeta scimunito: mà si bene da buoni Poeti, e Greci e Latini. Un'esempio d'Ovidio, che si legge nelle sue Epistole, servirà per mille.

Prævius Auroræ Lucifer ortus erat.

Mà perche mi ricordo haver letto un Madriale nelli VEZZI d'ERATO dell'Illustrissimo Sig. Leonardo Quirini Gentilhuomo Venetiano, alla cui gentilezza per molti capi mi conosco obligato, in cui si chiama il Gallo Araldo del giorno, non mancarò di registrarlo, acciò che si conosca più chiaramente quanto lo Stigliani s'intenda di Metafore.

Senti, ò Cinthia, del giorno
Il banditor crestato,
Che da bando à le stelle, e fine al nostro
Amo-

Amoroso notturno, alto diletto,
Con la tromba del rostro:
Convien ch'io parta. Ohimè! sia male-
detto
Chi gli fece cangiar sembiante, e stato,
Fatto ARALDO del Die,
Et uccisor de le dolcezze mie.

21. *Era di Citherea ministro, e scorta.* Non si parla del Crepuscolo, che sia ministro, e scorta di Venere: mà di Lucifero. Si comprova co' versi del Poeta:

La bella luce, che sù l'aurea porta
Aspettava del Sol la prima uscita,
Era di Citherea ministro, e scorta.

non potendo convenire il titolo di luce bella al Crepuscolo: mà ben sì à Lucifero. S'aggiugne, che il Crepuscolo non si trovava più sù la porta: del che l'istesso Poeta nella stanza precedente, come si può veder quì sotto:

E'l Crepuscolo seco a poco a poco
Vscito per la lucida contrada
Sovra un Corsier di tenebroso foco
Spumante il fren d'Ambrosia e di ru-
giada,
Di fresco giglio, e di vivace croco
Forier del bel mattin sparge a la stra-
da,
E con sferza di rose, e di viole
Affrettava il camino inanzi al Sole:

23. *Già s'era accinto il Prencipe de l'Hore.*

Che la metafora del Vannetti in chiamare il Sole

De la greggia de' giorni Archimãdrita.

habbia non poco dell' ardito, è cosa più che nota: mà che sia arditezza il chiamarlo Principe delle Hore, non può dirsi, se non da chi hà poca notitia di metafore, ed è poco versato ne' buoni Autori.

38. *Come prodigiosa acuta Stella.*

Non è vero, che pigli la Cometa per la stella cadente, siccome crede il Cavaliere Stigliano, ingannato dall'assomigliarsi ad essa il volo, che fà Amore. Nel qual fallo al certo non sarebbe incorso, se si fusse rammentato, che di essa favellando Claudiano, disse:

Præceps sanguineo delabitur igne Cometes.

48. *Ed ecco varia d'habito, e di volto.*

Io non sò già se la Barca, e chi la guidava venga dal Tasso: non m'è già ignoto, che stia più à proposito nell'Adone, che nella Gierusalemme.

50. *Stenda la destra in questo crine aurato.*

Veramente han qualche somiglianza con quelli del Boardo: mà lo Stigliani, che hà smaligiato tutto Mambriano, e gli Hecatommiti del Giraldi, non haveva à mostrarsi così severo indagatore de gli altrui furti.

56. *Che ſpeſſo ſuol con preveder periglio*
Romper Fortuna rea cauto conſiglio.

La Fortuna, che in queſto luogo conſiglia Adone, non è la Fortuna rea, mà la Fortuna buona. Perciò non l'eſorta à ſuperar ſe ſteſſa, mà la Fortuna cattiva. Oltracciò eſſendo la Fortuna, come dice Vopiſco *in Vita Cari*, amante delle varietà; e come dice Auſonio nell' Epigram. 135.

——— *nunquam ſiſtit in eodem ſtatu.*
Semper movetur: variat & mutat vices.
Et ſumma in imum vertit, ac verſa erigit.

e la Fortuna medeſima dice di ſe ſteſſa in un' Epigramma di Giovanni Poſthio nelle Selve:

Ipſa licet cuperem firma ſtatione manere:
Non ſinit id ventus, non ſinit unda maris.
Ergo meo felix nimium ne crede favori:
Inſtar enim dubii vertitur ille noti.

perche non poteva eſortarlo anco à ſuperar ſe ſteſſa? Anzi da queſto ſi può conoſcer maggiormente la ſua inſtabilità.

66. *E con roco latrar morde la ſponda.*

Oſſerva il Signore Stigliani, che in queſto verſo ci ſono tre metafore, cioè *roco*, *latrare*, e *morde*. Poteva avanzar di notarlo,

tarlo, perche chi non è talpa lo vede senz'Occhiali.

67. *Dove il Zoppo Volcan suo genitore.* È noto à chi non è totalmente digiuno d'eruditione, che da Venere furono prodotti non uno, mà più Amori, e questi da diversi Padri. Non si maravigli dunque il Cavaliere Stigliano, che havendo detto il Marino nella stanza 8. che la Reina Madre

Produsse un nuovo Amor da un nuovo Marte;

si dica hora favellandosi d'Amore:

Dove il Zoppo Volcan suo genitore.

havendo Venere prodotti Amori, e con Volcano, e con Marte. E con ragione favella variamente il Poeta di questi Amori, e dice, che la Reina Maria

Produsse un nuovo Amor d'un nuovo Marte.

perche come dice Cicerone nel lib. 3. de Nat. Deor. à car. 139. della Editione di R. S. in Parigi 1543. in 8. *Tertia Jove nata, & Dione, quæ nupsit Vulcano. Sed ex ea & Marte natus Anteros dicitur:* il quale Amore è in tutto contrario à quello di cui parla Venere; che è vitioso, e questo virtuoso: onde sopra di esso l'Alciato formò l'Emblema 110. formando l'Epigramma dal Greco di Mariano Scholastico εἰς ἔρωτα ἐς ἐφανωμένον. che è nel lib. 4. degli Epig. Greci.

Non

Non mi pigliarò dunque fastidio di raccoglierne esempi, essendo più chiaro, che'l Sole di mezzo dì. Veggasi il Majoragio nell'Orat. 22. à car. 496. della Editione di Colonia fatta dal Gimnico il clɔ lɔc XIX. in 12.

70. *E le tempeste inchioda* ——

Dice il sovrano imitatore di Drusiano, e di Dama Rovenza, che se le Tempeste possono inchiodarsi, non parlò male quel Vineziano, che essendo ad un Convito disse al Trinciante: *Trinzème sto broetto*. Mà se egli havesse considerato, che'l verbo *inchiodare*, s'usa metaforicamente per fermare, si sarebbe astenuto da simil Censura

72. *La forbice, e'l martel lascia, e sospende.*

E quì, commentando questo passo, interpreta, che *forbice* è messa in vece di *tanaglia*: mà non mi maraviglio, ch'egli habbia preso un granchio, facendo i suoi Occhiali verificare, che *depravatum conspicillum arguit oculum*.

79. *Mentr' è caldo il metallo* ——

Il tempestare de' Ciclopi non è fatto sopra il picciolo ferro, com'egli crede: mà sopra un ferro grosso del quale doveva esser formato il picciolo. E percio la sua osservatione haverebbe bisogno d'esser assottigliata alquanto.

89. *I cardini spalanca* ——

Ancor-

Ancorche il verbo *ſpalancare* ſi dica delle porti; con tutto ciò eſſendo i *cardini* parte di eſſe, ſi può, per mezzo della figura Sinecdoche, dir parimẽte di loro.

91. *E là dove de l'acqua augei ſquamoſi.*

Chi non haveſſe veduto l'Occhiale, non ſi ſarebbe mai imaginato, che'l Cavaliere Stigliani fuſſe così poco erudito. Ed in vero chi crederia, che egli non ſapeſſe, che la preſente metafora non è ardita? E pur ſi legge ſotto queſto verſo: *Che i peſci ſiano ſquamoſi augelli dell'acqua è metafora ardita, &c.* Merita che ſe gli dia perdono dell' errore commeſſo. Conoſcaſi l'arditezza della metafora dalle parole, che ſi regiſtraranno. Il Saliano Gieſuita nel tom. 1. degli Annali Eccleſiaſtici à car. 45. col. 2. num. 9. della editione di Colonia d'Antonio Hierati in fol. 1620. favellando della creatione degli Uccelli, e de' Peſci, hà queſte parole. *Nos ad volatilia tranſimus, quorum productio piſcium creationi conjungitur propter magnam inter utraq; animalia cognationem. Nam plurima volucrum genera natant, & amphibia ſunt ut Alcyones, Mergi, Fulicę, Ardeæ, Cygni, Grues; & piſcium progreſſio in aquis, inſtar eſt volatus avium in aere, utriq; alæ, & branchiæ pro remis, cauda pro gubernaculo, ut notavit*

Ambro-

Ambrosius lib. 5. cap. 13. & 14. E Cornelio Cornelı pure Giesuita, e trà gli eruditi di quella Compagnia eruditissimo, sopra il cap. 1. della Gen. trattando delle opere del quinto giorno della creatione, à car. 53. col. 1. de' Commentarı sopra il Pentathe uco di Mosè, stampati in Anversa da Martin Nutio in fol. discorre io questa guisa. *Magna est avium, & piscium cognatio, ut rectè docet D. Ambros. lib. 1. Hexam. cap. 14. Primò, quia aqua, quæ est locus piscium, & aer, qui est locus avium sunt elemẽta vicina, & cognata; utrumq; enim est diaphanum, humidum, molle, subtile, agitabile. Hinc aer facilè in aquam vertitur, & vicissim aqua in aerem. Secundò, quia tam avibus, quam piscibus inest levitas, & agilitas. Quod enim avibus sunt alæ, hoc piscibus sunt pinnæ, & squamæ. Hinc tam aves quam pisces non habent vessicam, nec lac, nec mammas, ne volatum aut natationem impediãt. Tertiò similis utriq; est motus, quod enim natatus est piscibus, hoc volatus est avibus, ita ut pisces videãtur esse aves aquatiles, & vicissim aves videantur esse pisces aerei. Rursum tam aves quam pisces cauda suum iter, & cursum dirigunt, ita ut ab iis, ac nominatim à Milvo, navigandi artem homines didicisse videãtur, inquit Plinius lib. 10. cap. 10.* S. Basilio cercando

cando nell'Homel.8. perche gli Uccelli, ed i Pesci traheſſero origine dal medesimo elemento, risponde: *Quoniam volantibus ad natatilia quasi consanguinitas quædam est. Nam uti pisces aquam secant, agitatione quidem pinnarum ad ulteriora, quæ petunt proficiscentes, caudæ vero motatione, flexiones sibi, rectosq; impetus gubernantes; sic & in volatilibus fieri conspicere licet: aerem pennis, alisq; findentibus simili natantibus modo.* E Filone Hebreo chiama gli Uccelli ὡς ἀδελφὰ τῶν κατ' ὕδατος, fratelli de' pesci, come nati del medesimo padre, e dell'istessa madre.

118. *De le concave nubi anime horrende.*

Se il Cavaliere Stigliani, quando notò questo verso, si fusse consigliato con Pietro Gualterio Chabotio, non ci haverebbe segnato sotto: *Che i Venti sieno anima delle nuvole è metafora ardita tolta dal Vannetti, che favellando di quelli, dice:*

L'anime nubiane io dico i venti.

Perche un'altra volta non habbia ad incorrere in error simile, vegga quel valent'huomo nel Commento di que'versi dell'Ode 12. del lib.4. d'Horatio:

Jam veris comites, quæ mare tẽperant,
Impellunt animæ lintea Thraciæ

à car.367.col.1.del 1.Tom.

119. *Cur-*

119. *Curva l'arco dipinto Iride arciera.*

Per risposta di questo luogo mi bastarà addurre queste poche parole cavate dal cap. 11. della 3. classe della Taumatografia di Giovanni Jonstono, à car. 132. della Editione d'Amsterdam fatta dal Janssonio in 12. 1633. *Thaumãtis filiam dixere Iridem Poetæ; demissis ad terram cornibus, aquam haurire credidit vetustas. Hinc illud Virgilii* 1. *Georg.* ver. 138.

——— & bibit ingens
Arcus ———

Propertius verò lib. 3.

Purpureus pluvias cur bibit arcus aquas.

Matutinam promittere tempestatem: vespertinam serenum, nautæ & agricolæ observarunt. Alle quali non mancarò di aggiugnere un' esempio cavato dal Liceo di Mario Bettino Giesuita in vn' Idillio, che si legge à car. 36. delle sue Urbanità della Editione Veneta fatta dal Deuchino il 1626. in 4.

Humidus imbriferas hyemes si cogitet Auster,
Tu picturata delapsa è nubibus urna.
Nympha refundendas subducis ab æquore lymphas.

Ilche conferma parimente Martiale nel Lib. XII. Epig. XXIX.

Cer-

Cervinus gelidum sorbet sic halit
anguem:
Casuras altè sic rapit IRIS aqu

Mi dispiace non poter concorrere ne
l'oppinione dell' Occhiutissimo AR
GOLI, che disse appo'l dottissimo Rh
dio nella Dissertatione *de ACIA*
stampata in Padova dal Frambotto in
clo loc xxxix. à car. 57.

—— *Lunato rutilans Thaumanti*
arcu
Compede sistit aquas, pluviumq; inf
bulat imbrem.

Chi brama veder più chiara questa ve
rità, legga il Veratro di Sapricio Sapri
che non potrà non rimaner sodisfatto
E questo basti intorno al Primo Can
to.

CAN-

CANTO SECONDO.

7. *Già licentia le Stelle, e chiama il Sole.*

Il Signore Stigliani vorrebbe dare ad intendere, che questo licentiar le Stelle veniſſe dal Mondo Nuovo, dove hà, dice egli, che io nol sò:

— e già volgea l'Aurora
Gli occhi à licenziar l'ultime Stelle.

Quanto ciò sia vero l'hà mostrato il Signor Sapricio nel suo Veratro, dove insegna, che questo modo di licentiare si legge nella 1. par. della Lira del nostro Poeta; e che i versi addotti dallo Stigliani son rubati da un Capitolo di Vittoria Colonna. Veggasi il Cisani tom. 1. de Conc. Poet. pag. 350. Osserva il Principe de gli Eruditi d'Italia, dico il Signor Iacomo Filippo Tomasini nel cap. 40.

del

del suo curiosissimo libro *de Donarijs* che *Fures LAVERNAE Deæ s... Vota faciebant, ut instituta sua furandi ac mentiendi fortunaret. Plaut. Cornicu...*

Mihi Laverna in furtis celebrast... manus.

Et Horatius:

——— pulcra Laverna
Da mihi fallere ———

sopra il qual luogo d'Horatio, che è ne... l'epist. 16. del lib. 1. dice il Lambino *FALLERE) id est, latere. da ut later... possim: da ut mea injustè facta, sint ignot... atq; occulta.* Hor essendo stati scoperti suoi furti, mi dà ad intendere, che si s... scordato di fare il suo voto.

7. *De la Villa horivol tromba de... giorno.*

Osserva sopra questo luogo, che le du... metafore di chiamare il Gallo tromb... del giorno, ed horologio della Villa so... tolte da Isabella Andreini, che ne' Pal... chi lo chiamava horologio campestre, ... campana vivente: mà io dubito, che eg... non sappia ciò, che si dice. Tromba de... giorno fù chiamato da Sant' Ambrogio in un'Hinno, che comincia: *Aeterne re... rum conditor.*

Nocturna lux viantibus,
A nocte noctem segregans,
Præco diei jam sonat,
Jubarq; Solis evocat.

E Gio:

E Gio: Antonio Flaminio ci lasciò sopra d'un Gallo l'infrascritto Epigr.

Immatura mihi gallum mors abstulit, heu, heu!
Pallida per Stygias jam volat umbra domos.
Quam benè doctus erat cantu prædicere lucem!
Et matutinum præcinuisse diem!
Lucifer in cœlo Phœbi dat signa propinqui: (erat.
Hic mihi sed terris Lucifer alter

E l'altra vien da Plinio, che nel lib. 10. cap. 21. dice favellando di essi: *Norunt sidera, & ternas distinguunt horas inter diù cantu*. Veggasi Gio: Thuilio sopra l'emblem. 15. dell'Alciato à car. 86. col. 2. della Editione di Padova fatta dal Pasquati il 1621. à spese di Pietro Pavolo Tozzi in 4. Mà conosco, che farei torto al più canoro, e spintoso Cigno, che cāti su le riue del SEBETO con armonia veramente MARINA, se non registrassi quì sotto un'Ode, al Gallo, che si legge nella 1. par. delle stampate in Napoli da Roberto Mollo il 1638. à car. 63.

ANimato Horivolo,
Che de l'hore correnti
Con vivi moti d'allegrezza ardenti
Distingui il corso, ed antivedi il vol;
E scotendo le penne entro il tuo nido,
L'alta squilla sonar fai del tuo grido.

Indo-

Indovin di Natura,
Che'l corso de le Stelle
Conoscer sai, senz'osservar mai quelle
E nel silentio de la notte oscura
Vigilante custode il canto alzando,
Dai, nemico de l'otio, al sonno bando.
Precursor de la luce,
Che mentre il canto desti,
La venuta del Sol veloce appresti,
E qual famoso, e trionfante Duce,
Di sprone armato, e di cimiero adorno,
Viva tromba sonãdo affronti il giorno.
Rè magnanimo, e bello,
Che di purpurea cresta,
Sparsa in piccioli merli, orni la testa;
E qual pennuto semideo novello,
Giostrãdo invitto ĩ sù'l corsier de l'ali,
Con rostro acuto il tuo nemico assali.
Fra domestici alati,
Baldanzoso guerriero,
Ben' hai dovuto, e meritato impero,
Che mẽtre avvãpi ne' tuoi lumi irati,
E ne' tuoi gridi generoso tuoni,
Il gran Rè de le fere in fuga poni.
14. *Hà quattro fronti, e quattro fianchi intorno,*
Quattro torri custodi, e quattro porti.

Dice lo Stigliani, che questo è il Palazzo di Valserena da lui descritto nel can. 11. del Mondo Nuovo. Ma se c'è Asino in Sardegna, ò Bue in Puglia, che giudichi, che chi hà composto l'Occhiale

possa

possa haver fatto un Palazzo simile, io voglio pigliare à patto d'esser **** per le mani di F. B. che maggior martirio non si potrebbe imaginare: concorrendo in lui à corso retrogrado tutti i Pianeti, che furono congiunti a' suoi natali.

22. —— *industre mano incise.*

Se questa oppositione fusse fatta solamente al Marino, io m'ingegnarei difenderlo con ogni sforzo, che per me si potesse maggiore: ma essendo fatta à tãti valent'huomini nelle scritture de' quali si legge la parola INDUSTRE censurata, mi bastarà dire solo alquante parole. Io sò, che da i migliori Poeti viene usata nell'istessa maniera. Veggansi le Opere delli Signori Alessandro Adimari, Andrea Barbazza, Ansaldo Cebà, Antonio Bruni, Antonio Querẽgo, Balthassar Bonifaccio, Bernardo Morandi, Carlo Giuseppe Orrigoni, Cesare Rinaldi, Ciro de' Signori di Pers, Claudio Achillini, Francesco Sacchi, Fulvio Testi, Gabriello Chiabrera, Gio: Andrea Rovetti, Gio: Vincenzo Imperiali, Girolamo Fontanella, Girolamo Gratiani, Girolamo Preti, Guido Casoni, Niccolò Crasso, Ottavio Rinuccini, Ottavio Tronsarelli, Pavolo Richiedei, Pier-Francesco Pavoli, Pietro Michiele, Prospero Bonarelli, Ridolfo Campeggi, Scipione Caetano, Scipione della Cel-

la, e di molti altri begli Ingegni, che studioso della brevità tralaſcio. Mà dove laſcio il Taſſo, il quale (benche ſi neghi dallo Stigliani) l'usò nel numero ſingolare? Non mi pigliarò faſtidio d'addurre i luoghi di eſſo, potendoſi vedere nel Veratro del Signor Sapricio. Dice poi, che in queſt' errore potrebbe anch' egli eſſer' incorſo; mà che proteſta d'emendarlo nelle nuove riſtãpe delle ſue opere. A queſto riſponderò con due verſi di Giovanni Ovven, che ſi leggono ne' monoſtichi Etici, e Politici 31. à car. 158. della Edition di Leidem per gli Elzeviri 1628. in 32.

Cum fueris cenſor, primum te crimine purga
Ne tua te damnent facta nefanda reum.

A' quali poſſo aggiugnere quelli di colui, che diſſe appo Claudio Dauſquio nel ſuo Binottio contro'l Marchantio:

Tunc agitur cenſura, & ſic exempla parantur
Cum Judex alios quod monet, ipſe facit.

e di Adeodato Seba ad un tal Seſto:

Accuſes, & Sebam reprehendis, Sexte. Quid ergo?
Sanũ reprenſor debet habere caput.

Parla con eſſo voi, Stigliani. Mà non dite: *Non ſi può dire, ſicome ſi dice illuſtre, palu-*

paluſtre, e triluſtre: perche dove queſti vengono da illuſtris, paluſtris, e triluſtris, *latini, quella viene da* induſtrius *pur latino.* E perche nò da *induſtris?* Stimate forſe, che non ſi dica? Sentite Elnotho Monaco Cantuarienſe nella Vita di S. Canuto Rè di Dania cap. 26. *Cur ergo crudeliſſime* (dice, favellando ad un tal Pipo, che era un novello Giuda) *tetro, & inviſo, tuis aſſiſtenti dextris, inimico crucis ſignaculum non opponebas? cur arma, tuis iam humeris ſuperimminentia, non prævidebas? &, ſi te a ſcelere non conviuii participati benignitas, nec muneris collati dignitas, revocaret, cur perennis infamia, & dedecus ſempiternum, vtpote* INDUSTRI, *& ſagaci, ob ineffabile nefas, animo nõ occurrebat?* Sopra'l qual luogo il Meurſio nelle ſue Note ſtampate con l'iſteſſo Elnotho in Hafnia appreſſo Gioachimo Moltkenio 1631. in 4. à car. 110. *Dicit* INDUSTRIS, *p. o Induſtrius. Sic Michael Scotus, Phyſiog. cap.* 61. Bene loqui INDUSTREM, nó mendacem. *Ita rectè eſt in Editione veteri: malè in editione Lugdunenſi* Induſtrium *ſubſtituerunt imperiti correctores.*

23. *Fumar Etna ſi vede, e Mongibello*
Fiamme eruttar da le nevoſe cime.

Per riſpondere à queſta oppoſitione è neceſſario, che noi andiamo al can. 19.

ſtan. 132. ove ſi legge di Polifemo, che

—— *in un monticel fu trasformato.*

il qual monticello

Mongibel fu poi detto. ——

Hor ſe prima vi era Etna, e Polifemo fù trasformato in Mongibello, non ſarà falſità di ſentenza l'affermare, che

Fumar Etna ſi veda, e Mongibello
Fiamme eruttar da le nevoſe cime.

Mà chi non sà diſtinguere, non può far di non pigliar granchi fuor de l'acqua.

29. *Quattro d'Hircania generoſe allieve.*

Dice lo Stigliani, che non ſi può dire *allieva*: e adduce per ragione, che ſi come da *rilievo*, non ſi può dir *rilieva*, così da *allievo*, non ſi può dir' *allieva*. Se l'analogia de' nomi valeſſe, io crederei, che egli haveſſe ragione da vendere: mà ſapendo che non vale, non poſſo acconſentirgli. Nella medeſima guiſa ſi legge nella ſcena 2. dell' Atto 2. dell' Arſace del Signor Franceſco Cerati, che così comincia:

E dove, ò dolce ALLIEVA, ò cara figlia
Fuor de le Regie ſtanze hor vi traſporta
Mal celato dolor? ——.

E nel lib. 2. degli Aborti dell' Occaſione del Bruſoni: *E le portarò i lamenti della ſconſolata Nudrice ſopra la moribonda*

AL-

ALLIEVA. Mà io poteva lasciar d'addur questi luoghi, perche sò, che lo Stigliani, che non la perdonò al Marino, non la vorrà perdonare al Cerati, & al Brusoni. A loro però poco importa, imperciochè havendo letto in Martiale lib. IV. Epig. XIX. *de endromide*:

Hanc tibi Sequanicæ pinguem textricis ALVMNAM,
Quæ Lacedæmonium barbara nomen habet.

E nel XII. epig. XXI. *ad Marcellam*.

Nulla nec in media certabit nata Subura,
Nec capitolini collis ALVMNA tibi.

lasciaranno, che latri alla Luna.

35. *Questo è il Ciel de la terra* ——

Se lo Stigliani havesse voluto opporre con sincerità, si sarebbe astenuto dal fare certe oppositioni, che per dirla da galant'huomo hãno del ridicolo. Dice che questa è metafora nõ buona, conciosiacosa che il Cielo della terra è il Cielo stesso. Io gli hò cõpassione, perche dalle Poesie del Marino la sua riputatione hà ricevuto non poco danno: e però era necessario, che in qualche maniera si rifacesse.

122. *Mà ch'è conforme ancora, e corrisponde*
Al bello esterior quel, che s'asconde.

Hanno somiglianza, nō hà dubbio, questi versi con quelli dell' Ariosto:

Ben si può imaginar, che corrisponde
A quel, ch' appar di fuor q̄l, che s' ascōde.

non contengono però cosa tanto nuova, che non si sappia da chi non è lo Stigliano.

154. *Madre d'ogni piacer Stella benigna.*

Venere alle volte è l'istesso con la sua stella, ed alle volte è diversa. Distingua dunque lo Stigliani i tempi, e dia qualche nettadina à gli OCCHIALI, che così non iscorgerà le contradittioni ove non sono.

173. *Si ben d'ogni bellezza in quel bel volto*
Epilogato il cumulo s'unisce.

Dice lo Stigliani, che la metafora è ardita *per lo trapasso da parole à cose*: mà io dubito non poco, che s'inganni. Se havesse prodotto qualche Rhetorico, che comprovasse il suo parere, sarebbe stata cosa tolerabile il sēnlo: ma il voler proferire, come se fusse un Cicerone, un Demostene, un Dionigi Longino, un Demetrio Falereo, un' Hermogene, ed un Quintiliano, che le cose non si possono fare, è un dar materia à chi legge più di riso, che di ammiratione. Sia pur benedetto Bernardino Campelli da Spoleti, che nella sua Esamina sopra le Opere

del

del Marino, non adduce cosa, che non venga da lui sufficientemente provata. Il Sig. Gio: Federico Gronovio, il quale alla modestia, e gentilezza inarrivabile hà congiunta profondissima eruditione, e degna degli Encomi di Daniele Heinsio, di Niccolò suo Figlivolo, di Giovanni Isacio Pontano, di Tommaso Graswinckelio, di Vincenzo Fabritio, e di Pietro Strateno, che si leggono nella sua Diatriba sopra le selve di Statio stãpata in Haga da Theodoro Maire il 1637. in 8. mostrarà quanta ragione habbia l'opponitore. Egli nel lib. 2. delle sue dottissime Osservationi sopra diversi Scrittori stampate in Leida da Isaaco Cõmelino, 1639. in 8. cap. 19. sopra que' versi di Prudentio, Hinno 10.

Nexus denique, qui manus retrorsus
In tergum revocaverat revinctas,
Intacta cute decidunt adusti.

hà queste parole: *Eleganter quod propriũ vocis est, ad factum transferunt. Claudianus II. de Raptu:* Pars altos revocant currus. *i. temone supinant. Calpurnius:* matutinas revocat palearibus herbas, *pro ruminat*. Veggalo chi vuole, à me basta haver mostrato à questo gẽtilissimo Signore, della cui amicitia grandemente mi pregio, che hò letto i suoi libri, e che m'hanno servito per rispondere allo Stigliani, il quale non vuole, che si faccia:

trapasso da parole, à cose. E se di questa stessa Metafora vuole altri esempi, non mancarò, per sua maggior consolatione, d'accennarli, che disse Catullo nell'Epig. 6.

Nam te non viduas jacere noctes
Nequicquam vacuum cubile CLAMAT.

L'Autore del Moreto ne' Cataletti Virgiliani, Ver. c. VII.

Sæpe viri nares acer jaculatur apertas
Spiritus, & simo DAMNAT sua prandia vultu.

E Manilio nel Lib... Ver... disse: *Damnare volucrem*, in cãbio di *ferire jaculo.*

Aut nidis damnare suis, ramove sedentem.

Mà non contento di questo aggiugne, che vi è un barbarismo latino. Io per me non sò vederlo, insegnandomi Aristotile, Pier Vittorio, Vincenzo Maggio, Frãcesco Robertello, Lodovico Castelvetro, Antonio Minturno, Jacomo Mazzoni, Francesco Patritio, Francesco Luisino, Jacomo Grifoli, Giason de' Nores, Dionigi Lambino, Bernardino Parthenio, Alessandro Donati, e gli altri Scrittori di Poetica, ò Commentatori del Filosofo, ò del Poeta Venusino tutto'l cõtrario. Veggasi il dottissimo Udeno Nisieli nel Proginnasmo 30. del quinto Vol. il cui titolo è tale: *Voci, e frasi nelle*

lingue

lingue vive si possono sempre ampliare: nelle lingue morte si possono usare con l'autorità di vari Scrittori antichi. Se poi egli crede, che *Epilogo* venga dal Latino, s'inganna senza dubbio, perche lo Scapula, lo Stefani, il Gesnero, Hesichio, Giulio Poluce, e gli altri Onomastici Greci dicono, che Ἐπίλογος non è Latino, mà Greco.

Soggiugne oltracciò un sunto fatto ad un tal Sissa, che dice:

Tù che ne l'huomo epilogasti il mondo.

il che si lascia giudicar da me à chi non nacque à Luna scema.

Chi siano questo Sissa, ed il Vannetti, lo manifestarà poi nella Replica fatta all' Henrico, ed all'Aleandro, che dal cIↃ IↃCXXX. in quà si trova nelle mani de' Revisori.

CANTO TERZO.

8. *L'Olmo, il pino, l'abete, il faggio, e l'orno.*

S'imagina lo Stigliani, che non caschino le foglie à gli alberi, che nel tempo quando

Jam bruma veniente præterivit
AEstas mollior ——— *
——— *glacialis hyems rapidis circumdata ventis*
Frigore nectit aquas.

mà egli s'inganna, perche cascano ancora quando

Di soverchio calor la Terra pregna
Il Ciel d'intorno di fiãmelle armato,
Chiaman soccorso al suo noioso stato
L'aura gentil, mà di venir non degna.

il che ci viene poco men che accennato in questo istesso sonetto dell'Alamanni,

che

che è nella parte 2. delle Rime scelte:

Di stanchezza, e di sete avvintagiace
Ogni fera, ogni augel, le fronde, e i fiori
Già temendo il morir piegan la testa.

mà meglio dal Jonstono nell' art. 5. del cap. 3. del Lib. 1. pag. 24. Non dica dunque, che'l Poeta pensando descriver l'Estate habbia descritto l'Inverno.

18. *China rapido l'ali, e drizza i passi.* Non dirizza i passi mentre che vola, mà da che cessò di volare. E così cessa l'opposition fatta à questo luogo, che i volatori nõ fanno passi mẽtre che volano.

31. *Coetaneo del Tempo* ——— Quì dice lo Stigliani, mostrandosi poco discreto, che Amore non può esser coetaneo del Tẽpo, sendo per detto di Venere nato prima del Cielo, e del Sole. Io nõ sò veramente quello, che si dica Venere, nõ havendo mai favellato con essa: ne posso chiarirmene, mancandomi l'Adone. Sò nondimeno, che quantunque fusse nato prima del Cielo, e del Sole, può chiamarsi coetaneo del Tempo. Mà come può esser ciò, dirà lo Stigliani? se il Cielo, ed il Sole co' loro moti danno l'essere ad esso Tempo? Come può essere? risponde io: può essere, perche nõ si piglia il Tempo filosoficamente, mà come una tal Deità, ch'habbia

——— *il Naso*
Gli Occhi, e la Bocca sicome habbiã noi.

E p ciò mi maraviglio, che scordãdosi lo Stigliani d'esser Poeta, e d'opporre ad un Poema, si metta ad opporre da Filosofo.

32. *Quasi l'astutia poi nõ vinca gli anni.* Venere rispondendo alle ragioni d'Amore, che si scusava con dire, che s'egli errava, era degno di compassione, errãdo per simplicità, essendo fanciullo; dice che l'astutia in lui supera gli anni. Il Sig. Stigliani, che ci vede quando ha gli Occhiali sù'l Naso, quãto che sente un Tordo, scuopre in queste parole una contradittione di sentenza. Io crederò nondimeno assolvere il Poeta da essa, e senza sudare. Non c'è contradittione alcuna. Che se bene nella stanza precedente dice, che è coetaneo del Tempo, e quì

Quasi l'astutia poi non vinca gli anni.

lo dice in questo senso: Supposto che tu non fussi così vecchio, l'astutia solamente, non supera gli anni della pueritia, che ti dai ad intender d'havere?

45. *O' de l'oscuro Chao* ——

Trà le osservationi, che io feci ne' tempi, che mi trattenni in Toscana per imparar quella lingua, una si fù, che non hà terminatione, che non sia di vocale, e massimamente ne' nomi. Nõ è dunque barbarismo il dire *Chao*, cõforme sogna il Cavaliere Stigliano. Ne ci hà da importare, che possa cõcorrere con *cao*, che in Venetiano significa *capo*, ed in Genove-

se

se *caro*, perche il Poeta non favella in quelle lingue. Aggiugne oltracciò un'osservatione prelibata, che fà anfibologia con *Cao*, che in Toscano vuol dir *Nicolao*, sincopata per vezzo. Mà è tanto vero questo, quãto è vero, che egli habbia dato nel mezzo dell'Ariosto, e del Tasso, e che sia il terzo herede della TROMBA, conforme si suol vantare in compagnia di coloro, che l'ascoltan per ridere. Nõ dico mica, che tale sia il Sig. FRANCESCO BALDUCCI, huomo per altro degno, come manifestano le sue bellissime Poesie, e che meritarebbe altra fortuna, che quella, che hà, d'essergli (come mi vien riferito) Mecenate uno della

——— *jente de berretta jalla*,

à cui Tito

Ru cuogliu fece roppere, e la spalla.

mà ardirò ben dire, che egli non gli sia amico, e si nõ dirò bugia. *Amico è quello* (dice Isocrate scrivendo à Nicocle) *che biasima gli errori, che da te si commettono, e non quello, che approva quanto fai*. E Simmaco nell'Epist. 21. del lib. IV. *nemo flagrantius amicitiam colit, quam qui irascitur negligentiæ*. e nell'epist. 37. del lib. I. *Cassa fide sunt, qui vigiter blandiuntur*. Io tengo per fermo, che se fusse stato quell'Amico, che doveva essergli, non haverebbe mai permesso, che havesse stampato l'Occhiale.

45. —— *empio bastardo.*

Prosiegue lo Stigliani nelle sue solite osservationi macheroniche, osservando, che si conferma la contradittione, ch'Amor sia, ò non sia bastardo. Alche si risponde, che nel ragionamento non v'è contradittione alcuna: e chiunque sà discorrere, ci vede senz'OCCHIALE. Aggiugne un nocumento di senso, dicendo, che se non è nato di Venere, non sarà bastardo, presupponendosi tale per esser figliuolo di lei, e di Marte. Mà io gli dimando: Se fusse nato di Cerbero, e di Megera; ò dal Chao, e dalla Notte, non sarebbe egli bastardo? Chi hà sale in cao dirà di sì, perche nõ si lesse mai, che Megera fusse moglie di Cerbero, e la Notte del Chao. Le Furie, nõ si legge, che mai habbiano havuto marito. Così osserva Antonio Cerri nella Sat. XCVI. della 1. Cent. delle Scoliast. à car. 112. della Edit. di Gio: Simbeni in Rimini CIↃ IↃCVII. in 8. *Errei demum Eumenidum thalami impropriè dicti pro sedibus: nunquam enim nupserunt* FURIE, *sed qualibet domus, & quodlibet cubiculum thalami nomine appellatur Homero, Pindaro, Phocilidi.* *****, *Nupsisse verò nunquam dictas* FURIAS, *sterilem q; dictam Proserpinam, & Plutonem eam reor ob causam, quòd cum hi nocentũ sint Principes, indicare voluerũt naturam à sobole malorum*

lorum

lorum abhorruisse, bonam verò prolem affectasse. Mà perche da alcuno si potrebbe opporre al Cerri, che non sia vero quello, che dice di Proserpina, cioè che sia sterile, dicendo Virgilio, che le FURIE siano figliuole di Plutone, e di Proserpina nel 7. dell'En. ver. 327.

Hæc ubi dicta dedit, terras horrenda petivit:
Luctificam Alecto Dirarum ab sede sororum,
Infernisq́, ciet tenebris: cui tristia bella,
Iræq́, insidieq́, & crimina noxia cordi.
Odit & ipse PATER PLUTON, odère sorores
Tartareæ monstrum. ——

per termine di gratitudine, non posso nõ difenderlo. E perche Nicolo Abramo Giesuita mi serve di scudo; non mancaro di copiar quello, che nota sopra questo luogo à car. 23. della 2. par. del suo Commento stampato in Roano l'annõ CIↃ IↃ CXXXIII. in 8. da Richardo L'Allemant. *Commodè monet Servius, vocem PATER esse venerationis. Nam FURIE Acherontis, & Noctis filiæ.* Il medesimo si dice da Lamberto Hortensio, col. 1337. del suo Comm.

La NOTTE pol, Hesiodo nella Theogonìa, ver. 123. dice esser figliuola del Chao, e sorella dell'Erebo:

Ἐκ χάεος δ' Ἔρεβός τε μέλαινά τε νὺξ ἐξεγένοντο.

Cioè,

Cioè, conforme alla versione di Monino Mombritio:

Deq; Chao, livens Erebus, Noxq; atra resultant.

Dalla quale poi, e dall'Erebo, come dice l'istesso Poeta, e Cicerone nel lib. 3. *de Nat. Deor.* appo Girolamo Colonna nel Commento sopra i Frammenti di Ennio, à car. 201. 202. della Editione di Napoli fatta da Jacomo Carlino, & Antonio Paci CIↃ IↃ IC. *nati sũt Aether, Dies, Amor, Dolus, Metus, Labor, Invidentia, Fatum, Senectus, Mors, Tenebræ, Miseria, Querela, Gratia, Fraus, Pertinacia, Paruæ, Hesperides, Somnia.* Se era figlivola del Chao, non poteva dunque esser sua Moglie. Che se bene Varrone è contrario di parere ad Esiodo; e fondandosi sù l'autorità d'altri Poeti Greci appo i quali spessissime fiate si legge νὺξ ἐρεβεννή, la chiama figlivola dell' Erebo: e con lui s'accorda Incerto Poeta Latino, che dice:

Erebo creata, fuscis crinibus, Nox te invoco.

Non v'è però chi dica, che sia moglie del Chao. Vegga dunque perche Venere lo chiami bastardo da versi del Poema, se mi ricordarò di essi.

Tù prole mia? nò nò di questo seno
Nò che mai nõ uscisti, empio bastardo:
Ti generò di Cerbero Megera,

E de

E de l'oscuro Chao la Notte nera.
53. Follemẽte scoprẽdo à Numi eterni
De le mie membra i penetrali interni.

Venere lamentandosi del suo Volcano, che la colse nella rete insieme con Marte ignuda, dice, che fece vedere à gli altri Dei i *penetrali interni* delle sue membra, cioè quelle parti, che si nascondono sotto l'affibbiatura de gl'imbusti. Lo Stigliani *more solito*, dice, che se le sue membra non erano diafane, non si potevano vedere i penetrali di quelle : il che se li concede. Se gli nega però, che sia malvagità di costume l'usar *penetrali* per circoscrivere Valle Ficagni, e le boscaglie della Piattolina.

53. Già non m'è già ——

E quì dice, che un *già* è superfluo: mà se si fusse consigliato co' Signori Leggisti haverebbe saputo, che *verba geminata habent majorem vim*. E se si fusse dilettato di dar qualche occhiata al Caussino Giesuita, al Carboni, al Bonciario, ed à gli altri Maestri di Rhetorica, non sarebbe stato così trascurato in formare un' opposi ione cotale.

54. S'ei volse cãcellar corno cõ scorno,
Io saprò vendicar scorno con corno.

Io lasciava passar questo luogo sẽza dirci parola sopra : mà un mio amico, à cui non posso dir di nò, mi violẽta à scrivere una sua osservatione, che mi fece sentire

in un

in un Discorso. La registrarò con l'istesse parole, che recitò, accioche vegga, che da me è stato servito. *Lo STIGLIANI* (dice egli) *m'hà più della bestia, che dell'huomo. Pur che ragli, non si cura d'altro, che di mostrarsi quell'Animale di cui canta le lodi Daniele Heinsio, e da' Greci si chiama ὄνος. Forma un'opposition cõ la quale viene à ferire se stesso. Dio buono! non si ricorda, che nel Canzoniero à car. 365. nella Canz.* Vincenzo, *lasciò scritto:*

Poiche se questa adultera diviene
Quel par che se n'infami, e ne riporte
Il nome vil, che della capra tiene
L'aspro consorte.

il che si replica nel Mondo Nuovo can. 13. stan. 16.

Non è in q̃l Mõdo (e vi sarebbe à torto
Di Donne gelosia grandi, ò private,
Ne à l'huomo è il nome vil mai tribuito,
C'hà della capra l'ispido marito.

Di nuovo nel Canzoniero à car. 141. nel Son. Cercando ovunque, *negli Amori Pastorali:*

Hier di dietro à q̃l trõco, oimè m'avvidi,
Ch' è pur ver, che'l mio sposo ama Licori:
Poiche stretti tenersi ambi gli vidi.
Mà sinembrata sia io, se pria che fuori
Rivenga il Sol da gl'Indiani lidi,
Nõ gl'icorono il crin d'altro che fiori.

Que-

Questi è l'Eccellentiss. Sig. Domenico Palmieri, giovane ornato di tutte quelle qualità, che si ricercano in un suo pari.

Mà prima di passar'inanzi, non posso non osservare que' due versi del Mondo Nuovo, ne' quali si dice:

Ne all'huomo è il nome vil mai tribuito,
C'hà della capra l'ispido marito.

E che grā cosa è questa? L'istesso siegue in Francia, e in Inghilterra. Quindi è, che dice Giovanni Owen nel libro 2. degli Epig. indirizzati ad Henrico Prencipe di Cambria, epig. 38.

Cur Itali longe gravius quam Gallus & Anglus
Uxorum lusus, oscula, furta ferunt?
Bestia pejor ave est, cui nupsit adultera conjux:
Italus est quadrupes, Gallus & Anglus aves.
Gallus & Anglus aves, quadrupes est Italus? ergo
Ex tribus his solus cornua fert Italus.

Se dunque non è cosa nuova, che occorreva far mentione di quell'incidenza Ithiphallica?

65. *Per più spedito agevolarsi il calle*
L'aureo cothurno si diffibbia, e scalza.

Haverei passato questo luogo, conforme hò passati alcuni altri: mà perche il Signor Niccola Villani (huomo invero literatissimo, dotato di finissimo inge-

gno,

gno, per la morte del quale hanno ſcapitato non poco le belle lettere) pretende di fare un' oppoſitione molto più ſoda di quella dello Stigliani, non poſſo non fermarmici alquanto. *Mà coſa più ſalda* (dice egli nella ſua Uccellatura) *e più fondata potevate avvertire in queſto luogo, Signore Stigliani, ed è, che fare ſcalzar Venere per agevolarſi la ſtrada è uno ſproposito ſolenne. Prima perche i cothurni eſſendo maſſimamente affibbiati, e ſaldi non le potevano impedire il camino.* Mà non è così ſalda, quanto egli ſi crede. Clemente Aleſſandrino *lib. 2. Pedagog. cap. 11.* riſponde all'oppoſitione, dicendo: *Calceatum enim eſſe prope accedit ad id, quod eſt eſſe ligatum.* Sopra che diſcorrendo Gentiano Herveto, così dice: *Eſt enim calceus velut quoddam vinculum pedis, quod impedit ne pes ſuo officio facilè, & expedite fungi poſſit.* Oſſervatione dell'eruditiſſimo, anzi Enciclopedico Signor Gabriello Foſchi. Giam-Pietro Lotichio prevedendo queſt' oppoſitione del Signor Villani, nell' Epig. xxxvi. della 1. Centuria del ſuo *Vade mecum*, ſtampato in Francfort da Luca Jennis, l'anno cb lb xxv. in 12. ci laſciò queſta riſpoſta, *In Cothurnos Feminarum Italicarum calceos.*

Lignea femineos quid tardat machina greſſus,

Impe-

Impedit & tercres, ceu rota lenta pedes?
Seruari castum vult intra tecta pudorem
. . . . in Ausoniis qui solet esse plagis.

68. ——— *s'adagia, e dorme.*

Vorrebbe lo Stigliani, che'l Marino, haveſſe detto, *s'adagiò, e dorme*; mà dice meglio il Poeta di quello, che egli s'immagina. Se conſiderarà meglio il luogo, e ſpronarà un tantino di più il ſuo ingegno, conoſcerà quello, che non potè conoſcere ſenza ſpronarlo.

69. *Carpiſce il ſonno* ———

Il verbo *carpire* ſtimo, che propriamente venga dal nome greco καρπὸς, che vuol dir frutto, e che ſi dica principalmente de' frutti, come dice quel Paſtore Virgiliano, Egl. IX. ver. 50.

Inſere Daphni pyros: carpent tua poma nepotes.

Con tutto ciò chiaramente ſi vede, che ſi dice d'altro, che de' frutti appo i Latini. Onde diſſe Horatio nell'Ode XI. del lib. I.

——— *fugerit invida*
Aetas, carpe diem, quam minimum credula poſtero.

eſortando Leuconoe à pigliare il tempo preſente, e non curarſi del futuro. Mà non diſſe Virgil. nel IV. dell'En. ver. 522.

Nox

Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras ——

nell'istesso senso, che l'usa il Marino?

MANCA IL RESTANTE.

Ed eccovi osservata la promessa, ò Lettori, d'uno squarcio dell'Occhiale Stritolato, che non sò come si ritrova ne' miei stracciafogli. Se maggiore fusse stato, maggior parte sarebbe stata la vostra. Accettate la buona volontà, che io hò di servirvi, e di darvi gusto, e supplisca questo per il tedio, che haverete preso nel leggere il mio Buratto, e per esser opera del Signor Scipio Glareano. Il quale se conoscerà esservi riuscita grata, vi farà forse parte di quello, che non hò potuto far io.

Primog: Fam: quadria de Burnasio

IL FINE.

ELEGIA

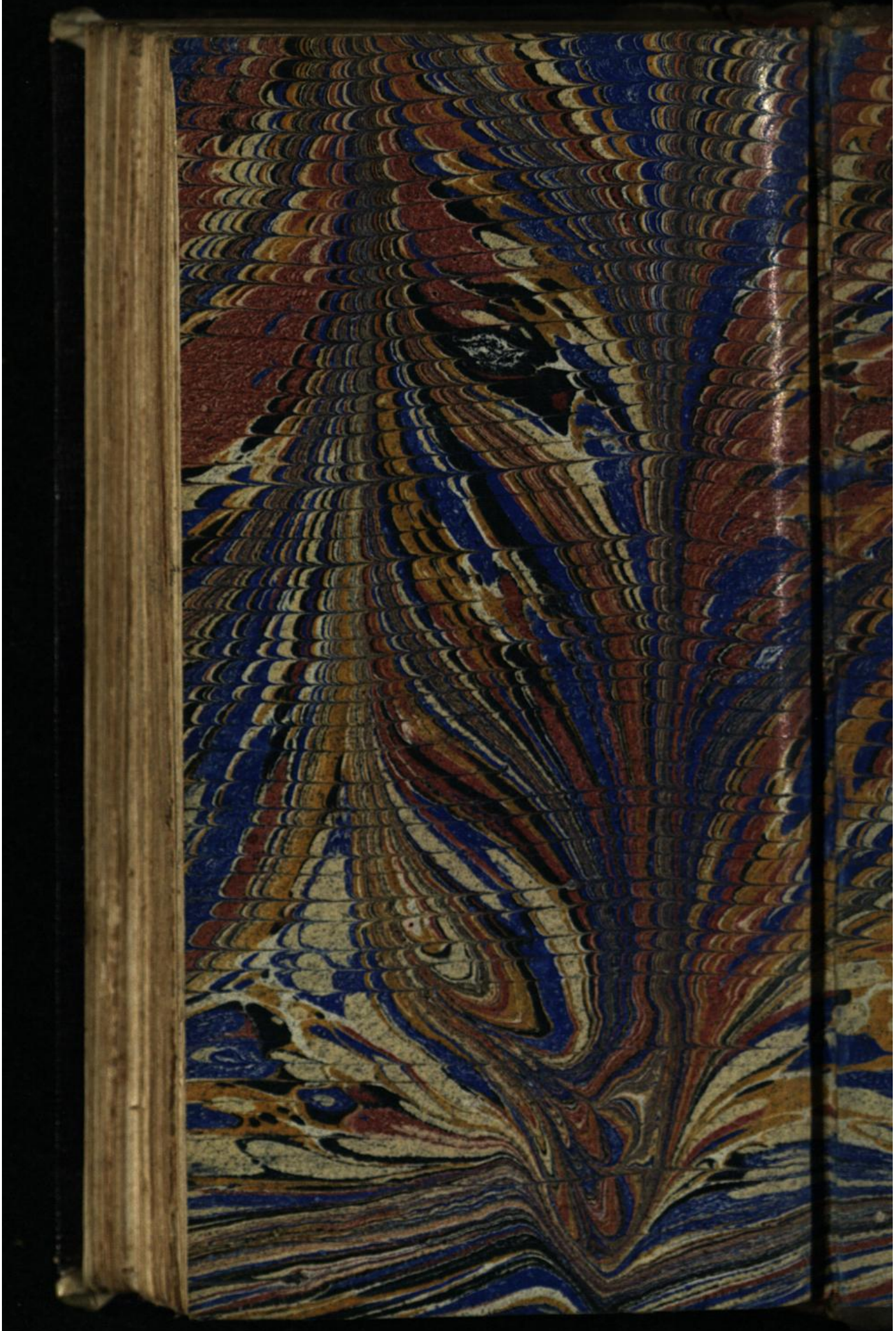
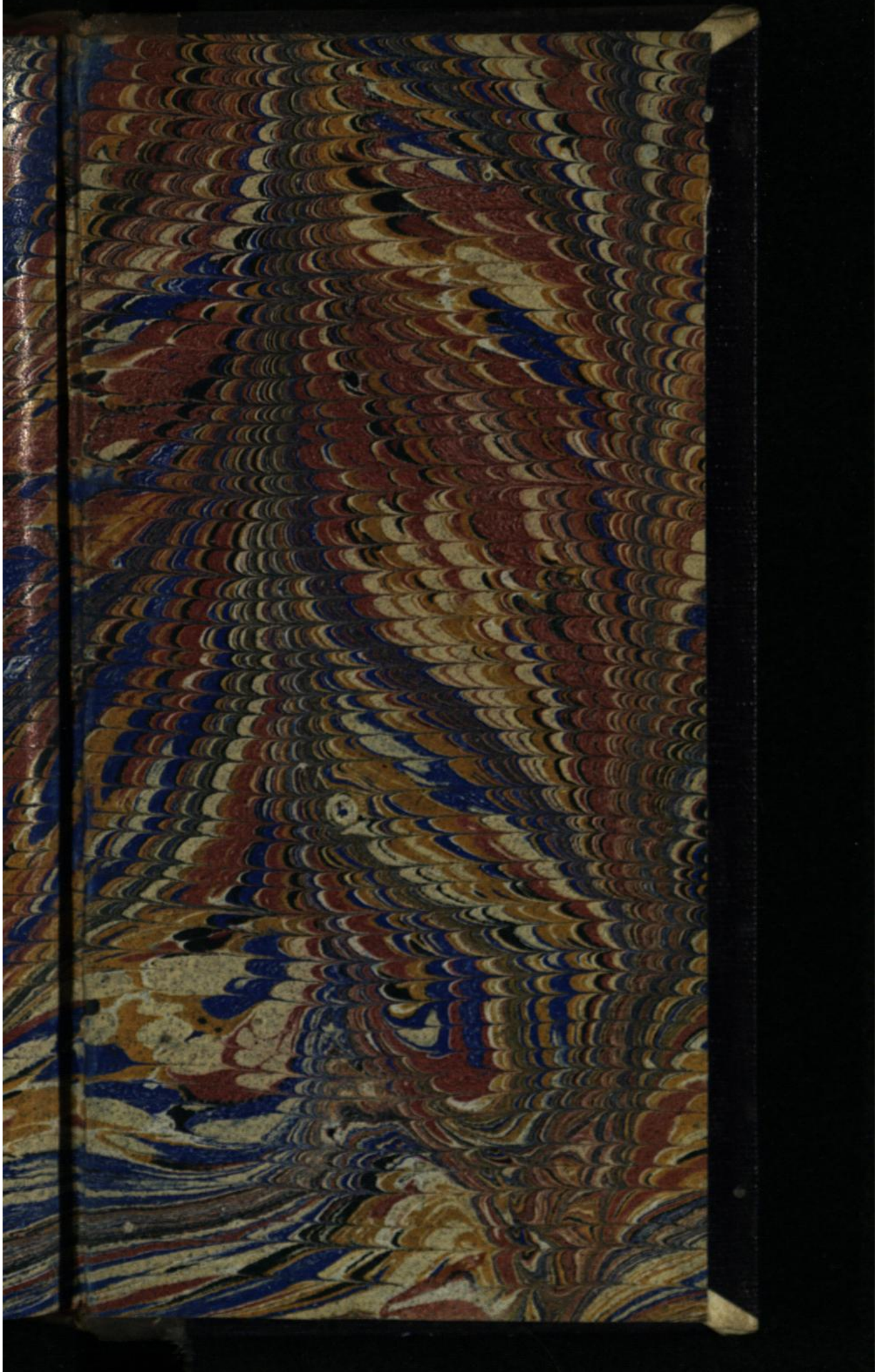
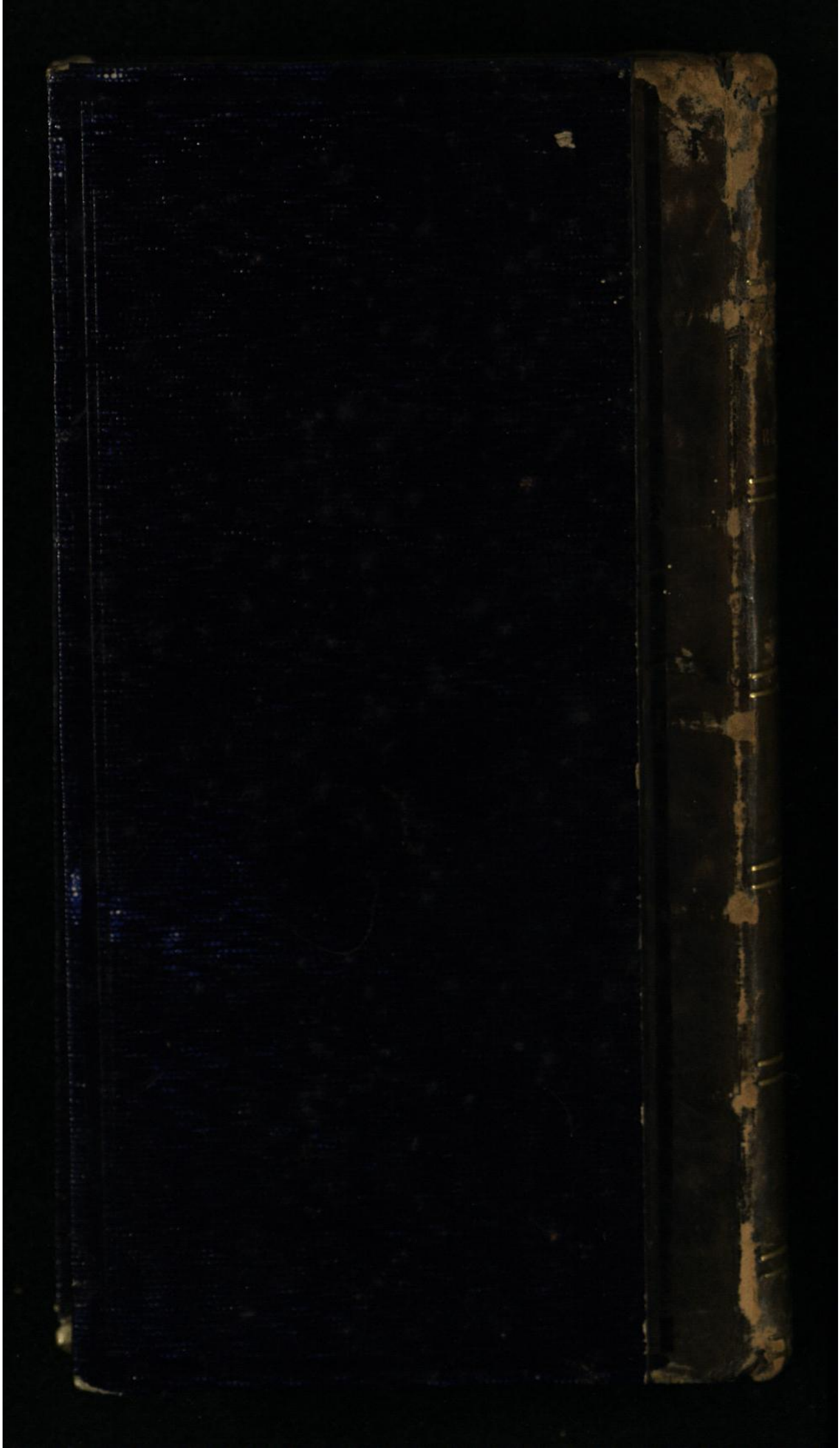
DE VINDICIIS

ADONIDOS MARINIANI

Datis à Scipione Glareano contra Thomam Stilianum.

DELICIAS Paphiæ Cynaræum matris Adonin
Fulmineus sævo dente peremit Aper.
Luctus & insani tenero sub corde dolores
Cessarunt nunquam discruciare Deam:
Donec Apollinea clarissimus arte MARINVS
Eripuit Stygio seq; virumq: Iovi.
Agnoscit reducem, veteresq; resuscitat ignes,
Et cupidum cupido fert Cytheræa sinu.
At vatem viridi florentem tempora myrto
Alatus bijugo vectat olore puer.
Nec Nemesin nec tu metuas injusta Tonantis
Tela, Coronides quæ pietate tulit.
Hæc accusaret cum Delia, dicitur iræ
Præcipitis subito pœnituisse patrem.
Vix Phœbi lacrimæ & tristes accedere questus:
Pergameo crevit numine turba poli.
Ipse procuravit, ne nunc infame secundo
Decideret fulmen crimine, cautus Amor.
Et mensis hilarem ac multo Ganymede calentē
Aggressus solita molliit arte Iovem.
Conferseq; suum decima cum Pallade munus
Aonides validas non tacuere preces.
Ipse, sacros cujus cineres juvenilis adorat
Parthenope, cujus carmine Troja manet.

Quiq;

Quiq; duces ſeptem cantatis cedere muris
Et magno Æaciden Statius ore docet,
Implicita dignum lauru umbravere nepotem,
Et propriæ partem laudis habere jubent.
Quæ tibi quæ cordi lęva, o STILIANE, voluntas
Invidiæ morſu ſollicitare virum?
Sint tibi, queis, oculi, ſerpens inſpecta venenat.
Tam bene munito lumina nulla nocent.
Gorgoneos crines Perſeus tractavit inultos,
Cui tamen auxilio ſola Minerva fuit.
Et flammam & fumi repetita volumina fruſtra
Cacus in Alciden ore feroce vomit.
Quo nebulas contra robur? ſic fraude pudenda
Fidere prædonem tu, GLAREANE, vetas.
Numina & Heroas, non ſolum, crede, MARINVM
Multiplici officio demeriture tibi.

IOANNES FEDERICVS GRONOVIVS HAMBVRGENSIS.